

XXXIX.

SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 2 OTTOBRE 1958

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

INDICE

	PAG.
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (66)	2089
PRESIDENTE	2089
LUCCHESI	2089
FAILLA	2092
BARDANZELLU	2105
FOA	2109
DANTE	2117
BRUSASCA	2123
LAMA	2124
Interrogazioni e interpellanze (<i>Annunzio</i>)	2132
Sul processo verbale:	
BIANCHI GERARDO	2089
PRESIDENTE	2089

La seduta comincia alle 16,30.

SEMERARO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

Sul processo verbale.

BIANCHI GERARDO. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Per quale motivo?

BIANCHI GERARDO. Nel resoconto della seduta pomeridiana di ieri, là dove è l'elenco

di coloro che hanno partecipato alla votazione segreta del bilancio del Ministero dell'agricoltura, non risulta il mio nome, mentre invece io ho votato.

PRESIDENTE. Sarà inserita a verbale questa sua dichiarazione.

Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(*E approvato*).

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio. (66).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio.

È iscritto a parlare l'onorevole Lucchesi. Ne ha facoltà.

LUCCHESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo sarà un intervento molto breve e rapido. Si tratta di alcune considerazioni su taluni aspetti della situazione economico-industriale della Toscana litoranea che mi è sembrato giusto sottoporre all'attenzione del Parlamento e del Governo. Questo intervento deriva da constatazioni che ho avuto a fare qualche mese fa, alla scadenza dell'altra legislatura a proposito di molte proposte di legge e anche di un disegno di legge che riguardavano l'istituzione o la proroga di zone industriali soprattutto nel centro d'Italia, perché mi pare che quanto era oggetto di quelle proposte e quanto alcuni di noi ebbero a dire nella riunione congiunta delle due Commissioni della finanza e tesoro e dell'industria anche oggi abbia una sua validità.

Sono osservazioni che affiorano alla mente di chi visita anche fugacemente queste zone, e che sono in contrasto con quella che può essere stata e può essere ancora oggi l'opinione corrente, e cioè che le province delle quali mi occupo in questo mio intervento, quelle della Toscana litoranea, abbiano un ritmo economico industriale in sviluppo. Nella realtà, invece, questo non è esatto.

La verità è che per ragioni che possiamo anche esaminare, queste province non solo non sono in via di espansione da un punto di vista economico-industriale, ma in alcuni casi e per alcune aree sono in regresso e per altre sono quanto meno in stasi. Basta osservare, a questo proposito, il ritmo dei traffici nel porto di Livorno, che è il naturale termometro commerciale ed economico della zona, per convincersi che quanto io affermo è vero. Si deve considerare, è vero, che in questi ultimi tempi, e cioè nel dopoguerra, gran parte del traffico di questa zona si è orientato verso il porto di La Spezia declassato da porto militare a porto commerciale; ma anche sommando le due componenti di detto traffico non si può affermare che nelle 4 o 5 province considerate vi sia una espansione industriale ed economica.

Nel dettaglio, poi, quando cioè si passa ad analizzare la situazione commerciale ed industriale delle province considerate prima del conflitto, mettendola in relazione con quella che era allora la situazione di tutto il paese, e si raffrontano quindi tali dati con quelli attuali, a ricostruzione avvenuta, si arriva alla conclusione che la Toscana litoranea non ha seguito affatto il ritmo di espansione che si è verificato nel resto d'Italia. È rimasta indietro, cioè, sia al nord, che per aver potuto salvare in grandissima parte le sue attrezzature industriali e per le note ragioni ambientali non ha veduto interrotto il suo ritmo di espansione, sia al sud dove le giuste, coerenti, successive provvidenze del Parlamento e del Governo hanno creato e sostenuto le premesse di sviluppo e di avvicinamento alle regioni più progredite della nazione.

Si è creata così una frattura — ed è questo il punto sul quale intendo soprattutto richiamare l'attenzione —, che non interessa soltanto queste 4 province, ma che si estende un po' a tutta la Toscana ed anche ad altre zone — il sottosegretario Micheli potrebbe dirci qualcosa per quello che riguarda Terni —; frattura tra nord e sud che non può non far riflettere su quello che sarà l'av-

venire economico di questa zona della quale io mi occupo.

Per non dilungarmi troppo, mi limiterò a citare alcuni casi che riguardano appunto queste province.

La provincia di Massa poggia la sua economia su due pilastri fondamentali: la zona industriale vicino al mare e le cave di marmo nella montagna. Ora, mentre la zona industriale è rimasta al grado di sviluppo che aveva raggiunto alla scadenza della legge che l'aveva creata, tanto che sono state presentate a più riprese proposte di legge per la proroga od il miglioramento della legge stessa, le cave di marmo si trovano anche esse in una situazione non certo brillante. Queste cave interessano non solo la provincia di Massa, ma anche l'alta Versilia nella vicina provincia di Lucca, e costituiscono un settore veramente importante che non può essere trascurato.

Ora, per quanto riguarda le cave di marmo, esse hanno avuto ed hanno un ritmo economico un po' a singhiozzo: a periodi di discreta ripresa si alternano periodi di regresso, per la chiusura di determinati mercati esteri o per difficoltà congiunturali internazionali che non favoriscono lo smercio di questo tipo di marmi.

Provincia di Lucca: questa provincia è stata sempre considerata (almeno da coloro che esaminano le situazioni a prima vista) una delle più economicamente fiorenti. Ma questo è un luogo comune che non può essere oggi considerato esatto. Forse lo era nel passato, e per una ricchezza derivante soprattutto dal coraggio e dalla iniziativa delle genti lucchesi, che attraversavano le montagne e gli oceani per crearsi una modesta fortuna e tornare a godersela serenamente sulle colline o sui monti della terra natia. Quel che allora poteva anche essere vero, oggi non lo si può più affermare. Anzi, è vero il contrario: è vero che la provincia di Lucca ha oggi uno dei redditi individuali più bassi tra le province dell'Italia centrale. Una ventata di crisi paurosa si è abbattuta sulle sue zone di montagna, dal punto di vista agricolo; ed anche questo è un fatto che — con la scomparsa quasi completa del castagno — ha influito negativamente sull'economia dell'intera provincia.

Escludendo la zona turistica, che ha avuto uno sviluppo per suo conto, manca alla Lucchesia un'attività industriale che superi il livello di un volenteroso artigianato. Vi è anzi una considerazione ancor più peculiare ed importante da fare: la provincia di Lucca ha

oggi attività industriali la cui richiesta di manodopera interessa quasi prevalentemente le donne; di modo che nella piana lucchese si è andato istaurando sempre più in questi ultimi anni una specie di matriarcato, per cui le donne lavorano nelle fabbriche e gli uomini rimangono a casa a fare i bambinai o a badare alla cucina. Questo fenomeno ha importanza di ordine anche morale e, perciò, credo opportuno sottolinearlo. Infatti a Lucca, dalla fine della guerra in poi, non si è sviluppata alcuna attività, escluso l'apice di Massarosa, ed anche questo interessa soltanto o prevalentemente le maestranze femminili.

Provincia di Pisa: è la più vasta e più complessa come fisionomia economica, poiché ha economie diverse da zona e zona. Anche per questa però vale quanto ho detto per le altre province, se si esclude la zona di Pontedera. La Piaggio, durante la guerra, e sia pure per ragioni derivanti dal conflitto, aveva raggiunto un'occupazione di manodopera di circa 10 mila unità. Si deve dare atto ai dirigenti della Piaggio che, con la creazione della *Vespa* e dell'*Ape*, hanno impresso una ripresa agli stabilimenti; ma siamo ancora ben lontani (al di sotto del 50 per cento) dalla primitiva occupazione di manodopera negli stabilimenti Piaggio.

Così si dica di Marina di Pisa, dove vi erano state alcune iniziative che facevano prevedere uno sviluppo industriale, ma che si sono arrestate anch'esse.

Ecco perché nella seconda legislatura fu presentata da alcuni deputati una proposta di legge riguardante quella zona di Pisa, ed anche quella finitima di Livorno, al fine non di creare, ma di favorire quello sviluppo industriale intorno al porto di Livorno che si era arrestato, cioè in quell'area che oggi è in parte e provvisoriamente destinata alle attività della base alleata di *Camp Darby*.

Nessuna considerazione positiva si può fare neppure per il resto della provincia di Pisa, ove si escluda la zona di Larderello che ha promettenti attività in fase di espansione.

Più a sud ancora troviamo la provincia di Grosseto, nella quale un'industria modernamente intesa manca del tutto. È noto altresì come le stesse attività minerarie, che sono peculiari di questa provincia, non abbiano in questo momento un ritmo che possa considerarsi di espansione.

Provincia di Livorno. Il mio discorso assume però punte di tormento e di angoscia, se si passa a considerare la situazione di questa provincia. È forse perché la conosco me-

glio delle altre, ma è anche per il fatto che Livorno, con il suo porto, per le sue caratteristiche, è quella delle cinque province che ha avuto, ha e dovrebbe avere caratteristiche soprattutto industriali.

L'espansione economica di Livorno si riflette in termini positivi sulle altre province. Una sua stasi o una sua crisi determinano effetti negativi su tutta la mezza regione toscana che qui consideriamo.

Ora, è doveroso dire che Livorno è, senza dubbio, la provincia che più soffrì per le distruzioni della guerra e quella che più faticosamente ha percorso il cammino della ripresa.

Sono molti, sono troppi ancora gli stabilimenti industriali della provincia che non sono stati più riattivati dopo la fine della guerra. Sono pochi, sono talora insignificanti quelli nuovi che avrebbero dovuto sostituirli.

Cito i casi più macroscopici: l'« Ilva » di Portoferraio. È un problema che è stato dibattuto in questa Camera dieci anni fa, ma che purtroppo pesa ancora, per le sue conseguenze, nell'isola d'Elba.

La chiusura di quello stabilimento mise a terra tutta l'economia dell'isola. Se non ci fosse stato il sorgere e l'espandersi nel dopoguerra dell'attività turistica — che però da sola non ha potuto e non può controbilanciare la perdita di uno stabilimento dove lavoravano oltre 2 mila persone — la situazione economica elbana sarebbe stata non più sostenibile. Da tener presente che in 12-13 anni l'isola ha perduto un buon terzo della sua popolazione.

Né le preoccupazioni sono cessate, anzi sono aumentate in questi ultimi tempi per i sintomi di crisi sempre più palesi che minacciano di investire l'altro pilastro dell'economia elbana: le miniere.

A Piombino è in espansione il complesso « Ilva », ma per contraccolpo è entrato in crisi, crisi sempre più profonda e inarrestabile, il complesso Magona, uno dei più vecchi, uno dei più gloriosi, dei più solidi della nostra industria siderurgica.

Nella bassa provincia, e cioè nella zona del Campigliese, sono cessate del tutto le attività minerario-industriali di Monte Valerio. Salvo l'oasi, veramente benedetta, della Solvay, si arriva al capoluogo, alla città di Livorno, nella quale vive metà della popolazione di tutta la provincia.

È nell'area del comune di Livorno e di quello finitimo di Collesalveti che avrebbe potuto continuare l'espansione delle attività industriali, iniziate prima della guerra,

riprese verso il 1948, arrestatesi ancora bruscamente intorno al 1953.

Il fatto che a Livorno non siano stati più ricostruiti — tanto per citarne due fra i più importanti — i complessi industriali della S. M. I. e della Montecatini, il fatto che, se si esclude lo « Stanic », sviluppatosi oltre i limiti della prebellica « Anic », nessun altro complesso sia venuto a sostituirli, sta a dimostrare quanto io affermo e che non può non essere oggetto di seria considerazione da parte del Parlamento e del Governo.

La zona industriale di Livorno, come altre consimili, sorse e si sviluppò prima della guerra in funzione di particolari previdenze legislative. Queste avrebbero dovuto sorreggerla fino al suo naturale compimento, che non si può dire sia stato fin qui raggiunto.

Ecco perché i nostri colleghi della seconda legislatura approvarono per Livorno la legge n. 561, che concedeva particolari agevolazioni fiscali e tributarie (legge più che doverosa se si considerano le immense distruzioni cui era andata soggetta la sua area industriale).

Ecco perché i nostri colleghi della seconda legislatura — di tutti i settori politici — presentarono un nuovo, ampio ed organico progetto di legge (proposta Angelini) che quello completava ed ampliava.

Ecco perché nelle difficoltà che tale proposta incontrava, e per non arrestare ancora una volta il lento processo di sviluppo, fu dagli stessi colleghi presentata una proposta di legge più semplice e meno impegnativa, cioè la proroga pura e semplice della legge citata n. 561 del 1951.

Tutto questo dimostra come non sfuggisse allora — e non può sfuggire oggi alla sensibilità della Camera — la necessità di provvedere in qualche modo a sostenere la ripresa industriale nella zona di Livorno. Oggi per la carenza di un minimo di provvidenze indispensabili tale processo si è arrestato, anzi è in regresso. Ed alcuni stabilimenti, anche in questi giorni, stanno riducendo in parte o del tutto la loro attività. Dobbiamo tutti augurarci che presto possa chiudersi la base alleata di *Camp Darby*, dove hanno trovato una occupazione alcune migliaia di lavoratori; ma quando questo avverrà la crisi economica della zona diventerà gravissima ed insostenibile.

Come sostenevo al principio del mio discorso è forse la posizione geografica tra nord e sud, tra il nord industrialmente forte per capacità intrinseche ed il sud sostenuto dalle leggi dello Stato, che ha determinato il fenomeno di cui ci stiamo occupando e che io

mi sono sforzato di illustrare, in ordine alla stasi economica ed industriale della Toscana litoranea. Per questo vorrei concludere con un auspicio sincero ed appassionato: che il Parlamento ed il Governo accolgano ed approvino non solo la particolare proposta di legge di proroga pura e semplice della legge n. 561 per la zona di Livorno, che io ed altri colleghi abbiamo ripresentato in questi giorni, ma anche quelle più vaste ed organiche proposte già all'esame del Parlamento nella passata legislatura che potranno essere ancora presentate alla luce delle nuove esperienze, sull'esame aggiornato degli attuali bisogni, per un progresso armonico e complementare di ogni zona di tutto il paese.

Se è vero, come è vero che non tutto il mezzogiorno d'Italia si trova nel sud, la constatazione documentata e documentabile di una area nel centro d'Italia come quella esaminata, in crisi di sviluppo, deve spingere Parlamento e Governo ad adottare quelle provvidenze che saranno ritenute più idonee a determinarne la ripresa. Ci sono nella litoranea toscana alcune migliaia di operai, di cui alcuni industrialmente preparati, che guardano con preoccupante sfiducia al loro avvenire ed a quello dei loro figli.

È pensando soprattutto a costoro e a tutti gli aspetti morali, politici ed economici della vita di questa popolazione che io sono intervenuto in questo dibattito con l'intima convinzione di avere assolto, seppure in parte, un mio preciso dovere (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Failla. Ne ha facoltà.

FAILLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi! È stato già notato che, discutendosi qui le grandi linee della politica industriale del nostro paese, non si può prescindere da certi sintomi gravi ed allarmanti, ed in particolare dall'ondata di licenziamenti che richiama vivamente l'attenzione delle organizzazioni operaie, dell'opinione pubblica e del Parlamento su aspetti fondamentali della politica della classe attualmente dominante.

L'ondata di licenziamenti si manifesta nel nord e nel sud, in numerosi rami d'industria e nelle industrie private, come in quelle controllate dallo Stato. Essa è tanto più grave in quanto è contemporanea al tentativo già in atto di espellere dalle campagne milioni di lavoratori, braccianti e piccoli contadini.

La spiegazione corrente ed ufficiale è che bisogna, come si dice, « alleggerire » sia l'industria sia l'agricoltura per metterle in grado di concorrere più efficacemente (come anche si ama dire) allo sviluppo economico del paese

nel quadro della situazione europea e del capitalismo internazionale. Siamo anzi arrivati al punto che noi, uomini di questa parte, mentre lottiamo contro i licenziamenti nell'industria ed il tentativo di ritogliere ai braccianti conquiste fondamentali (come l'imponibile di mano d'opera), ottenute con duri sacrifici in questi ultimi anni, ci sentiamo obiettare che le nostre sarebbero posizioni negative, immobiliste, conservatrici, le quali intralcerrebbero la famosa politica di sviluppo perseguita, evidentemente, dai gruppi monopolistici e dai governi che ne sono l'espressione.

Anche recentemente il ministro del bilancio, che onora oggi con la sua presenza questa nostra seduta, riferendo sulla situazione economica del paese, ha ripetuto disinvoltamente una insinuazione del genere. Pur nel suo noto e ditirambico ottimismo, l'onorevole Medici ha dovuto ammettere che c'è qualcosa che non è andato, qualcosa che non va, qualcosa che gravemente preoccupa; e, a proposito dello schema Vanoni, indicato ormai da anni come l'asse della politica economica governativa, ha sostenuto che, se non si son potuti realizzare tutti gli obiettivi posti dal piano per il triennio 1954-57, ciò si dovrebbe nientemeno che all'opposizione dei settori che abbiamo l'onore di rappresentare.

È appena il caso di ribadire che noi abbiamo sempre criticato la mancanza di una politica atta a raggiungere gli obiettivi del « piano » ed anzi l'adozione di una linea che, ricoprendosi con la vernice riformista propria del documento Vanoni, ha perseguito ben diverse e opposte finalità, quelle finalità di cui oggi si vedono e, purtroppo si pagano, le gravissime conseguenze.

Ma, in sede di bilancio dell'industria e del commercio, conta anzitutto registrare quali obiettivi dello schema Vanoni sono stati realizzati e quali non lo sono stati, e chiederci obiettivamente il perché di questa situazione.

Il triennio 1954-57, tranne, in parte, l'ultimo semestre del 1957, è stato caratterizzato dalla favorevole congiuntura internazionale.

Come conseguenza di ciò, l'incremento del reddito e della produzione industriale si è mantenuto a livelli che, nel complesso, non contrastano con le ipotesi contenute nello schema Vanoni.

Nel 1957 ed ancora oggi, di fronte all'incremento dei profitti capitalistici e all'aumento del costo della vita, si è posta la legittima rivendicazione operaia di miglioramenti salariali sia in forma diretta, sia attraverso la riduzione dell'orario di lavoro ad uguale

retribuzione. I governi democristiani, e in particolare i ministri del bilancio e del tesoro (l'onorevole Medici si vantava recentemente di essere spesso il solo a rappresentare qui la voce dei disoccupati italiani) non hanno esitato a prendere posizione ed a sostenere nel loro diniego i gruppi monopolistici. Vi siete detti preoccupati, signori del Governo, della piena applicazione del piano Vanoni e, insieme con i grandi industriali, avete opposto alle rivendicazioni salariali l'esigenza di destinare a nuovi investimenti, e quindi alla creazione di nuovi posti di lavoro, il reddito addizionale derivante dalla favorevole congiuntura. In una pubblicazione ufficiale di notevole interesse e serietà scientifica, voglio dire nel primo rapporto del comitato per lo sviluppo dell'occupazione e del reddito, è scritto testualmente quanto segue: « Insomma, i disoccupati hanno più interesse, in mancanza di una politica di compressione dei prezzi, di vedere aumentare i profitti per i quali vi è una maggiore propensione a investire, piuttosto che vedere aumentare i salari dei loro compagni più fortunati, salari per i quali vi è una maggiore propensione a consumare ». In questo brano, redatto con innegabile chiarezza, può considerarsi enunziata la giustificazione teorica dei gravi sacrifici imposti, sul piano salariale, agli operai ed alle masse lavoratrici.

Per dovere di obiettività, occorre ricordare che la relazione del comitato contiene, dopo queste affermazioni, altri passi che meritano di essere citati. « Queste considerazioni astratte » — cito — « non potrebbero però mai giustificare, nel corso di una politica di sviluppo, la rinuncia a esercitare un'azione diretta a diminuire i prezzi in modo consapevole e in misura molto più rilevante che in passato, oppure ad assorbire i maggiori profitti con appropriati strumenti fiscali; e ciò tanto più che gli investimenti provenienti da autofinanziamento tendono a localizzarsi al nord, mentre la creazione di nuovi posti permanenti di lavoro dovrebbe finalmente aver luogo anche al sud ». E più in là: « E in effetti la tendenza ad allontanarsi dalle più desiderabili strutture dei prezzi, dei salari e dei profitti è oggi forte nel nostro sistema economico per la presenza in esso di rilevanti elementi monopolistici ».

Ma queste considerazioni, se onorano un comitato di studiosi, non riguardano il Governo, perché esso non le ha tenute in alcun conto e non ha adottato alcuna delle misure suggerite né in materia di prezzi, né in materia di rastrellamento fiscale di una parte al-

meno dei profitti. In materia di prezzi, anzi, la situazione si è aggravata, al punto che anche il Consiglio dei ministri ha dovuto occuparsene escogitando, a quel che sembra, rimedi che sarebbero peggiori del male e indulgendo un po' troppo alla facile e spagnolesca tentazione di addossare ogni colpa alla bottegaia ed al fornaio.

In materia di politica fiscale e di prezzi, il Governo non dimostra dunque di tenere in alcun conto le sollecitazioni che gli provengono perfino dagli studiosi e dai tecnici cui esso stesso, con proprio decreto, ha affidato l'incarico di valutare la situazione economica italiana in rapporto alla famosa politica di sviluppo. Perfino gli organismi governativi da lungo tempo consigliano: primo, l'adozione di misure fiscali che permettano allo Stato di incamerare l'incremento del reddito industriale e destinarlo successivamente a nuovi e controllati investimenti; secondo, alleggerimenti nel campo delle imposizioni indirette e particolarmente sul movimento e lo scambio delle merci.

Il Governo non fa nè l'uno nè l'altro; fa anzi il contrario. Così il Consiglio dei ministri del 16 settembre scorso ha deciso la proroga *sine die* del sovrapprezzo di 14 lire al litro sulla benzina già imposto nel novembre del 1956 per fronteggiare, come è noto, la conseguenza della crisi di Suez.

Credo che di questo problema si debba parlare in questa sede non solo perché la questione riguarda (e come!) l'industria e il commercio del nostro paese ma anche perché, dal punto di vista formale, fu proprio il ministro dell'industria, di concerto con altri ministri, che presentò alla Camera e al Senato il disegno per la conversione in legge del famoso decreto del 22 novembre 1956.

Non ricorderò qui che il prezzo della benzina in Italia è il più alto del mondo, che il nostro paese presenta indici di circolazione di autoveicoli che lo pongono alla coda dei principali paesi dell'Europa occidentale, che la massima parte dei consumi di benzina si ricollega, in Italia, a esigenze di lavoro e si riferisce a macchine di minima cilindrata ed a pubblici servizi di trasporto.

Mi limiterò a dire che ora, nell'ottobre del 1958, voi, signori del Governo, state esigendo illegalmente la sovraimposta di 14 lire per ogni litro di benzina. Infatti l'unico strumento legislativo di cui disponete è quello che ho già citato e che vi autorizzava soltanto ad esigere una « sovrimposta addizionale in via temporanea » come risulta dall'articolo 4 del decreto-legge, mentre l'articolo 8 speci-

ca le finalità ed i limiti di durata della sovraimposta, in rapporto alla copertura dei rimborsi dei maggiori oneri derivanti agli importatori dalla crisi di Suez.

Quegli oneri sono ormai coperti. Le quattordici lire al litro che si fanno ancora pagare rappresentano un balzello, una imposizione illegale cui ogni cittadino, almeno in via teorica, può rifiutare di sottomettersi.

Vero è che, da parte del Governo, viene annunciato un nuovo disegno di legge che il Consiglio dei ministri avrebbe già messo a punto il 16 settembre, ma tale disegno di legge non è ancora legge. Ed io affermo che il Governo non può presentarlo alla Camera, o almeno non lo può prima del febbraio 1959.

Il 1° agosto scorso, infatti, la Camera votò un ordine del giorno che io ebbi l'onore di presentare per l'abolizione della sovraimposta. Ricorderò ai rappresentanti del Governo gli articoli 81 e 68 del nostro regolamento. Quell'ordine del giorno, votato a scrutinio segreto dalla Camera nonostante la tenace opposizione governativa, determina e modifica, ai termini dell'articolo 81, il contenuto della legge di approvazione del bilancio del Ministero delle finanze, nel senso che prescrive la immediata cessazione della sovraimposta sulla benzina e respinge la diversa e contraria interpretazione governativa.

L'articolo 68 non consente che il Governo possa insistere nella sua proposta contraria alla deliberazione della Camera, se non dopo sei mesi dal voto, cioè dal 1° agosto scorso.

Onorevole Presidente di questa nostra seduta, mi consenta di rivolgerle la preghiera di prospettare questa nostra posizione al Presidente della Camera informandolo della nostra fiducia nel fatto che egli tutelerà le prerogative ed il prestigio del Parlamento, non consentendo che il Governo presenti prima della scadenza dei sei mesi dal voto precedente della Camera, il famoso disegno di legge che dovrebbe rendere stabile la sovraimposta sulla benzina.

Ella intanto, signor ministro, vorrà informarci sulle misure immediate di carattere amministrativo che il Governo ha il dovere di adottare per far cessare l'esazione di quella che, fino a qualche tempo addietro, era la sovrattassa sulla benzina e oggi, come ho accennato, è un balzello, un'imposta arbitraria che si fa pagare illegalmente al consumatore italiano.

Ma quale è dunque, signori del Governo, la situazione che avete determinato nello sviluppo dell'industria italiana durante il triennio 1954-57? Il reddito è aumentato, i prezzi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1958

non sono diminuiti né all'ingrosso né al minuto, anzi sono considerevolmente cresciuti. Il costo della vita ne risente pesantemente. Le imposte indirette non vengono alleggerite, anzi, come ho accennato, si tende ad insprirle ricorrendo addirittura ai balzelli. Nessuna imposizione fiscale che incida direttamente sui profitti e sull'incremento del reddito è stata adottata o quanto meno prospettata.

Avete ottenuto dei risultati positivi? Quali conseguenze ha avuto tutto ciò sullo sviluppo dell'industria italiana? Sono bastati l'aumento dei profitti e i sacrifici imposti ai lavoratori, per raggiungere l'obiettivo fondamentale del piano Vanoni?

Si sono creati i posti di lavoro previsti dallo schema?

È veramente un peccato che le cifre e i prospetti di cui il nostro relatore ha potuto disporre siano, al riguardo, così confusi e reticenti che il relatore stesso non è riuscito ad accorgersi che l'incremento di occupazione operaia, posto dallo schema Vanoni come obiettivo fondamentale, nel triennio 1954-57 non si è verificato nella misura ipotizzata, e resta, anzi, gravemente al di sotto delle previsioni formulate.

I dati, sia pure approssimativi, di cui non ha potuto disporre il nostro relatore ma che l'onorevole ministro certamente possiede e che gli chiedo di esporre analiticamente alla Camera, confermano purtroppo che « l'utilizzazione delle forze di lavoro ha raggiunto i livelli previsti dallo schema Vanoni in conseguenza di un flusso emigratorio maggiore del previsto, che ha compensato una minore creazione di posti di lavoro ».

Ho fatto volutamente ricorso alla prosa compassata e freddamente scientifica del più responsabile dei funzionari che voi stessi avete preposto allo studio della situazione economica del paese. Ma, con altre parole e fuori dalla distaccata freddezza obbligatoria in rapporti ufficiali, si deve affermare che voi avete perseguito e raggiunto fini che non sono certamente quelli annunziati dal piano Vanoni. I sacrifici che avete richiesto agli operai, ai lavoratori italiani sono serviti all'aumento dei profitti e non all'incremento dell'occupazione, non all'espansione dell'industria.

I lavoratori italiani pagano tre volte il prezzo della politica dei monopoli: la prima volta con l'aumento del costo della vita; la seconda con la disoccupazione; la terza con l'emigrazione, che non starò a dire ciò che significa dal punto di vista economico, dal punto di vista della dissipazione del potenziale nazio-

nale più prezioso, e soprattutto dal punto di vista sociale e umano, specialmente nelle forme in cui voi l'avete attuata ed imposta.

Tutto ciò è avvenuto — occorre sottolinearlo — in un periodo di congiuntura più che favorevole e già prima della vostra adesione al mercato comune, cioè alla linea europeistica dei gruppi monopolistici dominanti.

Se vogliamo ricercare le cause che hanno determinato questi risultati, può dirsi che il triennio 1954-57, triennio delle vacche grasse, abbia costituito il banco di prova della politica del cosiddetto liberismo alla stregua delle prospettive e delle esigenze di sviluppo economico del paese.

Oggi non siamo più in sede di previsioni, in sede di dispute più o meno astratte: siamo ai fatti, siamo al giudizio sui fatti. La parte dei profitti che, nel regime imposto dai monopoli, si è tramutata in nuovi investimenti, ha manifestato una inconfondibile tendenza. Ed anche a questo proposito vorrei chiederle, signor ministro, di fornire alla Camera quelle notizie precise e dettagliate che gli uffici del suo Ministero ancora una volta non hanno fornito al nostro relatore.

Ma, pur non disponendo di dati analitici, si può affermare con certezza che la quota di incremento del reddito destinata ad investimenti è andata ad accrescere il capitale dei grandi complessi monopolistici, e che tutto ciò ha avuto incidenze relativamente scarse, spesso insignificanti, più spesso ancora negative, rispetto alla politica di occupazione operaia.

Si sono immobilizzate quote ingenti di capitale per potenziare e raffinare tecnologicamente certi procedimenti produttivi; si è fatta — come si dice con un termine alla moda — la cosiddetta politica della produttività, dell'automazione, degli investimenti intensivi che conviene al monopolio e ne è anzi una delle regole, ma è antitetica ai bisogni di espansione ed alle caratteristiche dell'economia italiana, come è esplicitamente riconosciuto dallo schema Vanoni.

Signor ministro dell'industria, non più tardi di sabato scorso un suo collega e quasi omonimo, l'onorevole Del Bo, confermava solennemente a Torino che il Governo intende percorrere fino in fondo la strada che finora ha percorso, in appoggio alla cosiddetta politica della produttività e della valorizzazione intensiva dell'industria italiana, cioè, con parole povere, dell'appoggio alla politica dei gruppi monopolistici. Si ebbe gli applausi di Valletta, mentre quattrocento operai della Lancia proprio questi giorni son minacciati di licenziamento.

Ma qui, davanti al Parlamento, voi vi siete presentati come Governo di apertura sociale o, come ama dire l'onorevole Saragat, come Governo di centro sinistra. E quindi necessario che assumiate in pieno le vostre responsabilità. V'è una scelta da compiere tra le conclamate finalità sociali e di sviluppo economico e la politica finora perseguita in appoggio alla linea dei grandi gruppi monopolistici: l'una cosa e l'altra non sono conciliabili.

Per completare il quadro, occorre aggiungere un rapido esame della politica della spesa per investimenti seguita in questi ultimi anni dai governi democristiani. Dalla proclamazione della cosiddetta politica di sviluppo, cioè dal 1954, sarebbe stato lecito attendersi un aumento delle spese pubbliche destinate ad investimenti produttivi proprio in rapporto allo schema Vanoni. Invece (e anche questo è estremamente sintomatico del contrasto tra vernice riformista e reale politica di appoggio ai monopoli) dall'esercizio 1954-1955 in poi le spese per pubblici investimenti hanno riguardato quote continuamente decrescenti delle pubbliche entrate, tanto che oggi vi è tra di voi chi crede di avanzare una proposta estremamente coraggiosa, chiedendo di riportare la spesa per pubblici investimenti al livello del 1950-1953, cioè a circa il 23 per cento della spesa effettiva dello Stato. La campagna dei monopoli contro l'impiego, comunque contro certo impiego dei capitali di Stato nell'industria e contro gli enti di Stato o certi atti della politica degli enti di Stato, ha pienamente sortito uno degli effetti desiderati. Voi vi siete astenuti dal potenziare, anzi avete indebolito la partecipazione dei capitali pubblici allo sforzo per la realizzazione di una sana politica industriale. I capitali di Stato e gli enti di Stato potrebbero essere strumenti efficaci nelle mani di governi che volessero fare una vera politica di sviluppo industriale ed economico. Ma voi, da una parte, avete limitato la possibilità del capitale pubblico, e, dall'altra, andate capovolgendo le funzioni che agli enti di Stato sono state assegnate dalle leggi del nostro Parlamento. Su tale questione ritornerò rapidamente tra poco.

A ragion veduta, finora, mi sono astenuto da ogni considerazione riguardante il mezzogiorno d'Italia: ho voluto sottolineare il fallimento, l'abbandono della cosiddetta politica di sviluppo su scala nazionale. Anche se la distribuzione geografica, regionale degli investimenti industriali non avesse alcuna importanza, il carattere e la natura degli

investimenti monopolistici da voi favoriti e tanto esaltati contrasterebbero profondamente con le esigenze di sviluppo economico da voi stessi riconosciute. Credo che ciò sia stato dimostrato dai pochi, incontrovertibili dati di fatto cui mi sono riferito fino a questo momento.

La concentrazione degli investimenti nei complessi monopolistici del nord ai fini del cosiddetto sviluppo intensivo, cioè di superprofitti e supersfruttamento e riduzione di manodopera, ha danneggiato tutto il paese; danneggia e danneggerà gli operai, i lavoratori delle stesse zone in cui tali investimenti si sono geograficamente concentrati.

Ma non v'è bisogno di dimostrare che tale impostazione non sarebbe corretta né completa.

Attraverso il continuo riferimento, almeno sul piano propagandistico, allo schema Vanoni, voi stessi accettate che non può concepirsi sviluppo economico del paese senza il progresso e la industrializzazione del Mezzogiorno.

Lo schema Vanoni, infatti, si pone esplicitamente non uno, ma due obiettivi fondamentali: l'incremento dell'occupazione e la eliminazione dello squilibrio tra nord e sud.

Le esperienze di un triennio della vostra cosiddetta politica di sviluppo dimostrano che anche il secondo obiettivo dello schema Vanoni è miseramente fallito.

Voi lo riconoscete, questo fallimento; lo riconoscono, colleghi democristiani, i vostri stessi ministri quando annunciano un « secondo tempo » della politica meridionalistica, cioè una modifica profonda di tutta la vostra linea d'azione nel sud, specialmente in campo industriale. Peccato che questo « secondo tempo », il tempo della industrializzazione, era stato già promesso (e la cosa è stata abbondantemente sottolineata) sin dal 1954. Peccato che lo abbiate realizzato, né lo potrete realizzare fino a quando appoggerete e applicherete la politica dei gruppi monopolistici dominanti.

Non ripeterò, qui, neanche per sommi capi, l'analisi della situazione nel Mezzogiorno: è stata fatta, anche nel corso di questa legislatura, da autorevoli esponenti di questa parte.

Lo squilibrio tra nord e sud si è aggravato. Il dato che viene assunto come indice più eloquente dell'attuale situazione del sud non ha bisogno di alcun commento: il quaranta per cento della popolazione italiana che vive nel mezzogiorno d'Italia partecipa al reddito nazionale nella misura del 20 per cento!

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1958

In realtà, l'azione governativa nei confronti del Mezzogiorno si è fondata su tre capisaldi: 1) la politica delle opere pubbliche o meglio delle cosiddette infrastrutture, da voi considerate come condizione necessaria e in larga misura sufficiente per attirare i capitali privati nel sud; 2) la politica dei cosiddetti incentivi all'iniziativa privata, cioè praticamente dei regali ai monopoli sotto il pretesto di convincere l'iniziativa privata agli investimenti industriali nel Mezzogiorno; 3) la politica di attrazione di capitali stranieri a condizioni di particolare favore.

Per quanto riguarda le opere pubbliche e le cosiddette infrastrutture, è senza dubbio esatto quanto scrive il professor Saraceno, cioè che, mentre da un lato rappresentano un bisogno permanente di ogni collettività, dall'altro, ove manchi o sia insufficiente la formazione di capitale direttamente produttivo, divengono esse stesse sempre meno rilevanti ai fini dello sviluppo economico. Ci pare tuttavia che la questione opere pubbliche-investimenti produttivi venga posta oggi dal Governo in termini schematici, alternativi, di dilemma. Non ci sembra, in altri termini, che la giusta esigenza di investimenti industriali possa farsi valere come giustificazione per un rallentamento dello sforzo in direzione specialmente di certi settori di opere pubbliche, tanto più che prima di emettere giudizi su questa materia occorrerebbe tener conto delle opere pubbliche effettivamente realizzate nel Mezzogiorno, che sono cosa ben diversa da quelle programmate e propagandisticamente sbandierate.

La Cassa per il mezzogiorno annunzia come programmate al 30^o giugno 1957 opere pubbliche per 884 miliardi, ma i lavori appaltati rappresentano una quota pari a 524 miliardi. Di questi lavori appaltati, però, soltanto il 50 per cento è stato effettivamente completato, per cui dagli 884 miliardi di lavori programmati ci riduciamo ai 262 miliardi di opere effettivamente compiute.

Se è dunque conforme al vero e pienamente legittima l'affermazione che la politica governativa di opere pubbliche nel Mezzogiorno rappresenta un colossale fallimento, non è accettabile, né legittima la conclusione che bisogna sospendere o ulteriormente attenuare lo sforzo dello Stato in questo settore.

Per quanto riguarda il capitale privato italiano, sarebbe stato opportuno che l'onorevole Volpe avesse allegato alla sua relazione un prospettino semplice semplice, il prospetto dei nuovi posti di lavoro creati nell'industria del Mezzogiorno da quando si applicano le

note provvidenze di favore, la famigerata politica degli incentivi. In mancanza di tali dati, che non si trovano nella relazione, mi limiterò a ricordare alcune cifre che ho rigorosamente riscontrato nell'ultimo bilancio della Cassa per il mezzogiorno.

Nei 269 impianti sorti nelle regioni meridionali ed insulari in base ai finanziamenti dei tre istituti specializzati di credito industriale che, come è noto, operano uno nel Mezzogiorno continentale, uno in Sicilia ed uno in Sardegna — parlo dei 269 impianti industriali entrati in funzione a tutto il 30 giugno 1957 — risultano complessivamente occupate 14.640 unità lavorative. Per gli impianti in corso di costruzione, la Cassa prevede un assorbimento di non oltre 4 mila unità: quindi, in complesso, 19 mila posti di lavoro nel triennio 1954-57.

Ricorderò per inciso che il piano Vanoni ipotizza la creazione di 700 mila posti di lavoro nelle industrie che dovrebbero sorgere nell'Italia meridionale entro il 1964.

La realtà è che i grandi complessi monopolistici italiani non hanno disdegnato di attribuirsi le molte, troppe decine di miliardi loro regalate in nome dello sviluppo industriale del Mezzogiorno, ma si sono limitati a mettere le mani, a porre pesanti ipoteche in settori chiave non solo dell'economia meridionale, ma dell'intera economia italiana, buttando naturalmente alle ortiche ogni preoccupazione inerente allo sviluppo estensivo dell'attività industriale ed alla politica di incremento dell'occupazione.

Ne viene come conseguenza che non solo è irrisorio il numero dei nuovi posti di lavoro creati attraverso le industrie nel mezzogiorno d'Italia, non solo si sono create strozzature monopolistiche che paralizzano e comunque controllano pesantemente ogni sviluppo di settori chiave come quello energetico, della chimica, della petrolchimica e via dicendo, ma perfino vecchi complessi industriali come quello dello zolfo in Sicilia e quello del carbone in Sardegna o sono stati in gran parte smantellati o sono sotto la minaccia di smantellamento, mentre criteri di razionale sviluppo estensivo della attività industriale consiglierebbero risanamenti, rammodernamenti, verticalizzazioni, ma non chiusure, non smantellamenti.

L'onorevole Tognoni ha già ampiamente trattato i problemi dell'industria zolfifera. Io voglio solo ricordare le responsabilità che voi, signori del Governo, non potete non assumervi per il trascinarsi di questa vecchia e cancerosa situazione, per questo inutile spreco

di miliardi denunciato dallo stesso relatore. Certo gli operai e noi, che abbiamo avuto ed abbiamo l'onore di rappresentarli, vi abbiamo costantemente sollecitato a non smobilitare, ad adottare anche, talvolta, provvedimenti di emergenza; ma sempre e in tutte le sedi abbiamo reclamato che si procedesse, parallelamente, ad un piano per il risanamento radicale dell'industria zolfifera. Questo piano voi non lo avete approntato, non lo avete saputo o non lo avete voluto approntare.

A lei, onorevole ministro Bo, vorrei rivolgere la preghiera di dirci nella sua replica (e la pregherei di non dimenticarsene) quanti milioni di lire di investimenti sono occorsi in media per ogni nuova unità operaia impiegata dal 1954 ad oggi nell'industria meridionale e quanti milioni di nuovi investimenti per unità operaia occupata occorrerebbero per rendere economicamente conveniente il ciclo della produzione zolfifera siciliana e per non buttare sul lastrico i 10 mila operai che in essa lavorano, formando il nucleo operaio numericamente più importante di tutta la Sicilia. Studiosi e tecnici qualificati concludono che occorrerebbero, oltre ai due miliardi già stanziati con leggi precedenti e non ancora utilizzati, altri 8 miliardi di lire. Come si vede, si tratterebbe di un investimento di capitali, per lavoratore occupato, che non solo non è neanche lontanamente paragonabile alla media registrata nell'ultimo triennio, ma appare perfino di molto inferiore alle stesse ipotesi del buon Vanoni che oggi ci appaiono così lontane e candidamente ottimistiche. E se è vero che, a causa della politica da voi imposta attraverso il mercato comune, si profila il grave pericolo della concorrenza degli zolfi di recupero francesi, è anche vero che l'E.N.I. produrrà presto in Sicilia zolfo di recupero a Gela e che la riorganizzazione dell'industria zolfifera tradizionale dovrà necessariamente collegarsi all'attività dell'E.N.I. in campo petrolifero, in campo petrolchimico ed in campo energetico. La cosa davvero clamorosa, direi anzi la più clamorosa di tutte, è che gli enti di Stato, sotto la direzione politica democristiana rifiutano di impegnarsi non fosse altro che per salvare quello che già esiste delle vecchie strutture industriali del Mezzogiorno.

Quanto ai capitali stranieri, infine, basta riferirsi alle cifre che l'onorevole Volpe ci ha fornito nella sua relazione. Ne citerò due sole, eloquentissime: dopo il varo delle norme di particolare favore volte ad attirare capitali stranieri nel mezzogiorno d'Italia (legge 7 febbraio 1956), il totale di detti investimenti, a tutto il dicembre 1957, è di 12 mi-

liardi di lire; ma di questi, ben 10 miliardi e mezzo riguardano l'industria petrolifera...

FALETRA. Lì ci sono gli amici di Kansas City !

FAILLA... un settore, cioè, in cui avremmo francamente preferito che il cartello internazionale del petrolio non avesse messo le mani... Dunque, al di fuori di questo settore di particolare delicatezza, il capitale straniero è quasi completamente assente.

Questi rapidi accenni sulla situazione economica del Mezzogiorno ci impongono di chiedervi, signori del Governo, precise ed impegnative risposte in merito ad una serie di questioni, e cioè:

1) le dichiarazioni più recenti del Governo riguardo alla industrializzazione del sud comporteranno oppure no una revisione dei piani pluriennali I.R.I. ed E.N.I., nel senso di assicurare al sud quelle percentuali di investimento che sono sancite dall'articolo 2 della legge di proroga della Cassa per il mezzogiorno? È nota la vostra vecchia ostilità a quell'articolo, che passò per volontà delle opposizioni e contro la tenace resistenza del Governo; è anche noto che finora né i piani dell'I.R.I. né quelli dell'E.N.I., almeno per quello che si riesce a saperne, si sono attenuti al disposto della legge;

2) quale entità avranno, nel complesso, i nuovi stanziamenti pubblici per investimenti industriali nel sud?;

3) tali investimenti risulteranno in effetti additivi o sostitutivi rispetto agli stanziamenti cui il Governo è tenuto in base a tutte le leggi che sono già in vigore?;

4) quali più in particolare saranno le fonti a cui attingerete per ottenere la disponibilità delle somme che vi proponete di investire nell'industria meridionale? Inciderete, mediante opportune iniziative fiscali, sull'incremento dei profitti realizzati in questi ultimi anni dai gruppi monopolistici, oppure ricorrerete alle imposte indirette e addirittura ai balzelli come quello che sulla benzina dovrebbe pagarsi per autostrade né esistenti, né programmate nel mezzogiorno d'Italia? O non si tratterà, ancor più semplicemente, di puri e semplici storni da un capitolo all'altro dei vostri bilanci? E, in quest'ultimo caso, di quali storni si dovrebbe trattare?;

5) attraverso quali sistemi intendete investire nell'industria del Mezzogiorno? V'è un piano del Governo? Rafforzerete gli investimenti diretti dei capitali di Stato, o non ricorrerete al solito, sperimentato e — permettetemi — famigerato sistema degli incentivi,

cioè all'erogazione di nuovi regali ai grandi complessi monopolistici?

Quest'ultimo punto è certamente tra i fondamentali, toccando una questione che non riguarda soltanto le regioni meridionali.

Vi sono infatti settori la cui sorte — in un senso o nell'altro — influisce contemporaneamente ed immediatamente sul progresso del Mezzogiorno e su quello dell'intera economia nazionale.

È questo, forse, un aspetto non abbastanza sottolineato. In certi settori, come quello energetico e petrolifero, determinati indirizzi piuttosto che altri hanno influenza decisiva, non solo per la industrializzazione del sud, non solo per le ripercussioni di ordine generale che l'avanzata economica del sud può avere sulla situazione nazionale nel suo complesso, ma — ripeto — direttamente e immediatamente, al di là di ogni considerazione specificamente meridionalista, sulla condizione dell'industria e dell'intera economia del nostro paese.

Permetterete perciò, onorevoli colleghi, che io, meridionale, siciliano, della prima provincia petrolifera della Sicilia, dedicando ora alcuni accenni agli sviluppi della politica petrolifera ed energetica, lo faccia ponendomi il problema dal punto di vista generale, nazionale. Non sarà superfluo ricordare ancora una volta che, se è ovviamente vero che i consumi energetici di un paese moderno sono proporzionali al suo sviluppo economico ed al tenore di vita della sua popolazione, la situazione italiana può essere sinteticamente lumeggiata dalla constatazione che il consumo di energia in Italia equivale ad un quinto del consumo registrato in Inghilterra, ad un quarto del consumo registrato nella Germania di Bonn, ad un terzo del consumo registrato in Francia.

Queste constatazioni, già di per sé eloquentissime (ed il relatore lo ha rimarcato, spingendosi addirittura ad un paragone che va molto al di là di quelli cui ho fatto ricorso), risulteranno (questo manca nella relazione) ancor più gravi e drammatici se si terrà conto di alcuni altri elementi caratteristici della situazione energetica italiana. Accennerò solo agli squilibri regionali ed alle questioni del prezzo dell'energia.

Per quanto riguarda gli squilibri regionali, sebbene la situazione che si registra nelle regioni dell'Italia centrale sia tutt'altro che florida, il caso limite è costituito ancora una volta dal Mezzogiorno e dalle isole. Le regioni meridionali, comprese le isole, dove — come ha ricordato poc'anzi — si concentra

il 40 per cento della popolazione italiana, consumano il 12,8 per cento del totale energetico nazionale.

Come potete parlare di industrializzazione del sud quando vi trovate di fronte ad un dato di questo genere, quando non affrontate seriamente una tale situazione?

Questo stato di fatto trova il suo riscontro nelle questioni relative al prezzo dell'energia, che presenta pesanti differenziazioni non solo fra gruppi di regioni (il sud, come è noto, paga l'energia a prezzi enormemente più elevati), ma anche tra tipi di utenze (i grandi complessi industriali fruiscono di condizioni di favore rispetto ai piccoli e rispetto alle utenze artigianali ed alle forniture per uso privato).

Mi son potuto procurare solo delle medie che non so quanto possano contribuire a lumeggiare la realtà. Sono medie: cioè tagliano le punte più abnormi, ignorano le situazioni più gravi, attenuano gli squilibri più clamorosi. Tuttavia sono indicative.

Per la illuminazione privata nel nord si paga una media di 32-36 lire a chilowattora, in Sicilia si paga una media di lire 39,59; per la illuminazione pubblica, mentre al nord l'energia viene pagata a lire 15,38, il chilowattora, nel sud si paga a lire 21,29, nelle isole a lire 22,66; per l'artigianato e la piccola industria, mentre nel nord si può avere la fornitura di energia a 17 lire il chilowattora, nelle isole la si può avere mediamente a lire 22,67; gli impianti industriali ottengono l'energia nel nord a 8 lire, nel centro a 10,16, nel sud a 9,53, nelle isole a 11,60 il chilowattora; le industrie con potenza installata superiore ai 500 chilowatt pagano l'energia nel nord a lire 5,46, nel centro a 6,93, nelle isole a 8,30.

Il quadro della situazione energetica nazionale risulta, dunque, caratterizzato dalla pesante arretratezza che balza evidente dal confronto con altri paesi industrialmente progrediti e da gravissimi squilibri sia nei consumi regionali, sia nel prezzo per singole zone e per tipi di utenza.

Le insufficienze e le contraddizioni dell'attuale struttura del settore energetico possono essere ulteriormente lumeggiate dalla constatazione che nel 1957 (mi sarei aspettato che la relazione dell'onorevole Volpe sottolineasse alcuni di questi aspetti), pur essendo i consumi al livello che ho denunciato, siamo stati costretti ad importare energia elettrica per 480 milioni di chilowattora.

Credo che non si trovi né sui banchi del Governo, né sui banchi di qualsiasi settore di questa Camera, chi possa sostenere che

l'importazione di energia elettrica costituisca un buon affare. Costituisce un pessimo affare, il peggiore degli affari, e lo costituirebbe anche nel prossimo avvenire, nonostante il mercato comune e tutti gli altri accordi internazionali che voi avete stipulato. Su questo tutti i tecnici, anche i vostri tecnici governativi, sono perfettamente d'accordo.

Onorevoli colleghi, è in questa situazione che la Montecatini e le industrie I.R.I. promuovono oggi la smobilitazione del settore delle ligniti e del carbone di cui ci ha parlato il collega Tognoni; è in questa situazione che altre importanti fonti di energia di cui dispone il nostro paese vengono lasciate nel più completo abbandono. Mi riferisco a certe situazioni particolarmente gravi nel campo della ricerca, della coltivazione e dello sfruttamento dei giacimenti di idrocarburi. È in questa situazione che non solo viene accantonata la nazionalizzazione del settore elettrico e delle fonti di energia con il docile assenso dei socialdemocratici che pure la nazionalizzazione avevano iscritto nel programma elettorale di questa primavera, ma restano nel dimenticatoio gli impegni, del resto così ambigualmente formulati, che in materia di energia elettrica erano stati assunti in sede di programma dell'attuale Governo. Il Governo non muove un dito neanche per la costituzione dell'ente unico dell'energia, per cui v'è un preciso impegno: il Governo è fermo nonostante le esibizioni di attivismo fanfaniano di cui si compiace in numerosi altri campi.

La sola cosa, anzi, di cui oggi si senta parlare a proposito di energia elettrica riguarda l'ulteriore aumento dei sovrapprezzi che il C.I.P. sarebbe chiamato a decidere nei prossimi giorni per obbedire alla volontà dei monopoli elettrici.

Né si dica che il 1957 abbia rappresentato una eccezione giustificabile e comprensibile a causa dello sfavorevole andamento pluviometrico dell'annata. Le stime ufficiali dei consumi italiani di energia nei prossimi anni sono molto eloquenti. Tutte le fonti ufficiali, da quelle dell'O.E.C.E., a quelle degli enti di Stato, fino a quelle del comitato per l'incremento del reddito, accettano mediamente, come misura dello sviluppo prevedibile nel consumo di energia elettrica, l'indice del 7 per cento all'anno.

È bene sottolineare il significato di questa previsione: corrisponde all'incremento medio previsto per tutti i paesi che fanno parte dell'O.E.C.E., per paesi cioè che, come ho dimostrato, hanno una disponibilità di energia *pro capite* cinque, quattro o tre volte supe-

riore alla nostra. Si tratta dunque di una previsione rinunciataria rispetto al tanto auspicato balzo qualitativo dell'economia italiana in generale e di quella del Mezzogiorno in particolare.

Ad ogni modo, assumiamo pure questa previsione come base per un rapidissimo esame delle prospettive che ci stanno di fronte. Ammesso che entro il 1960 entrino in funzione tutti gli impianti in corso di costruzione ed anche tutti quelli che oggi sono soltanto programmati, nel 1961 dovremmo registrare egualmente un *deficit* di energia pari a 5 miliardi e 500 milioni di chilowattora.

Se riuscissimo a colmare questo *deficit*, nel successivo triennio (1962-1964), si dovrebbero prevenire altri impianti per una ulteriore producibilità di 13 miliardi ed 800 milioni di chilowattora.

In termini di capitali che sarà necessario investire, si può calcolare, per difetto, che nel periodo 1958-1961 occorreranno oltre mille miliardi di lire, e che nel periodo 1958-1964 occorreranno oltre duemila miliardi.

È noto qual'è la situazione attuale, come sono andate le cose finora. I monopoli elettrici controllano il settore ed impongono la loro politica; i capitali pubblici, nonostante la percentuale altissima di partecipazioni realizzate attraverso l'I.R.I., l'E.N.I., le aziende municipalizzate e le ferrovie dello Stato, sono messi in condizione di subire la linea dei monopoli ed anzi di concorrere strumentalmente alla politica dei profitti monopolistici. Anche in avvenire dovremo andare avanti così? Gli sforzi ingenti che dovremo compiere in avvenire, dovremo compierli sempre in queste condizioni? Dovremo compierli in funzione dei profitti monopolistici? Toccherà a lei, onorevole Bo, dare una risposta nel corso di questo dibattito, ma non mi faccio naturalmente illusioni sulla natura di essa. Sarà costretto a pronunciarsi contro la nazionalizzazione proprio lei che appartiene a quella sinistra democristiana che, non più tardi del febbraio scorso, commemorando la figura di Ezio Vanoni, pubblicava su *Stato democratico* una mozione in cui definiva « matura » la nazionalizzazione del settore elettrico. Scherzi della sorte, senatore Bo! — le ha già detto ieri se un altro deputato di questa parte —. Già, scherzi della sorte! E diabolicamente raffinati, e che possono capitare a tutti quando la sorte si chiama Fanfani!

Desidero attirare l'attenzione della Camera su una particolare circostanza. È da prevedersi che da ora in poi i nuovi impianti saranno non più prevalentemente idroelettrici.

ma prevalentemente termoelettrici. Poiché le possibilità idriche sfruttabili tendono all'esaurimento, e poiché nel periodo in esame, cioè fino al 1964, non è ipotizzabile l'impiego di energia nucleare, la natura dei nuovi impianti può così prevedersi: nel periodo dal 1958 al 1961, impianti idrici per una produttività di 6 miliardi e 918 milioni di chilowattora, termici per una produttività di 10 miliardi e 810 milioni di chilowattora; nel periodo dal 1962 al 1964, impianti idrici per una produttività di 2 miliardi e 100 milioni di chilowattora, termici di 11 miliardi e 700 milioni di chilowattora.

La prevalenza che la costruzione di centrali termiche avrà in avvenire, rispetto a quella di centrali idriche, comporta, tra le molte e importanti, due conseguenze fondamentali. La prima è che la relativa povertà di risorse idriche che si riscontra nel Mezzogiorno non potrà più invocarsi come spiegazione « tecnica » dello squilibrio tra nord e sud. Nazionalizzando il settore elettrico, infatti, si potrà finalmente realizzare una politica di impianti che assicuri l'effettiva avanzata del sud. Se invece il settore resterà sotto il pesante controllo dei monopoli, prevarrà ancora la legge della concentrazione degli impianti.

Chi controlla il settore energetico, controlla lo sviluppo economico e soprattutto lo sviluppo industriale del nostro paese.

La seconda conseguenza riguarda la grande importanza che assumono i combustibili di cui dispone il nostro paese: le ligniti, il carbone, ma in primo luogo le risorse di idrocarburi. Ho ripetuto più volte in Parlamento la denuncia di situazioni, letteralmente scandalose, di cui i governi democristiani si sono resi responsabili. Ancora nel luglio scorso, intervenendo sulla relazione economica presentata dall'onorevole Medici, sollevavo la questione della ricerca di idrocarburi in tutto il territorio nazionale, escluse la valle padana e la Sicilia, e la questione dello sfruttamento di alcuni giacimenti siciliani, come quelli di Vittoria e di Ragusa. L'onorevole Medici fece orecchi da mercante. Ella, onorevole Bo, che è il responsabile della politica industriale del paese, non può ignorare questi grossi, scottanti problemi.

Perché non avete revocato i permessi di ricerca alla *Gulf* ed alla Montecatini, dopo che esse hanno dichiarato che quelle ricerche non intendono portare avanti nel territorio in cui vige la legge petrolifera nazionale?

Quella legge non piace al cartello internazionale; non piace ai suoi amici ed alleati italiani, non piace alla destra monarchica e

missina, non piace alla destra della democrazia cristiana, la quale tra il 1954 ed il 1956 fu sconfitta dallo schieramento che nella Commissione dell'industria e poi in aula si formò con la partecipazione determinante dei comunisti e dei socialisti e con la collaborazione di gruppi importanti del partito cattolico. Ricorderò che insieme con noi fu in primo luogo quell'onorevole Vanoni, che ora che è morto viene esaltato da tutti i democristiani, destra compresa, ma che allora dovette combattere, specialmente in sede di Commissione, una dura battaglia contro gli accaniti relatori del cartello petrolifero, che erano e sono quasi tutti democristiani.

Questa legge petrolifera nazionale pare non piaccia neanche all'onorevole Volpe, al quale mi duole di dovere obiettare che, come relatore, non ha il diritto di sostenere le cose che ha scritto nella sua relazione, perché le ha scritte senza il consenso della Commissione, o almeno della maggioranza della Commissione; anzi, per essere più chiari, le ha scritte senza aver sottoposto alla Commissione la sua intenzione di sollevare un problema del genere. (*Interruzione del deputato Dosi*). Onorevole Dosi, con questa interruzione ella già si è guadagnato la rinnovata riconoscenza dei suoi amici americani.

La nostra legge petrolifera — dicevo — non piace ai signori del cartello che, insieme con i loro soci italiani, vi han lanciato una sfida e si gloriano di avere bloccato le ricerche.

Non so se ella, onorevole ministro, abbia mai udito nominare un certo avvocato Pignatelli Aragona, presidente della sezione italiana della *Gulf oil company* e principe dell'aristocrazia nera. Non so se il sottosegretario onorevole Gatto le abbia riferito quel che questo signore ha avuto l'ardire di dichiarare al recente convegno internazionale sugli idrocarburi tenutosi a Piacenza ed al quale sia io sia l'onorevole Gatto abbiamo partecipato.

Un rappresentante di gruppi e di interessi stranieri non ha esitato a tacciare di ignoranza il Parlamento italiano, che ha votato la legge petrolifera, non ha esitato ad affermare che mai si troverà petrolio sul territorio nazionale finché quella legge resterà in vigore.

Che cosa attende il Governo per passare all'azione?

Non abbiamo dimenticato le speranze suscitate dagli annunci relativi al ritrovamento di « ricchissimi giacimenti » in Abruzzo.

La *Gulf* e la Montecatini annunziavano trionfalmente che le loro scoperte abruzzesi avrebbero potuto sopperire all'intero fabbisogno nazionale. Ricorda, onorevole ministro? Era l'anno 1956 e (se la memoria non mi tradisce) vi fu anche un certo comunicato governativo emesso nel periodo dal governo Segni.

A che punto siamo dunque? Perché di quelle speranze non è rimasto che un accorato ricordo? Perché le ricerche non proseguono?

Perché non si applica la legge? Perché il Governo non estromette subito la *Gulf* e la Montecatini e non impegna seriamente l'ente di Stato? Perché il Governo non ha nemmeno provveduto a concedere all'E.N.I. tutti i permessi di ricerca che l'E.N.I. ha richiesto?

Quando noi, sollecitando la nazionalizzazione del settore elettrico, rivendichiamo la nazionalizzazione di tutte le fonti di energia, teniamo presenti le responsabilità, le omissioni, le colpe che caratterizzano la politica dei governi democristiani riguardo al petrolio. Rivendicando la nazionalizzazione di tutte le fonti di energia, noi rivendichiamo una linea politica nuova e più chiara, rivendichiamo soprattutto una politica nazionale degli idrocarburi.

La nazionalizzazione scioglierebbe anche certi nodi di natura farisaicamente costituzionale, squarcerebbe certi veli procedurali dietro cui, con affettazione di ipocrita pudicizia, si nascondono coloro che dell'autonomia siciliana si ricordano qui solamente quando si tratta di contrabbandare merce avariata, antisiciliana ed antinazionale.

La potestà legislativa della regione siciliana in materia di industria e di agricoltura è sancita dallo statuto della regione autonoma, con un limite unico e preciso: fatte salve le riforme di struttura che saranno deliberate su scala nazionale.

La situazione petrolifera siciliana, che da questi banchi non ora per la prima volta denunciando, è caratterizzata essenzialmente dallo scandalo dei 71 mila ettari accaparrati dalla *Gulf* in violazione della stessa legge regionale ma non sfruttati, sebbene si tratti di territorio altamente indiziato, limitrofo al grande giacimento di Ragusa, che è il più importante d'Europa. E dallo scandalo del grande giacimento di olio denso scoperto cinque anni or sono da tecnici italiani e con sonde italiane a Vittoria, ma il cui sfruttamento è impedito perché il permesso è intestato alla *British Petrol*, che non ha evidentemente interesse al minerale pesante e

non vuole però che la concessione di sfruttamento sia assegnata ad altri.

Questa situazione non può durare. Non si può tollerare ulteriormente, mentre lo sviluppo economico della Sicilia e dell'intero paese dipende in gran parte dalle fonti di energia, mentre bisognerà affrontare nell'avvenire il problema dell'alimentazione di un numero sempre crescente di grandi centrali termoelettriche.

Grandi veramente sono le prospettive della Sicilia in materia di idrocarburi. Si pensi al giacimento petrolifero di Ragusa, purtroppo in mani americane; si pensi al giacimento di Gela, che, secondo le recenti dichiarazioni del presidente dell'E.N.I. darà olio per non meno di 3 milioni di tonnellate annue a partire dal 1960; si pensi al ricchissimo giacimento di gas testè scoperto dall'E.N.I. nella zona di Castelvetro; si pensi al giacimento di petrolio individuato dall'E.N.I. a Noto; si pensi al già accennato giacimento di olio pesante nel territorio di Vittoria.

L'organizzazione del più moderno e razionale sfruttamento di queste immense ricchezze è senz'altro questione di interesse nazionale che, per le sue ripercussioni nei settori tra i più vari ed importanti e vitali della nostra industria nazionale, non può, onorevole Bo, non coinvolgere la responsabilità del Governo e la specifica responsabilità del Ministero al quale ella presiede. Discutete di queste cose, in sede di Governo? Ne discutono almeno il ministro dell'industria e quello delle partecipazioni statali? Avete dei contatti con la regione siciliana? Esiste un inizio, almeno, di coordinamento dei piani nazionali con quelli regionali, pur nel rispetto più rigoroso dell'autonomia della regione?

Un esempio soltanto della necessità improcrastinabile di questo coordinamento si riferisce ad un recente annuncio dell'onorevole Mattei. Strano, quest'onorevole Mattei! Certi annunci non li dà mai in occasione di congressi o convegni ai quali partecipi. Preferisce darli ai margini di essi. Così fece anche con lei, onorevole Aldisio, in occasione del convegno che ella presiedette a Gela; così in occasione del convegno di Piacenza, dove, anzi, apparve esclusivamente preoccupato di giustificarsi con i rappresentanti dei monopoli italiani, per il fatto che l'ente di Stato italiano (a somiglianza, del resto, di quanto fanno le grandi società del cartello internazionale) aveva preso una qualche iniziativa nel settore petrolchimico e termoelettrico.

Dunque l'onorevole Mattei, in margine al convegno di Piacenza, e dopo aver sollecitato,

con un remissivo discorso, la benevolenza dei monopoli chimici ed elettrici cui ha ricordato come l'E.N.I. fornisca loro il metano a prezzi che, a confronto di quelli praticati internazionalmente, possono definirsi di vero favore, l'onorevole Mattei, dicevo, ha annunciato alla televisione che l'E.N.I. intende promuovere la costruzione di una grande centrale termoelettrica nei pressi di Gela: avrebbe una capacità di 2-3 miliardi di chilowatt-anno.

Se si tien presente che, a pochi chilometri da Gela, esiste il grande giacimento di olio pesante di Vittoria, in merito al quale illustri studiosi, come il professor Padovani, affermano che l'utilizzazione più confacente è quella di bruciarlo in caldaie per generare energia elettrica, non è esagerato affermare che nella zona Vittoria-Gela, se si volesse procedere in maniera veramente organica, dovrebbe parlarsi della costruzione di un impianto termoelettrico della capacità non di 2-3, ma di 8-10 miliardi di chilowatt-anno.

I monopoli chimici ed elettrici, misconoscendo l'importanza di queste prospettive e prendendosi allegramente i vostri cosiddetti incentivi meridionalistici, calano in Sicilia, ma non già per fare la politica di sviluppo, bensì per porre pesanti ipoteche in settori particolarmente delicati, come quello, ad esempio, delle materie plastiche.

L'E.N.I., dopo il recente viaggio a Canossa (volevo dire a Piacenza) dell'onorevole Mattei, arriva ora, buon ultimo, ed a seguito di sollecitazioni, di critiche, di una vera e propria battaglia che conduciamo da anni nel Parlamento e nel paese, specialmente in Sicilia.

La petrolchimica, settore di ricco avvenire su scala mondiale, potrebbe aprire grandi prospettive di sviluppo all'industria nazionale ed a quella siciliana in particolare.

Ma, a questo punto, onorevole ministro, io devo porle alcune domande che sono sorte (ma non hanno trovato risposta) nel corso degli interessanti lavori del convegno internazionale di Piacenza. Che ne sarà della petrolchimica italiana il giorno in cui entrerà in funzione la zona di libero scambio collegata con il mercato comune? La prego di dirci qualcosa in merito al giuoco complesso e tutt'altro che lineare cui si stanno spingendo (e vi stanno spingendo) i monopoli nostrani nei rapporti con i colossi industriali di altri paesi. Certo, avranno patteggiato ed ottenuto determinate garanzie per i settori che li interessano; ma chi resisterà, nell'Europa occidentale, all'agguerrita concorrenza dell'industria petrolchimica inglese, tanto più adul-

ta, solida ed attrezzata della nostra? Essa è letteralmente assetata di mercati. Fronteggiati su scala mondiale (parlo del mondo capitalistico), soltanto dagli Stati Uniti e dal Canada, gli inglesi punteranno essenzialmente sul mercato europeo, punteranno sulla distruzione delle iniziative più deboli che si opporranno al loro dominio europeo. Che vi dicono, signor ministro, i tecnici che vi rappresentano all'O.E.C.E.? Mi pare che in tale organismo esista una commissione speciale per la petrolchimica e che sia presieduta da uno studioso italiano. Avete ricevuto dei rapporti? Quali prospettive avete?

E qui, prima di concludere, non posso fare a meno di rilevare l'anacronismo di una discussione che, alla fine del 1958, sofferma la propria attenzione sui fatti economici e sui problemi industriali del 1957. Parlate ancora di piano Vanoni, di obiettivi della politica di sviluppo! Ma essi sono falliti nel triennio 1954-1957 che è stato il triennio delle vacche grasse. Ora ci troviamo di fronte al M.E.C. ed alla crisi americana.

L'adesione al M.E.C. è sintomatica della vera politica economica che voi perseguite. È evidente che questa non è, neanche nelle intenzioni, la politica industriale della piena occupazione, dello sviluppo estensivo dell'industria, della valorizzazione del Mezzogiorno. Lo schema Vanoni, se prevedeva una progressiva liberalizzazione degli scambi, si riservava tuttavia un largo e ragionevole margine di manovra nel tempo e per settori. Aderendo precipitosamente al mercato comune, quando il primo periodo di esperienza della cosiddetta politica di sviluppo si chiudeva con risultati che anche per le vostre coscienze non possono non essere inquietanti, e ponendo bruscamente tutta la nostra economia sotto lo *shock* della concorrenza indiscriminata di altre economie ben diversamente sviluppate, voi in sostanza avete inteso avallare definitivamente, per l'avvenire, la politica dei monopoli, che sempre più imporrà i tipi di investimento che ho già esaminato, sempre più imporrà le esasperazioni del supersfruttamento, dei sopraprofiti, della compressione della manodopera. In queste condizioni, l'area costituita dal mercato comune è vista in effetti dai monopoli italiani, e non potrebbe non esserlo, come alternativa rispetto all'area rappresentata del Mezzogiorno d'Italia e indicata dallo schema Vanoni come l'area di sviluppo per l'industria e l'economia italiana. Il Mezzogiorno, dunque, in quanto doloroso fenomeno di zone abbandonate e sottosviluppate, non è destinato a scomparire; è destinato sem-

mai ad estendersi ad aree sempre più vaste del centro ed anche dello stesso settentrione del nostro paese.

Si è aperta contemporaneamente la nuova fase della congiuntura internazionale caratterizzata dalla crisi americana. L'onorevole Volpe si libera di questo problema con poche ed incisive parole, soffermandosi su aspetti in ordine ai quali confesso che non oso impancarmi: sugli aspetti psicologici, in primo luogo, che sarebbero alla base della crisi...

FALETRA. Ma l'onorevole Volpe è medico!

FAILLA. Il collega Faletra mi ha in parte prevenuto. Ho il piacere di conoscere da un pezzo l'onorevole Volpe. Sapevo tra l'altro che egli è un medico di valore...

VOLPE, *Relatore*. Non psicanalista, nè psichiatra.

FAILLA. Un medico di valore, dicevo: così almeno si dice negli ambienti romani, dove è conosciuto... come uomo politico e cultore di problemi economici. (*Si ride*). Non sapevo che l'onorevole Volpe fosse anche un psicanalista e che voi, signori del Governo, aveste bisogno delle cure di simili specialisti in rapporto alla crisi che oggi travaglia il mondo capitalistico ed alle sue ripercussioni sulla realtà economica italiana.

Voi siete rimasti per tre anni spettatori inerti e compiaciuti di una congiuntura internazionale favorevole ed ora di fronte alla crisi non vi scuotete dalla vostra inerzia: siete capaci di arrivare solo alla conclusione di farne pagare le conseguenze agli operai, ai lavoratori, al ceto medio, ai piccoli imprenditori italiani. Questa è la causa vera, questo il vero allarmante significato dell'ondata di licenziamenti che è già in corso. Così, onorevoli colleghi, onorevoli signori del Governo, si va indietro, si rinuncia ad ogni prospettiva di sviluppo economico, di quello sviluppo di cui amate intessere le vostre relazioni, di quel « nuovo » che invocate come alibi per far avallare una linea che non è affatto la linea del « nuovo », ma è semmai la linea del « vecchio », cioè la linea della grave involuzione economica, sociale e politica che voi rappresentate per conto dei monopoli.

Per il « nuovo », per il « nuovo » sul serio, cioè per il rinnovamento delle vecchie strutture economiche, si battono invece gli operai, i braccianti, i contadini che lottano oggi anzitutto contro ogni licenziamento e contro ogni tentativo di manomettere le loro conquiste. L'odierna resistenza non significa solo difesa, del resto sacrosanta, di un posto di lavoro già conquistato, di alcuni mesi all'anno

di occupazione nelle campagne strappati a costo di così dure lotte; significa anche rivendicazione di una politica che crei sul serio nuove centinaia di migliaia, nuovi milioni di posti di lavoro, specialmente nell'industria, nel quadro di un effettivo progresso economico del paese. Né vale addurre questo o quell'altro argomento tecnico particolare, a proposito di questa o quell'altra azienda, di questo o quell'altro settore, di fuori da una visione organica del problema generale e nazionale.

Questo problema non è di natura tecnica; è di indirizzo economico e politico. L'occupazione dei lavoratori in Italia può e deve crescere con ritmo intenso e prospettive sicure. Lo avete riconosciuto e proclamato voi stessi, lo avete inserito nei vostri programmi come obiettivo fondamentale della vostra politica economica. Perciò si deve parlare non di riduzione della mano d'opera occupata, ma di incremento dell'occupazione.

L'odierna lotta operaia e popolare contro i licenziamenti non è dunque difensiva né conservatrice: è un aspetto, un atto della grande offensiva democratica per il progresso economico e sociale. L'esperienza ci dice che, nel nord come nel sud, dove più intensa è stata la pressione delle masse per il lavoro e per il miglioramento delle condizioni di vita, ivi si son realizzati passi in avanti sia nel settore dell'agricoltura sia in quello dell'industria.

Può risultare interessante il riferimento che vi prego di consentirmi, onorevoli colleghi, a chiusura di questo mio intervento. Ricorderò non le zone più avanzate dell'Italia settentrionale, ma il mio mezzogiorno, la mia provincia di Ragusa, all'estremo lembo meridionale della Sicilia. Ivi notevoli trasformazioni culturali nel settore agricolo si sono realizzate proprio sotto l'urgere delle rivendicazioni di un bracciantato giovane, forte e, come dicono, esuberante. Ivi interi settori industriali, come quello dell'asfalto, sono stati modernizzati e resi altamente redditizi dopo che gli operai furono costretti a difendere per lunghi anni, ed anche con lunghe occupazioni, le miniere e le cave che si volevano chiudere. Io stesso ebbi a trascorrere giorni e notti con gli operai nelle miniere occupate. E ci dicevano che la nostra era una pretesa antieconomica (come antieconomica sarebbe oggi la vostra, compagni dell'Umbria e della Toscana, di Torino e di Caltanissetta, di tutte le zone in cui sono in corso licenziamenti), una pretesa antieconomica e quindi contraria al vero progresso; ci dicevano che bisognava

chiudere; ci dicevano che bisognava liberare il paese (le miniere di asfalto erano allora gestite dall'I.R.I.) dal pesante fardello di una industria giudicata irrimediabilmente parasitaria. Oggi, alcuni anni dopo la conclusione vittoriosa della lotta, i profitti realizzati a Ragusa, guarda un po', dalla Bonbrini-Parodi-Delfino, cui l'I.R.I. ha successivamente regalato il pacchetto azionario, sono tra i più alti che si registrino in Italia nel settore asfalto-cementiero.

I deputati comunisti salutano dunque solidamente i nuclei operai di tutta Italia che si battono contro la nuova ondata di licenziamenti e vi richiamiamo, signori del Governo, al rispetto dei precisi impegni assunti da voi e dai vostri predecessori. I deputati comunisti compiranno il loro dovere, lottando qui e nel paese con tutti i mezzi a loro disposizione a fianco degli operai, dei licenziati, dei disoccupati italiani, per una vera politica di sviluppo nazionale, di piena occupazione, di avanzata del Mezzogiorno. (*Vivi applausi a sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bardanzellu. Ne ha facoltà.

BARDANZELLU. La vicenda di Carbonia ritorna ogni anno, con la puntualità del destino, nelle relazioni del bilancio dell'industria e nelle discussioni della Camera con le medesime caratteristiche di quando, 5 anni or sono, ebbi l'onore di trattare lo stesso argomento per la prima volta. È una vicenda a lungo metraggio, che potrebbe considerarsi singolare e curiosa se non fosse dominata da un senso di squallore ossessante.

Se la vicenda, anziché avere il contrasegno di una desolata realtà, fosse il prodotto della fantasia di uno scrittore, ne attribuirei la paternità a Jean Paul Sartre come espressione di quella filosofia esistenzialista che si è sviluppata in Francia ed anche in Italia sotto il segno dell'angoscia. La città di Carbonia, col complesso minerario che la sorregge, deve essere nata sotto cattiva stella, sebbene se ne fosse esaltata la nascita nel 1934, celebrandola come una vittoria della tecnica e del progresso, simbolo di civiltà e di benessere.

È opportuno ricordare che Carbonia è stata creata dallo Stato; ancor oggi lo Stato è il proprietario non soltanto delle tre miniere di Seruci, Serbariu e Cortoghiana e di tutte le loro attrezzature, ma è proprietario di quanto esiste a Carbonia, compresi il terreno, le case, le comunicazioni ed i traffici. Per amministrare questo pesante patrimonio,

lo Stato ha creato la società Carbosarda di cui Carbonia è una dipendenza aziendale. Se la società non paga, tutti falliscono: operai, impiegati, artigiani, commercianti, grossisti, professionisti. Il nucleo vitale di questo agglomerato di persone sono i minatori, che un tempo arrivavano a 17 mila unità e che ora sono ridotti a 5 mila. Ma fu lo Stato a chiamare da tutte le parti d'Italia queste migliaia e migliaia di lavoratori, che erano solo in minoranza minatori e che portarono con loro moglie, figli, parenti e conoscenti, per cui, in breve volger di tempo, Carbonia è diventata, per popolazione, la terza città della Sardegna, dopo Cagliari e Sassari. Bisogna tener presente che il carbone allora aveva un grande valore e che le miniere avevano ed hanno complessivamente un potenziale di oltre mezzo miliardo di tonnellate di minerale. In materia di combustibili solidi, Carbonia era la grande ricchezza che avevamo in Italia ed era rimasta l'unica dopo la perdita delle miniere dell'Arsa.

La messa in opera di questa impresa fu considerata come un miracolo che doveva dar vita a quella pittoresca, ma squallida regione che è il Sulcis. Non vogliatene se mi riporto ad un riferimento letterario. Uno scrittore forbitissimo, balzato d'improvviso alla notorietà col premio Grazia Deledda di due anni or sono, Paride Rombi, così descrive il Sulcis nel suo romanzo *Perdu*:

« È una terra vergine, selvatica, potente nelle manifestazioni spesso tragiche delle forze della natura. Offre, più che altre zone di Sardegna, spettacoli stranamente misti di pianto e di riso. Quel ribollimento di alture, di gobbe, di tumuli di roccia, di monti affastellati a spintoni, sbalordiscono per la varietà di prospettive, per le solitudini paurose, per la pace stagnante che vi regna. Una sola cosa domina, comunque, su tutto: la miseria. È una miseria così totale, così spalancata al sole, così accettata rassegnatamente dalle popolazioni, che sembra il risultato, ad un tempo, di una volontaria rinuncia e di un'opera di poesia ».

In realtà la creazione di un centro di vita nuova e pulsante con le prospettive insperate di benessere, se non di ricchezza, rappresentò per questa gente un meraviglioso sogno poetico. Né credo debbano farsi da parte di chicchesia tardivi apprezzamenti per il fatto che fu lo stato fascista a creare la città di Carbonia e a dar vita alle miniere del Sulcis. Anche lo Stato democratico, dichiarò in un discorso del 1955 il consigliere regionale di parte democristiana onorevole Ven-

turino Castaldi, se ne è ampiamente servito, chiamando da ogni dove minatori e contadini e utilizzando il carbone Sulcis, che fu, durante la guerra, l'unica salvezza dell'industria nazionale. A quel tempo il carbone Sulcis era una fortuna. E cosa ne fece lo Stato? Si comportò, come d'altronde era suo diritto, da padrone e ne impose la vendita a basso prezzo per salvare le industrie nazionali. È bene tener presente questo importantissimo fatto storico che, in mezzo a tutti i guai di cui dobbiamo ora occuparci, rappresenta per Carbonia una benemerita autentica. Le industrie nazionali realizzarono allora utili ingenti, non essendovi alcuna concorrenza neppure in campo internazionale.

È vero che il carbone Sulcis ha delle impurità. Il relatore onorevole Volpe specifica che è un carbone a tipo scozzese a lunga fiamma, con calorie da 6200 a 6600 e presenta forte umidità, residui di zolfo e abbondante cenere. Aggiungerò che il professor Ottavio Vocca, dell'università di Genova, studioso della materia, precisa che ha come caratteristiche salienti una forte percentuale di materie volatili (36-40 per cento), un alto contenuto in ceneri (18-22 per cento) e un alto contenuto in zolfo (7-9 per cento). Può essere perciò utilizzato in modo esclusivo e continuo solo nelle centrali i cui generatori di vapore siano stati opportunamente progettati. Tuttavia, osserva il professor Vocca, il primo difetto è facilmente superabile con immissioni di aria fortemente preriscaldata; per le ceneri, le difficoltà possono essere risolte con l'allontanamento delle scorie in impianti di griglia e al pericolo di attacco delle superfici metalliche da parte dello zolfo si rimedia sostituendo ai tubicini di acciaio altri di ghisa che eliminano tale inconveniente. In conclusione, egli dice, con opportuni accorgimenti e qualora il carbone fornito alle centrali sia di tipo costante, l'uso del carbone Sulcis è stato giudicato positivo per la produzione di energia elettrica.

Ne abbiamo avuto la prova nei casi di emergenza, quando fu largamente adoperato e la sua funzione si rese insostituibile. Il carbone Sulcis, pur con le sue caratteristiche negative, ha alimentato durante la guerra le industrie nazionali. Dobbiamo tener presente inoltre che lo Stato ha amministrato Carbonia allora non col criterio di giovare alla Sardegna, ma al di fuori della volontà dei sardi, perché il Governo, da padrone quale era, non ha ad essi richiesto alcun consenso. Non ve ne era necessità. D'altra parte, se l'avesse chiesto, lo avrebbe certamente ottenuto. Comunque la realtà è una: quando la Sardegna

poteva vendere il carbone a peso d'oro le furono imposti prezzi vili, nell'interesse della industria nazionale. Se dovessimo calcolare il margine di utile che allora avremmo potuto ottenere, o se lo Stato, pur come padrone, avesse accantonato tali utili, cumulandoli nel tempo, avrebbe oggi quella larga disponibilità di miliardi che occorrono per salvare la situazione. È un aspetto, questo, che è stato fino ad ora lasciato in ombra, ma che è necessario porre oggi in rilievo perché sia chiaro che le richieste dei sardi hanno un fondamento giuridico e un contenuto morale.

Come siamo arrivati a questo stato fallimentare di cose, per cui l'onorevole Volpe denuncia un *deficit* di lire 5.500 a tonnellata e un intervento dello Stato, veramente impressionante, di circa 30 miliardi? Siccome non voglio accusar nessuno e, come cerco sempre di fare, desidero rimanere obiettivo nell'esame dei fenomeni, risponderò con le parole del compianto e valoroso nostro collega onorevole Cappa, che fu relatore all'industria il 30 giugno 1955: « Il piano di potenziamento produttivo fu impostato nel 1946-47 ed approvato nel 1948, quando l'Italia si accingeva alla ricostruzione in una grande penuria di energia. Il progetto prevedeva un programma produttivo basato su 2.750.000 tonnellate-anno di carbone e un programma elettrico per la costruzione di una centrale termoelettrica da 60 mila chilowatt. Gli investimenti erano stati calcolati in lire 17.550 milioni e furono infatti accordati. Ma che cosa è avvenuto dopo? L'imponente sviluppo produttivo del metano e le crescenti disponibilità di olio combustibile hanno fatto cadere le premesse poste a base del programma produttivo del Sulcis circa la capacità di assorbimento di quel combustibile. Si impone una completa revisione del piano che era stato basato su delle ipotesi completamente errate. Purtroppo ci si accorse di ciò quando gli ingenti fondi stanziati erano stati già spesi! »

Il che significa, onorevole colleghi, che alla bocca delle miniere del Sulcis non si è bruciato carbone, ma si sono bruciati i miliardi! I nostri miliardi! Tutti possono errare, è vero, ma se il persistere nell'errore è diabolico, questo è proprio il caso. Ed è da chiedersi se non abbia proprio ragione don Sturzo quando denuncia certe forme di statalismo in cui gli amministratori di società, che pure riscuotono regolarmente i loro stipendi e i loro emolumenti, rimangono immuni da responsabilità anche quando, per ignoranza o per errore, conducono al fallimento le società che amministrano. Un privato se amministra

male ne paga duramente il fio. Gli amministratori statali, i commissari ordinari o straordinari non corrono mai nessun rischio e quando si apre il baratro degli astronomici *deficit* è sempre lo Stato che paga, cioè il contribuente, siamo noi che paghiamo !

A me preme ora fissare, di fronte al Governo e alla Camera, un criterio molto preciso: non deve essere soltanto la Sardegna oggi a pagare, non Carbonia. Al tempo delle vacche grasse potevano gli amministratori ammodernare le miniere ed impostare con criteri razionali il problema e risolverlo. Oggi, per le insorte difficoltà, ma anche per gli errori commessi, non si può buttar via tutta questa gente, sacrificare i lavoratori, disperdere migliaia di famiglie, distruggere una città.

Già ho detto che a Carbonia si vive in un clima di incubo, che domina, come in certi drammi di Jean Paul Sartre, il segno dell'angoscia. Vorrei che fosse soltanto reminiscenza letteraria la mia, ma purtroppo nel Sulcis siamo tornati alla descrizione di Paride Rombi: « domina su tutto la miseria » !

La situazione è così grave e così urgente che l'onorevole Volpe chiude questa parte della sua relazione dichiarando: « La situazione impone senz'altro l'adozione di salutarie decisioni ».

Debbo soffermarmi un attimo per esaminare questo punto, che è fondamentale. Nella sua esposizione, l'onorevole Volpe scrive: « Il costo di produzione del carbone a tonnellata è passato da lire 9 mila nel 1954 a lire 7 mila nel 1956 ed il rendimento tonnellata-operaio da 0,664 nel 1954 è salito a 0,952 nel 1956, ma la perdita di esercizio è stata ancora nel 1956 di circa 3 miliardi ».

Quale ne è la causa ? Non lo dice l'onorevole Volpe, ma è la medesima di quella già individuata nel 1955 dall'onorevole Cappa, il quale ammonì: « Si è commesso e si commette l'errore di badare alla produzione senza assicurare il collocamento del prodotto ».

La Comunità europea del carbone e dell'acciaio (C.E.C.A.) ha dato un contributo di 3 miliardi e 800 milioni per il periodo dal 10 febbraio 1953 al 10 febbraio 1955. Tale contributo è stato completato con un altro di pari ammontare da parte del Governo italiano. Ma queste cifre, osserva sempre l'onorevole Cappa, sono ben lontane dal poter sistemare la posizione Sulcis in confronto del debito verso lo Stato dell'Azienda carboni, debito che ascende a 20 miliardi per le miniere Sulcis. Questi fondi sono già stati spesi e devono quindi essere integrati. Sembrano

fole, ma pure questa è una realtà dalla quale ormai non possiamo demordere. Ecco come si arriva ai 30 miliardi di cui parla la relazione dell'onorevole Volpe. Sono 30 miliardi bruciati... al posto del carbone !

Volete di ciò rendere responsabili, onorevoli colleghi, i minatori e gli abitanti di Carbonia ? Dobbiamo acconsentire che, come i classici stracci, essi siano ancora una volta buttati all'aria ? Sono cittadini italiani che hanno creduto nello Stato, che sono accorsi al richiamo fiduciosi, che nelle miniere hanno consumato i loro polmoni, che hanno tutti lavorato e coraggiosamente resistito ancora nelle spire della disperazione e della fame. Bisogna che il Governo vada loro incontro con senso di umanità e di giustizia. Mi rendo conto della difficoltà e della complessità del problema. Di là da ogni altra considerazione, la miniera richiede maestranze giovani ed efficienti. A cinquant'anni l'operaio va a riposo. L'onorevole Castaldi osserva che Carbonia è diventata una specie di opera assistenziale. Ci sono troppi operai vecchi che non possono accogliere i giovani per il rischio di perdere l'efficienza tecnica. D'altra parte come buttare sul lastrico gli anziani dopo che si sono logorati nelle miniere ?

Vi era il rimedio e spero che ancora vi sia. Invece di gettare miliardi, egli dice, in un pozzo senza fondo, si dovevano creare ai tempi delle vacche grasse le cosiddette aree speciali di sviluppo e di miglioramento. In Inghilterra vi è una legge per attrarre nelle zone delle industrie in declino altre industrie diverse in fase di espansione. Vennero costituite società immobiliari senza scopo di lucro con fondi dello Stato per acquistare terreni e costruire fabbricati, trasformando le aree depresse in aree di sviluppo. Con i miliardi di Carbonia si poteva benissimo attuare una simile politica.

Ed ora, *quid agendum* ?

Recentemente, preoccupato dalla situazione che si stava creando in quella infelice città e sollecitato da un ordine del giorno in data 24 giugno 1958 del consiglio provinciale di Cagliari, presentai una interrogazione diretta al Presidente del Consiglio, al ministro dell'Industria e del commercio e al ministro delle partecipazioni statali. Erano minacciate di licenziamento 1600 unità, senza escludere ulteriori riduzioni di mano d'opera. Ciò in contrasto con le assicurazioni date dal Governo e dagli amministratori della Carbosarda.

Sono stato onorato di una risposta del ministro Lami Starnuti e lo ringrazio. Dopo aver spiegato le cause della contrazione della

produzione, egli ha riconosciuto il grave appesantimento delle condizioni della Carbosarda e le continue perdite di esercizio che hanno superato sempre le previsioni fatte in occasione dei vari finanziamenti e sono state ulteriormente aggravate dagli interessi bancari passivi. Tutto questo è avvenuto perché il Governo ha rinviato di volta in volta ulteriori allontanamenti di personale, in considerazione delle gravi conseguenze di ordine sociale che ne sarebbero derivate. Tale situazione ha indotto l'Alta Autorità della C.E.C.A. a predisporre provvedimenti finanziari a favore di quella popolazione, non essendo possibile mantenere più oltre l'impiego produttivo.

All'atto pratico si tratta di 600 mila lire italiane a favore di ogni minatore dimissionario in attesa di reimpiego, erogate per metà dal Governo italiano e per metà dalla C.E.C.A.

Di tale vantaggio godranno circa 400 unità, che hanno già lasciato a seguito di dimissioni le miniere e che non hanno ancora fruito dei benefici suddetti solo perché non è stato perfezionato a tutt'oggi quel dispositivo. Non si tratta quindi di licenziamenti, ma di provvedimenti cautelativi che lasciano i dipendenti liberi di rimanere o di dimettersi, fruendo di tali vantaggi. Di licenziamenti si potrebbe eventualmente parlare dopo l'esame delle domande di dimissioni e dopo l'esame dei vari progetti che saranno sottoposti all'esame del Governo.

Per quanto riguarda la posizione del personale la risposta del ministro, anche se dolorosa, è chiarificatrice. Vi sono subito due cose da osservare: che i benefici promessi non sono stati ancora fruiti dagli interessati. Ne sollecito ora la pratica tenendo presente lo stato d'animo dei minatori e le loro condizioni economiche che sono allo stremo.

Destano apprensioni inoltre le prospettive dei non esclusi licenziamenti. Il ministro ha parlato senza veli. Gliene do atto. Ha scritto in tutte le lettere anche la parola licenziamenti, di cui tutti hanno timore per le reazioni che provoca. Per cui è prevalsa la moda di usare la parola ridimensionamento, che nella sua lunga dicitura ha insiti dei programmi che talvolta sono feroci. A Carbonia, quando la sentono, fremono. Ad ogni modo, bisogna una buona volta uscire da questa situazione che incombe sui lavoratori e sui cittadini di Carbonia come una sentenza capitale.

Arrivati a questo punto bisogna raschiare fino in fondo il barile. Lo Stato, che in questa situazione di cose ha le sue responsabilità, se le assuma e vi provveda con senso di uma-

nità e di giustizia nei confronti della popolazione che, trepidante, aspetta, e con senso di dovere per quanto prima ho dimostrato e per cui tutto quello che bene o male (più male che bene) ha speso è, in certo modo, dovuto a Carbonia. Ma non ripetiamo gli errori già commessi in passato e che il compianto onorevole Cappa ha così garbatamente ma fermamente criticato. Occorre adottare un diverso orientamento. Bisogna prendere salutari decisioni, dice il relatore Volpe, ed io spero che queste decisioni non incidano nella carne viva dei lavoratori e che si cerchi una soluzione radicale, oltre che sociale, del problema di Carbonia.

Vi è un cenno, al riguardo, nell'ultima parte della risposta dell'onorevole ministro Lami Starnuti, che testualmente recita: « Nella ricerca di soluzioni positive per il definitivo assetto dell'azienda, la società carbonifera ha individuato un possibile rimedio nella creazione di una grande centrale termo-elettrica. Il programma relativo, che parte dal fondamentale esame dell'aspetto commerciale del problema, si propone di assicurare in tal modo una stabilizzazione dei consumi capace di consentire l'indispensabile continuità del processo produttivo industriale che è condizione essenziale per il suo miglioramento economico ».

Ringrazio il ministro Lami Starnuti per questa esplicita e, per me, impegnativa dichiarazione. Un tale programma, coraggioso e concreto, può risolvere, deve risolvere il problema di Carbonia. A condizione, però, che venga attuato. Non è da oggi che i tecnici specializzati, quali il professor Carta, della regione sarda, il professor Vocca, già citato, l'ingegner Francesco Gelli, l'onorevole Nino Costa, assessore per l'industria a Cagliari, ed altri hanno indicato tale via come risolutiva. Occorre — scrive l'onorevole Nino Costa — integrare le fonti di lavoro ed assicurare il mercato al carbone. Il primo problema dovrebbe rientrare nel programma di industrializzazione della Sardegna, il secondo va risolto con concrete e specifiche impostazioni. Può essere questa la utilizzazione del Sulcis nella produzione di energia elettrica.

Un altro ingegnere, il dottor Costantino Zonchello, osserva che la Sardegna, pur avendo una superficie totale di 24 mila chilometri quadrati, è priva di importanti corsi d'acqua a regime perenne. L'approvvigionamento di energia elettrica mediante impianti idrici deve ottenersi con la costruzione di costosi sbarramenti e laghi artificiali, quali il Tirso, il Coghinas e il Flumendosa. All'energia degli

impianti idrici dovrà aggiungersene altra prodotta da una grande centrale termo-elettrica da costruirsi in prossimità delle miniere di carbone. L'isola potrebbe così avere l'energia elettrica necessaria riservando l'acqua per la irrigazione. Il costo del chilowattora termico prodotto in prossimità delle miniere di carbone è inferiore a quello del chilowattora idraulico ottenuto con la costruzione di imponenti dighe e di grandiosi bacini.

Una centrale termica esiste a Portovesme: consuma circa 200 mila tonnellate di combustibile con una produzione di energia valutabile fra i 150 e i 200 milioni di chilowattore. È previsto un ulteriore potenziamento mediante un altro gruppo della medesima centrale che porterebbe il complesso termo-elettrico ad una produzione annua di 600 milioni di chilowattore. Tale disponibilità assicurerebbe il soddisfacimento delle esigenze della utenza sarda, garantendo all'esercizio minerario il collocamento di 400 mila tonnellate di carbone.

Ma ciò non risolverebbe il problema e saremmo di nuovo da capo con stillicidio di miliardi che si volatilizzano. Bisogna perciò pensare ad inserire il carbone del Sulcis nella produzione di energia elettrica della fascia tirrenica, con l'allacciamento della rete elettrica sarda a quella nazionale. L'impresa è grandiosa e merita lo sforzo finanziario che pretende. Se ciò fosse già stato fatto investendo, non per colmare a pezzi e bocconi i *deficit* di Carbonia, ma per impostare tecnicamente una industria di tale potenza a bocca di miniera, con i 30 miliardi che si sono spesi si sarebbe ormai largamente risolto il problema.

Oggi non è conveniente il trasporto del carbone via mare, perché comporta una spesa che assorbe tutti i vantaggi economici dell'uso del carbone. Diventa invece economica la trasformazione sul luogo di tutto il carbone disponibile in energia elettrica che, con i necessari impianti e collegamenti, viene immessa nella rete elettrica nazionale. A tale conclusione, se non vado errato, è giunto anche il relatore quando scrive: « Non è più pensabile di continuare nella erogazione di miliardi che, impiegati in altri settori, potrebbero creare nuova ricchezza e nuova possibilità di lavoro ». Egli propone l'abbandono definitivo della miniera di Cortoghiana, suggerisce l'ulteriore potenziamento delle attrezzature nelle miniere di Seruci e Serbariu e la utilizzazione del prodotto *in loco* con la messa in attività di centrali termo-elettriche, generatrici, aggiungo io, di energia da convogliare ed inserire nella rete nazionale.

Se questo programma verrà affrontato ed attuato, a me sembra ci si porrà sulla buona strada. Abbattiamo anche per Carbonia gli altari delle incertezze e della paura. Creiamo con la preziosa materia prima che Iddio ci ha messo a disposizione i presupposti della industrializzazione della Sardegna. Il ministro Lami Starnuti afferma che il problema di Carbonia non ha solo carattere locale, ma regionale e nazionale. Ha detto una cosa giusta che conforta l'animo mio e quello di tutti i sardi.

Attendiamone i risultati. La nuova impresa può essere, deve essere l'inizio di una nuova economia, aperta, respirante, che, garantendo la tutela, che è sacra, del lavoro dei minatori e salvando l'esistenza della tormentata città di Carbonia, crei nuove e feconde sorgenti di lavoro e di ricchezza per la Sardegna e per l'Italia. (*Applausi a destra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Foa. Ne ha facoltà.

FOA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, tratterò della situazione di un singolo settore industriale in una singola regione italiana: della situazione degli zolfi nella regione siciliana.

Il problema degli zolfi di Sicilia è maturo per una soluzione definitiva che non può prescindere dall'intervento dello Stato italiano. Pur con il pieno rispetto dell'autonomia siciliana e della competenza primaria della regione siciliana in materia di industrie estrattive, la soluzione organica e definitiva della industria zolfifera siciliana richiede l'intervento dello Stato. Del resto, sono cinquanta anni che lo Stato interviene, spesso in modo assai massiccio, e sempre in modo disorganico, nel settore degli zolfi siciliani, a partire dal 1908, quando, in seguito all'accumulazione di ben 600 mila tonnellate di zolfo come effetto della crisi derivante dai nuovi ritrovati e dalle nuove applicazioni negli zolfi americani, il governo italiano nominò per la prima volta una commissione per la riduzione della produzione e per interventi di carattere finanziario. Da allora, sono cinquanta anni che il settore attraversa fasi alterne di sviluppo, con grossi guadagni speculativi, e di crisi assai serie, con erogazioni rilevanti di danaro pubblico.

Molte volte, troppe volte, ci si è illusi che gli interventi potessero avere un valore risolutivo. Ci si è illusi, o ci si è data l'apparenza di illudersi. Ricordo, al tempo della presentazione di una delle ultime leggi di intervento, quella del 25 giugno 1956, che la relazione governativa prevedeva per anni suc-

cessivi, cioè dal 1956 al 1960, una convergenza crescente tra il prezzo internazionale ed i costi interni. Il prezzo internazionale, secondo le previsioni ministeriali, avrebbe dovuto, fin dal 1956, avvicinarsi alle 30 mila lire la tonnellata e poi salire ancora fino alle 35 mila; i costi interni avrebbero dovuto scendere, anche per effetto degli interventi che in quella legge erano previsti: l'aumento del fondo statale da 9 a 12 miliardi, col riferimento specifico all'ammodernamento, e l'intervento per il finanziamento degli *stock*.

Quelle previsioni non si sono avverate. I costi non sono stati ridotti e, secondo i calcoli più accreditati, continuano ad aggirarsi attorno alle 43-45 mila lire in media con punte sino a 60 mila lire alla tonnellata. Il tenore medio di zolfo fuso per unità di peso in minerale non si è accresciuto per effetto delle misure di rammodernamento. Facendo un raffronto fra il 1914 ed oggi, rileviamo che nonostante a quel tempo il minerale fosse trattato ancora con metodi assai arretrati (i calcaroni ed i forni Gill), la resa unitaria di zolfo fuso per unità di peso del minerale era del 16 per cento, mentre attualmente è del 12,6 per cento, nonostante l'uso esteso della flottazione.

Grazie alle sovvenzioni statali e regionali, il ricavo medio per tonnellata è stato nel 1956-57 di 39.494 lire, risultante da una media ponderale tra il prezzo interno di lire 43.104 e il prezzo di esportazione di lire 21.031 alla tonnellata. Si prevede per altro che il ricavo medio scenderà a 35 mila lire alla tonnellata, perché negli ultimi due anni le vendite all'estero da parte dell'Ente zolfi sono state prevalentemente effettuate sugli *stock* giacenti in magazzino e quindi non hanno inciso sulla media ponderale di ricavo.

Sulle notevoli giacenze accumulate, lo Stato ha già concesso un contributo di 10 mila lire alla tonnellata. Ai produttori sono state anticipate 38 mila lire: se aggiungiamo settemila lire di interessi, arriviamo a 45 mila lire. Ora, lo zolfo di esportazione è stato venduto (al netto delle provvigioni e delle spese varie) a circa 20 mila lire. La differenza è quindi di 25 mila lire alla tonnellata.

Di questa differenza, 10 mila lire alla tonnellata sono a carico dello Stato; restano però da coprire le rimanenti 15 mila lire alla tonnellata, pari a 3 miliardi e 700 milioni. Una parte di questa cifra sarà coperta con un contributo integrativo statale per un miliardo e 150 milioni; rimangono 2 miliardi e 550 milioni a carico dei produttori, che si aggiungono alla restante grossa esposizione finanziaria dei

produttori di zolfo, esposizione che, secondo le buone tradizioni del settore (in proposito vi è oggi il progetto La Loggia), sarà praticamente annullata attraverso una apparente rateizzazione a lungo raggio.

Il relatore onorevole Volpe ha dato ampio e giusto rilievo al problema nella sua relazione, non mancando di denunciare la ridda di miliardi di sovvenzioni che si è accentrata su questo settore produttivo. Il debito attuale dei produttori si aggira sui 20 miliardi: 13 col Banco di Sicilia, 4 con l'Ente zolfi, uno con l'I.M.I., uno e mezzo con altri. Il valore dello zolfo è di 4-5 miliardi; la differenza rimane di 14-15 miliardi, di cui 8,5 sono coperti da fidejussione regionale. E ciò dopo che sono stati inghiottiti ben sei miliardi e mezzo a fondo perduto. Questo è il quadro di un sistema di sovvenzioni che ha lasciato praticamente intatta la struttura arretrata dell'industria zolfifera siciliana.

Considerando questo sistema nel suo insieme, è facile giungere alla conclusione che lo Stato e la regione hanno funzionato come organi intermediari fra il danaro pubblico dei contribuenti ed i proprietari delle miniere siciliane, allo scopo di conservare in vita un assetto profondamente arretrato, dal punto di vista economico e sociale, un assetto che era perfettamente integrato nell'arretrato ordinamento fondiario dell'isola.

Dico subito che i rappresentanti dei lavoratori si sono battuti in determinate circostanze perché questi interventi avvenissero, e potrebbe ancora darsi che per questo si battessero in futuro. Le maestranze devono difendere il loro lavoro, poiché esso è per loro una esigenza di vita.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

VOLPE, Relatore. È una strada sbagliata: lo dimostrerò nella mia replica.

FOA. Non è una strada sbagliata, è una difesa necessaria di lavoro e di vita che abbiamo assunto per salvare le possibilità future dell'economia isolana contro il tentativo di cancellare lo zolfo siciliano dalla geografia economica italiana. Giustificiamo il nostro passato nell'atto stesso in cui diciamo che il sistema di sovvenzioni statali e regionali non rappresenta altro che l'intermediazione tra il denaro pubblico ed un sistema sociale condannato dalla vita e dalla storia. Nelle condizioni di umana sofferenza che conosciamo negli zolfatari di Sicilia (l'incertezza nel lavoro,

la mancanza di regolare pagamento dei salari, i bassi salari, il pericolo della vita, le condizioni inumane) i lavoratori hanno difeso il loro diritto al lavoro e continueranno a difenderlo. Però diciamo che questo sistema deve finire e bisogna trovare altre vie per risolvere questo problema.

Quale è l'altra faccia del problema, quella dei prezzi? I prezzi internazionali sono forse saliti? Le previsioni ministeriali non si sono realizzate. In pochi anni il prezzo dello zolfo negli Stati Uniti e nel Messico è caduto di 5-6 dollari la tonnellata, passando ad un prezzo di circa 24 dollari *f.o.b.* porti del golfo. Nel dicembre 1957, anche per la caduta congiunturale dei noli, il prezzo *c.i.f.* porti del Mediterraneo degli zolfi americani e messicani era di 20 mila lire, cioè praticamente di 30 dollari anziché di 45, come nella previsione ministeriale formulata nel 1955.

Si ha una forbice impressionante tra il prezzo internazionale e la situazione interna. Come la colmiamo? Vorrei che valutassimo alcuni elementi di previsione abbastanza fondati. La previsione di raddoppio della produzione messicana da 1 a 2 milioni di tonnellate nel 1960; l'incertezza sulla produzione degli Stati Uniti, che si aggira sui 7 milioni di tonnellate, e quindi ha grosse probabilità di manovra all'esportazione; il ritrovamento di giacimenti polacchi alla profondità da 20 a 100 metri con un tenore di zolfo del 28 per cento, coltivabili a cielo scoperto; la prospettiva dello zolfo di recupero di Lacq che si trova nell'Europa occidentale. All'esterno del mercato comune le difese sono ancora concepibili. Lo zolfo entra nell'elenco *G* della tabella allegata ai trattati del mercato comune, i dazi verso i paesi terzi verranno concordati fra gli Stati membri. Ma non è pensabile una difesa efficace all'interno del mercato comune.

Lacq si trova in Francia, e nel 1959 avrà una produzione di 500 mila tonnellate di zolfo fuso al 99,98 per cento, nel 1960 una produzione di 950 mila tonnellate, nel 1961 una produzione di un milione e 400 mila tonnellate. La Francia, che era un paese totalmente importatore, diventerà un grosso esportatore di zolfo fuso.

Ed a quale prezzo potrà esportare la Francia? Fin dal 1951, quando è stato trovato il giacimento metanifero di Lacq, la siderurgia e la meccanica francese hanno lavorato seriamente e messo a disposizione del sistema industriale del giacimento i mezzi meccanici e chimici per trattare un gas così acido come quello scoperto, per cui oggi il problema è

tecnicamente risolto. L'idrocarburo di Lacq è largamente frammischiato all'idrogeno solforato ed all'acido carbonico: esistono impianti per separare gli elementi, esiste un programma industriale di larghissima articolazione per gli sbocchi del metano, dell'etano, del propano, del butano, delle benzine aromatiche, dello stesso zolfo. In queste condizioni non esiste la possibilità tecnica di un calcolo dei costi. Il costo del metalloide è inestricabilmente congiunto al costo di altri prodotti prevalenti. Il prezzo è perciò indeterminato: esso può andare da zero fino al prezzo internazionale o al prezzo interno del mercato comune. Quindi, nessuna illusione di barriera.

Poiché stiamo parlando delle prospettive del mercato comune, vorrei aggiungere alcune considerazioni significative della funzione dello zolfo siciliano nel quadro dell'economia della Sicilia e dell'economia nazionale.

Con la integrazione assumono rilievo crescente i problemi delle distanze tra i centri di produzione ed i mercati di sbocco, ed i problemi delle distanze tra le zone di rifornimento delle materie prime e gli impianti utilizzatori.

Si accresce cioè, in misura assai maggiore che non in passato, l'interesse oggettivo alla riduzione unitaria dei costi dei trasporti, che si ottiene trasportando i prodotti già arricchiti dal lavoro, e quindi trasformando industrialmente sul luogo le materie prime, siano esse agricole o estrattive.

Questo è un processo che deve essere tenuto presente in qualsiasi programmazione economica in rapporto al processo di integrazione.

Per lo zolfo italiano le principali destinazioni interne sono quelle dell'agricoltura (attraverso la raffinazione e la molitura) e dell'industria (attraverso il solfuro di carbonio e la cellulosa). Non dimentichiamo che abbiamo avuto dei seri campanelli d'allarme per quello che riguarda l'industria continentale, la quale è riuscita a strappare al legislatore misure atte a colmare il distacco fra il prezzo internazionale e quello interno: parlo dell'operazione Snia-Viscosa, che ha ottenuto una integrazione di questo tipo. Sono avvisi oltremodo chiari: non si continua a lungo con un divario come quello esistente.

La tendenza immediata alla concentrazione dei mezzi di investimento verso le aree di più alta produttività attuale deve essere affrontata energicamente ed organicamente. Ogni politica di sviluppo trova, nel suo corso, difficoltà dipendenti dalla struttura della società, dai rapporti di classe e dal potere economico. In un processo di integrazione, le difficoltà interne

per una politica di sviluppo si accrescono, si moltiplicano, perché si esaltano gli elementi di concentrazione, si rafforzano i monopoli, si tende sempre più a destinare le risorse disponibili ad aumentare la produttività laddove essa è già alta e quindi più vicina a quella internazionale, anziché là dove essa è bassa ma può essere fortemente accresciuta, cioè nelle aree sottosviluppate.

Ecco perché oggi una politica organica che si opponga alle forze cosiddette spontanee di concentrazione non può passare, in Sicilia, che attraverso l'arricchimento sul luogo di tutte le materie prime, siano esse agricole o estrattive, prima del loro trasporto, e attraverso la creazione di sbocchi civili e industriali locali, oltre che verso l'esportazione.

Vorrei inoltre che tenessimo presente l'importanza che può avere, per la Sicilia e per l'Italia, la prospettiva che si apre attraverso un mutamento qualitativo nella politica e nella situazione generale dell'Africa e dell'oriente prossimo e medio.

Vi è una novità qualitativa nel moto di liberazione afro-asiatico. La rivolta contro il colonialismo non è un fatto di oggi, ma, a differenza delle ribellioni feudali o tribali, le rivoluzioni nazionaliste che sono in corso hanno un grande interesse dal punto di vista economico, perché contengono in sé una irriducibile spinta alla industrializzazione e alla riforma agraria, cioè a una trasformazione profonda della struttura ambientale.

Noi abbiamo conosciuto, nella storia del colonialismo, resistenze feudali e tribali spesso eroiche, ricche di dignità umana e civile contro la barbarie colonizzatrice. Ma l'elemento nuovo che viene introdotto dal nazionalismo afro-asiatico è per l'appunto dato dalla connessione irreversibile con la volontà di trasformazione dell'ambiente, attraverso la trasformazione industriale delle materie prime e la riforma agraria. Si passa con forza, a tappe accelerate, con ogni mezzo, dalla monocultura ad una economia più articolata ed elastica.

Basti pensare al sistema delle *royalties*, cioè dei compensi per l'estrazione del minerale. In un regime feudale la *royalty* ha sempre una destinazione di consumo voluttuario. Il nazionalismo rovescia questo elemento e attribuisce alla *royalty* la funzione di base per gli investimenti produttivi.

Ecco perché ritengo che dobbiamo considerare seriamente l'importanza che per l'Italia e per la Sicilia in particolare hanno le possibilità nuove offerte dai movimenti afro-asi-

tici. E questa è una cosa che deve essere tenuta presente per lo zolfo, per l'influenza diretta di questo metalloide sul maggiore rendimento della terra e sullo sviluppo della produzione industriale.

Sempre nel quadro del M.E.C., credo che sarebbe un grave errore quello di sottovalutare l'importanza dello zolfo per la necessità che ha la nostra agricoltura di mettersi al passo e ammodernarsi, nel quadro di misure che — lo dico subito tra parentesi — non hanno nulla a che fare con i metodi illustrati ieri dall'onorevole Ferrari Aggradi, ministro dell'agricoltura.

In queste condizioni sarebbe una colpa fatale ed una pura follia quella di disporsi ad una tendenza liquidatoria fondata sulla base degli attuali costi comparati. Noi non possiamo accettare che una comparazione di costi fondata su elementi statici sia alla base di una tendenza liquidatoria, e questo vale non soltanto per lo zolfo ma anche per i carboni poveri, per le ligniti, delle quali ha parlato ieri il collega Tognoni. Devo dire che egli ha formulato una osservazione assai giusta quando ha detto che il grado di avanzamento industriale di un paese non può essere misurato sul metro della utilizzazione delle sue risorse minerarie più ricche, ma al contrario sulla sua capacità di saper utilizzare proprio le sue risorse più povere, come le ligniti picee e xiloidi. La Russia e la Germania utilizzano ottimamente le torbe e le ligniti più povere.

Pertanto, non si può ammettere una comparazione statica di costi che abbia il significato di liquidare le capacità di sfruttamento di queste risorse e di conseguenza la capacità lavorativa di migliaia di operai, impiegati e tecnici, ciò che porterebbe ad un irreparabile arretramento industriale per la distruzione di un patrimonio insostituibile.

A questo proposito vorrei ricordare una esperienza che onora la nostra organizzazione sindacale, quella della siderurgia. Nel 1945-47 la siderurgia presentava dei costi enormemente più elevati dei costi esteri; non reggeva alla concorrenza straniera, si parlava di liquidarla. Le organizzazioni operaie si sono battute in nome del diritto al lavoro, esercitando una decisa resistenza nei confronti dei licenziamenti e lottando per ottenere una soluzione positiva del problema. Devo aggiungere che alle lotte operaie si combinò anche l'opera illuminata e tenace di grandi tecnici, come l'ingegner Oscar Sinigaglia, per cui lo sforzo congiunto delle lotte degli operai e della tenacia dei grandi tecnici ha portato al risultato che oggi la nostra siderurgia arriva alla

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1958

produzione di 7 milioni di tonnellate, a costi internazionali.

SABATINI. Avevate profetizzato che con il piano Schuman la nostra siderurgia sarebbe stata liquidata!

FOA. Ella, onorevole Sabatini, ha la memoria labile! Noi ci eravamo opposti contro un programma che prevedeva soltanto la produzione di 3 milioni di tonnellate, il che implicava la liquidazione di una parte notevole dell'apparato industriale! Noi rivendichiamo l'iniziativa di aver sostenuto un programma più avanzato! Chi ha oggi ragione: voi, che chiedevate una produzione di 3 milioni di tonnellate o noi che sostenevamo la via per la quale oggi la siderurgia si è affermata?

SABATINI. Avete polemizzato contro il piano Schuman.

FOA. Abbiamo polemizzato contro una politica di liquidazione! Abbiamo voluto rendere più solida la nostra siderurgia. Onorevole Sabatini, senza le lotte condotte dai lavoratori il piano Schuman dove sarebbe andato? Non è stata certamente la C.E.C.A. a tirare su le sorti della nostra siderurgia! Sono state le resistenze dei lavoratori ai licenziamenti insieme col contributo dato da tecnici illuminati. Noi non possiamo accettare, pertanto, una comparazione di costi fondata su dati statici. Lo zolfo, a nostro giudizio è il banco di prova appunto della politica di industrializzazione della Sicilia, e insieme il banco di prova di una politica industriale di settore in relazione ai problemi posti dal mercato comune.

La rinuncia alla valorizzazione delle risorse locali, inclusa in primo luogo la forza-lavoro, è una rinuncia ad esistere come forza industriale.

Come trovare una soluzione? Vi sono dei fatti nuovi, che sono stati ricordati anche in interventi di altri colleghi. Il primo grosso fatto nuovo è il ritrovamento nella zona di Gela di un giacimento di idrocarburi con un contenuto zolfifero dell'8 per cento. Se le previsioni si realizzeranno, arriveremo presto ad una produzione di tre milioni di tonnellate di grezzo, che vuol dire da 160 a 240 mila tonnellate di zolfo fuso, quasi al 100 per 100, cioè una produzione assai superiore all'attuale produzione di tutte le miniere siciliane.

È impensabile una protezione all'interno, una dogana che attraversi la provincia di Caltanissetta! Ma è anche impensabile una chiusura delle miniere. Diciamo apertamente che non si può pensare di mandare a casa 10 mila operai, dicendo loro: « arrangiatevi! ». Non si può pensare di dar loro 100 mila lire, come propone la legge La Loggia, di superliquida-

zione; e non si può neppure pensare di dar loro, con qualunque sistema internazionale del tipo C.E.C.A., 300-400 mila lire, in quanto si avrebbe ugualmente una perdita netta per l'economia futura. Come facciamo? Ho sentito parlare di « neutralizzare » lo zolfo di Gela, mandandolo tutto all'estero. Ma questa è concorrenza allo zolfo nativo. Ho sentito di un progetto dell'Agip-mineraria per la costruzione di uno stabilimento per la produzione dell'acido solforico a Gela per trattare lo zolfo ricavato dagli idrocarburi. È un'idea buona in sé, ma non risolve il problema dello zolfo nativo, per il quale sono oggi previsti nuovi sbocchi per l'appunto in fabbriche di acido solforico.

Si pone la necessità di una gestione pubblica coordinata ed in parte anche unificata tra zolfo nativo e zolfo di recupero, conguagliando i costi dello zolfo delle due origini per arrivare gradatamente al prezzo internazionale e via via convertire, se necessario, o anche chiudere, se necessario, le miniere che non reggono alla conversione e al rinnovamento, sotto la condizione preliminare che tutta la mano d'opera trovi lavoro adeguato e permanente.

Sono persuaso di non fare una affermazione di parte quando dico che non si può avviare una politica di industrializzazione partendo, come fa il governo regionale siciliano col progetto La Loggia, dalla liquidazione di migliaia di unità lavorative. È una verità di dominio comune.

Nel convegno di Gela sul petrolio tenuto nel gennaio scorso il presidente dell'Ente zolfi, ingegnere Lanza di Scalea, pose con chiarezza il problema del coordinamento dello zolfo di recupero con quello nativo, con lo scopo di migliorare il ricavo medio dello zolfo nativo fino a che l'industrializzazione zolfifera con l'ammodernamento e la verticalizzazione non si sarà ottenuta e il settore non sarà risanato. L'ingegnere Lanza di Scalea aggiunse anzi, con una punta di malizia, ricordando di essere stato il relatore della legge petrolifera siciliana, che se in quella legge si fosse detto che l'eventuale zolfo ottenuto dalle necessità di depurazione del ciclo di lavorazione del greggio doveva essere aggiunto alle *royalties* e consegnato alla regione, in quel momento nessuno avrebbe trovato da ridire. Per lo zolfo di recupero il progetto La Loggia prevede una *royalty* di duemila lire la tonnellata, assurda ricerca di una soluzione fiscale per un problema che è economico. La soluzione è quella che abbiamo indicato e che il presidente dell'Ente zolfi illustrava con ricchezza di argo-

mentazioni tecnico-merceologiche riferite anche alla necessità, per l'acido solforico, che il *tout venant* abbia un *optimum* di contenuto di zolfo, e alla necessità di un coordinamento regionale della ricerca mineraria in tutti i suoi aspetti.

Nelle condizioni attuali si richiede per qualche anno ancora un intervento a sostegno delle miniere siciliane. Dico subito che i proprietari non lo meritano affatto, però dobbiamo dare occupazione ai lavoratori, dobbiamo dare loro un salario, dobbiamo far sì che essi siano una forza costantemente produttrice, e non vada perduto questo potenziale per il futuro. A questo solo scopo e per un periodo transitorio devono essere date delle sovvenzioni decrescenti.

VOLPE, *Relatore*. Ella, onorevole Foa, non è in possesso di elementi fondati per un giudizio. L'argomento è ben diverso ed io nella mia relazione ne ho fatto qualche accenno: si tratta di vedere, in sostanza, perché in determinate miniere si paga il salario normalmente, regolarmente, senza che si verifichi alcun disturbo, mentre in poche altre miniere si assiste periodicamente alla sospensione dei salari.

FOA. Ho l'impressione che ella, onorevole relatore, fissi la sua attenzione su un problema interessante, che però non è di politica, bensì di polizia giudiziaria: vi sono, cioè, dei ladri tra i proprietari di miniera, che ricevono dei soldi dallo Stato e non pagano i salari, e che bisognerebbe perciò mettere in condizione di non nuocere.

VOLPE, *Relatore*. È proprio così!

FOA. Il problema, indubbiamente, è importante, ma ciò di cui stavo parlando era un problema politico più generale. Comunque, dichiaro di essere d'accordo con il relatore nel considerare ladri buona parte degli industriali minerari.

VOLPE, *Relatore*. Benissimo!

FOA. Non condivido, però, la tesi che vengano buttati fuori gli operai dalle miniere.

VOLPE, *Relatore*. D'accordo!

PRESIDENTE. Se siete d'accordo, è inutile polemizzare.

VOLPE, *Relatore*. Siamo d'accordo in tutto, tranne che sulla strada da seguire.

FOA. Gli aiuti, dicevo, devono avere un carattere transitorio decrescente e durante questo periodo le aziende devono provvedere al loro ammodernamento. Nel caso che non fossero ammodernate, saranno assorbite dall'ente pubblico regionale e attraverso questo saranno ammodernate o, se necessario, saranno chiuse,

con gradualità e con la salvaguardia assoluta del reimpiego dei lavoratori.

Questa è la nostra posizione. Essa si basa sullo zolfo di recupero, che è una produzione nuova e fondamentale, per il risanamento del settore minerario zolfifero. Questa, del resto, è anche la tesi del presidente dell'E.Z.I., ingegnere Lanza di Scalea.

Un secondo elemento importante che si rileva nella situazione zolfifera siciliana è quello della produzione dell'acido solforico dagli sterri di minerale. A questo proposito vorrei ricordare che questo procedimento non è certamente nuovo.

VOLPE, *Relatore*. È verissimo!

FOA. Mi fa piacere che il relatore sia d'accordo. Sono dodici anni che le organizzazioni sindacali dei lavoratori sostengono la necessità di questo procedimento. Il processo della produzione dell'acido solforico direttamente dal minerale è stato inventato nel lontano 1907 da un siciliano, il professore Giuseppe Oddo dell'università di Palermo. È lo stesso scienziato che attorno a quegli anni identificò i giacimenti di sali potassici nell'attuale provincia di Enna e li chiamò « la Stassfurt italiana », con riferimento al ricchissimo giacimento di potassa tedesca. La voce del professor Oddo rimase inascoltata per decenni. Prima che si iniziasse la lavorazione dell'acido solforico dal *tout-venant*, c'è voluto che il procedimento, sperimentato dall'Oddo nei suoi dettagli, venisse applicato dagli americani nello stato del Nevada. Il professor Oddo morì pochi anni fa senza aver visto realizzato né il progetto dell'acido solforico né quello della potassa. È morto povero e quasi dimenticato: solo nelle assemblee di lavoratori il suo nome è ricordato con riconoscenza.

Oggi finalmente gli sterri sono adoperati. Potrei citare qualche cifra 1953-54: 76 mila tonnellate di minerale; 1955-56: 104 mila tonnellate; 1956-57: 127 mila tonnellate. Una previsione prossima si aggira sulle 300 mila tonnellate, mentre il piano La Loggia arriva a 500 mila tonnellate. Il programma della regione siciliana, infatti, è così concepito nelle sue linee fondamentali: chiudere parecchie miniere e liquidare 4-5 mila lavoratori, dare aiuti alle altre miniere e fare in modo che esse forniscano il minerale alle fabbriche di acido solforico, fabbriche che appartengono a grandi complessi settentrionali. In questo modo l'onere del contributo diminuirà per la collettività, perché sarà limitato alle miniere collegate con le fabbriche di acido solforico.

Qual è la realtà delle cose? In un processo di verticalizzazione così concepito, cioè praticamente con una sovvenzione data alle miniere perché esse possano fornire il minerale alle grandi fabbriche di acido solforico, sacrificando una parte dei lavoratori, dando ai lavoratori 100 mila lire perché se ne vadano altrove, abbiamo di fatto una sovvenzione indiretta ai grandi produttori chimici di acido solforico, una sovvenzione data ai monopoli settentrionali, alla Montecatini, alla Edison, alle altre grandi società del nord. I monopoli trovano in Sicilia questa condizione favorevole (oltre ai benefici generali previsti dalle leggi di industrializzazione): il sovvenzionamento alle miniere che si trasferisce sulle fabbriche chimiche.

Se in passato il sistema di sovvenzioni costituiva, come si è visto, l'anello di congiunzione tra il denaro pubblico e la conservazione di un assetto socialmente ed economicamente arretrato, con questo nuovo programma (lo riconosco, è veramente una cosa nuova) i finanziamenti e i sovvenzionamenti diventano l'elemento di intermediazione fra i fondi pubblici e i grandi interessi monopolistici settentrionali operanti in Sicilia. Perché queste nuove grandi fabbriche non diffondono il processo di industrializzazione nell'isola, non diventano strumento di occupazione delle grandi masse. Ricordo le cifre fornite dall'« Irfis » per quel che riguarda, fino al 31 dicembre 1957, la somma investita per ogni nuova unità operaia occupata: si tratta di 13 milioni di lire. Noi vediamo così quali limitati effetti la politica degli investimenti nel Mezzogiorno — fatta, intendiamoci, con impianti tecnicamente perfetti, che rappresentano il più alto grado di progresso — ha come elemento di diffusione dell'occupazione.

Qui si pone un problema assai serio che proprio in queste settimane forma oggetto di discussione tra gli economisti francesi circa i rapporti economici fra i territori d'oltremare e la madrepatria. Si è discusso molto per sapere se le colonie costano (cosiddetto « cartierismo ») oppure se rendono. Si è poi osservato con molta chiarezza che l'uso dei fondi pubblici della metropoli nelle colonie è nient'altro che uno strumento di redistribuzione del reddito nella metropoli, una concentrazione di profitti a vantaggio di grandi società della metropoli, a carico dei contribuenti e senza beneficio per le colonie.

Mentre fino a ieri i finanziamenti sono serviti in Sicilia per mantenere arretrate le strutture sociali industriali e terriere, oggi, con gli elementi di rottura che sono interve-

nuti nell'assetto fondiario, con lo sviluppo delle opere pubbliche e con l'ingresso dei monopoli, emerge una nuova realtà. Ed infatti si afferma il nuovo elemento di intermediazione: la canalizzazione dell'intervento pubblico come elemento di redistribuzione del profitto a vantaggio delle società continentali. Questo vorrei che i rappresentanti del popolo in Sicilia valutassero indipendentemente dalle loro specifiche posizioni politiche.

Noi possiamo restare a bocca aperta davanti alle grandi fabbriche (che io ammiro e di cui sono felice), ma vogliamo vedere cosa c'è dietro l'utilizzo di fondi pubblici in questa direzione. La soluzione al problema dello zolfo progettata dalla regione siciliana non apre la via a un processo diffusivo della industrializzazione attraverso la moltiplicazione delle iniziative. Aggiungo che in questo contesto della politica industriale gli stessi fondi pubblici destinati alle opere pubbliche e alle infrastrutture, porti, metanodotti, strade, diventano strumenti di redistribuzione a profitto dei monopoli. È questo il fatto nuovo della economia siciliana: una modifica rispetto alle tradizionali forme di sfruttamento da parte dei grandi interessi continentali, una modernizzazione dello sfruttamento, ma in ultima analisi una sua aculizzazione. Dobbiamo stare molto attenti. Le soluzioni che vengono da noi proposte sono quelle confacenti al momento decisivo dell'industria zolfifera siciliana.

Se con uno sguardo dall'alto ripensiamo alla storia dello zolfo siciliano, vediamo che essa è sempre stata la storia dello sfruttamento che ha colpito alle radici le possibilità di sviluppo dell'isola, le possibilità di sviluppo dell'intera popolazione siciliana. Vorrei ricordare un episodio che certamente i colleghi siciliani conoscono, ma che merita di essere raccontato perché è assai significativo.

Nel 1838 Ferdinando II di Borbone accordò a una società francese, la *Taix Aycard*, alla quale partecipavano suoi parenti francesi, come la duchessa di Berry, l'esclusiva per la vendita dello zolfo sui mercati mondiali, ottenendo in contropartita l'impegno di costruire nell'isola una fabbrica di acido solforico, di solfati di soda e di soda. La società si dispose a far l'impianto ed a vendere lo zolfo a prezzi di monopolio. Ma il fatto che gli industriali chimici inglesi dovessero comprare lo zolfo ad alto prezzo e fossero inoltre costretti a vedere nascere in Sicilia un concorrente industriale, venne considerato come un intollerabile affronto alla bandiera britannica. Lord Palmerston, allora ministro degli esteri nel

gabinetto Melbourne, intimò al Borbone che la smettesse; e poiché il Borbone mostrò di resistere, Palmerston mandò senza esitare la squadra del Mediterraneo nel basso Tirreno a razziare alcune navi napoletane a scopo dimostrativo. Il Borbone non si dette per vinto neppure allora, ed una bella mattina i napoletani videro schierata nel loro golfo l'intera flotta del Mediterraneo in segno di definitivo ammonimento. Intervenne allora Luigi Filippo, re dei francesi, ed il Borbone finì col cedere pagando alla *Taix Aycard* indennizzi e penalità, naturalmente non con denari suoi, ma con i denari dei sudditi del reame.

In Sicilia si è dovuto aspettare che passassero 40 anni da quell'episodio per avere una modesta fabbrica di acido solforico, che sorse solo nel 1878. La Sicilia fu condannata alla condizione coloniale di esportatrice di materie prime; per decenni l'esportazione ha costituito lo sbocco esclusivo dello zolfo siciliano.

Ricordo il rapporto di Gioacchino Pepoli, ministro dell'agricoltura e commercio nel gabinetto Rattazzi al Parlamento italiano in Torino nel 1862: il Pepoli aveva presieduto una commissione di inchiesta in Sicilia per valutare le possibilità di industrializzazione dell'isola attraverso lo zolfo e l'acido solforico. La risposta fu chiara: in Sicilia, egli disse, non dobbiamo costruire fabbriche, le fabbriche le facciamo qui; la Sicilia deve esportare lo zolfo grezzo, dati i bassi noli di ritorno per le esportazioni di manufatti nell'isola, per cui lo zolfo assume funzione di zavorra.

E così si continuò con l'alterna vicenda che ben conosciamo. Venne la *Anglo-sicilian sulphur company* dopo la crisi del 1893-96: essa si prese praticamente il monopolio della esportazione e guadagnò quel che volle per parecchi anni; poi si ebbe la grande crisi dipendente dall'applicazione del metodo di Hermann Frasch ai giacimenti sedimentari della Louisiana e del Texas; e questa crisi si trascina da 60 anni, solo intervallata dai *boom* connessi alle guerre.

Gli strumenti di asservimento hanno continuato a funzionare nella nuova politica restrizionistica; hanno continuato nei periodi di crisi; hanno continuato alla fine dell'ultima guerra quando l'amministrazione americana in Sicilia ha deciso di acquistare essa l'intero quantitativo di zolfo a 2 mila lire la tonnellata rivendendolo a 18 mila lire; hanno continuato negli anni successivi, al tempo del *boom* coreano, quando la Sicilia è stata costretta ad entrare nel Comitato zolfi della *International*

material company, vedendosi assegnata una ripartizione di mercato ben precisa. E così i siciliani sono stati vincolati a condizioni imposte.

FALETRA. Il relatore le sa bene queste cose perché è stato presidente dell'Ente zolfi!

VOLPE, *Relatore*. Non vi è stata mai una assegnazione di mercato, mai una proibizione di esportazione.

FOA. Forse in questo ella ha ragione: queste cose infatti si decidono a voce. Sono persuaso che non vi era nulla di scritto.

VOLPE, *Relatore*. Né di scritto né di detto.

FOA. Passato il *boom*, con un ragionamento opposto a quello usato per il petrolio, gli americani hanno detto: dobbiamo sciogliere il cartello perché noi siamo contro i monopoli. E perché questo? Perché i loro costi di produzione per lo zolfo erano i più bassi e avevano perciò pieno interesse alla concorrenza su scala mondiale. Ma questo avveniva proprio nel momento in cui essi consolidavano il cartello petrolifero, perché i costi di produzione del petrolio in America erano molto più alti dei costi di produzione esteri. Due politiche opposte, tutte e due ammantate di grandi ideali, ed i siciliani, nell'uno come nell'altro caso, ne hanno fatto le spese.

Pur nelle nuove condizioni, il progetto La Loggia lascia immutati i termini storici del problema: l'industrializzazione della Sicilia si ferma al primo stadio della lavorazione della materia prima, non si diffonde alla collettività. Ma il denaro pubblico finanzia i profitti. Questa è una politica esattamente opposta a quella che si dovrebbe seguire avendo di mira una industrializzazione diffusa, l'interesse siciliano che è l'interesse nazionale.

Deputato dei socialisti torinesi, ho voluto parlare di un problema specificamente siciliano, per sottolineare ciò di cui sono moralmente e logicamente convinto: cioè che il problema dello zolfo siciliano, come in generale il problema della utilizzazione delle nostre fonti minerarie e di energia, è il problema nazionale di uno sviluppo economico che parta dallo sviluppo dell'occupazione operaia. Questo problema non è soltanto della Sicilia, ma è di tutti noi: è problema dei siciliani come dei torinesi!

In questo momento il Governo si trova dinanzi ad un banco di prova per la politica dell'industrializzazione siciliana e per la politica di settore nei confronti dell'integrazione europea e del M.E.C. Perciò gli facciamo proposte e richieste, sottolineando per altro che queste proposte e queste richieste...

VOLPE, *Relatore*. Consorzio obbligatorio di produzione: è questa la via!

FOA. Lo Stato ha già in mano uno strumento diretto: l'Ente nazionale idrocarburi. Si accordi l'E.N.I. con l'Ente zolfo e con la regione siciliana per costituire una gestione pubblica che applichi un programma di congruimento dei prezzi, di ricerca di nuove miniere, che risani le vecchie miniere, che non resistono alla caduta delle sovvenzioni, riconverta dove necessario le attività produttive. È l'unica cosa possibile! Tutte le altre soluzioni sono illusorie e sbagliate!

Se l'E.N.I. non cammina in questa direzione, la regione si prenda essa lo zolfo di recupero di Gela e realizzi la gestione pubblica. Ma non possiamo ammettere che vi sia, nella stessa provincia, dello zolfo a 45 mila lire a tonnellata e dello zolfo a prezzo due o tre volte più basso, senza che nessuno si occupi di quel che succederà dei lavoratori! Ciò non è concepibile. E bisogna pensarci oggi, perché nel 1960 vi sarà chi avrà in mano il rubinetto dello zolfo fuso a prezzi irrisori e le condizioni di negoziazione saranno assai deboli per la Sicilia. E oggi che bisogna risolvere il problema.

Le cose che ho detto non rappresentano soltanto proposte e richieste al Governo, ma anche un orientamento generale di lotta della organizzazione sindacale ed operaia. Come abbiamo in passato salvato con la lotta alcuni settori industriali e creato condizioni di produzione e di occupazione future, così faremo anche per lo zolfo siciliano, problema che non è soltanto siciliano, ma di tutti gli italiani! *(Vivi applausi a sinistra — Molte congratulazioni)*.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Titomanlio Vittoria. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Dante. Ne ha facoltà.

DANTE. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, se fossi chiamato ad esprimere un giudizio di sintesi sull'economia del nostro paese, tale giudizio non potrei esprimere se non in termini positivi. Chi ricordi lo stato di desolazione nel quale furono ridotte le industrie del nostro paese dalle rovine della guerra, dalle rapine degli occupanti, dall'inaridirsi di quasi tutte le fonti di energia, e con questo metro misuri le realizzazioni di oggi, non può non constatare il progresso raggiunto e la prova della potente forza di recupero dimostrata dal popolo italiano.

Il desiderio del meglio, il raffronto fra la nostra economia e quella di altri paesi, l'espe-

rienza nata da iniziative o suggerita da strumenti legislativi approntati mi consigliano di sottolineare nel mio breve intervento qualche aspetto negativo dell'attuale momento dell'economia del nostro paese.

Vorrei innanzi tutto rendermi interprete, col mio breve intervento, dello stato di disagio nel quale vive l'economia del nostro paese. Tenterò di individuare qualcuna delle cause principali ed azzarderò di segnalare qualche rimedio.

Di questo disagio si rende conto lo stesso relatore quando, nella sua elaborata relazione, così ricca di dati statistici, afferma: « In complesso non sembra al vostro relatore che dai dati esposti possa dedursi che l'economia italiana sia entrata in una fase di recessione accentuata. Si può dire che trattasi più che altro di una posizione psicologica, cioè di una minor fiducia nelle prospettive di domani ». Dunque, c'è, per ammissione dello stesso relatore, uno stato di apprensione, uno stato di preoccupazione per l'avvenire della nostra economia, che ritengo sia minacciata di ristagnare nelle secche di uno scoraggiante immobilismo. Il relatore avverte il fenomeno (mi consenta, onorevole relatore, questo benevolo rilievo), ma non si preoccupa di individuare le cause e soprattutto non suggerisce rimedi al di là di una affermazione di principio che mi sembra un po' preoccupante, non foss'altro per una certa sicumera con cui ce la offre, come se si trattasse di una specie di talismano destinato a liberarci da ogni preoccupazione. Dice, infatti, il relatore che, se tale situazione di disagio dovesse accentuarsi, « strumenti adatti, oggi, sono a disposizione con i quali correggere possibili deviazioni ».

Quali siano questi strumenti il relatore non dice, né è possibile desumerne la natura dall'esame delle aride cifre e dalle pedissequi voci dei paragrafi di bilancio. Ma non si fa un giudizio temerario a ritenere che tali strumenti il relatore pensi che possano essere depositati nel grande magazzino dello Stato artificiere, dello Stato briarè, dello Stato padre della provvidenza, dello Stato tutto fare, dello Stato che è pronto a far fuori il privato imprenditore e sostituirsi a lui. Se così dovesse essere, io dico, onorevoli colleghi, che il rimedio sarebbe peggiore del male, il quale, a mio parere, consiste proprio nella eccessiva dilatazione dell'ingerenza dello Stato nel processo produttivistico.

È una tesi che mi è cara, onorevoli colleghi, che io ho ribadito alla ricorrenza di ogni discussione di bilancio. Abbiamo creato uno Stato che è più indaffarato di Figaro: tutti

lo cercano, tutti lo chiamano, tutti lo vogliono e nessuno grida: « uno alla volta per carità ».

Non certo io sogno lo Stato Amleto, che pencoli tra l'essere e il non essere, ma non certo mi piace di intravederlo nella fiammella del cerino, oppure disintegrarsi in una sigaretta, oppure di sentirlo diluito nella minestra sotto forma di sale da cucina; ma non dal tabaccaio troviamo lo Stato provvido. Ormai la sua ingerenza ha raggiunto tale espansione che non si salva alcuna branca dell'economia del nostro paese: idrocarburi, gomma sintetica, fertilizzanti, imprese editoriali, poligrafici, radio e televisione, telecomunicazioni, elettricità, stazioni termali, macchinari, mezzi di trasporto terrestri e marittimi, acciaio, cervelli elettronici, banane, alberghi, tubazioni e tondini di ferro, industrie idroelettriche e termoelettriche, e potrei continuare.

E della iniziativa privata? C'è un'area, onorevoli colleghi, che si sia salvata da quella che io ritengo la contaminazione del pubblico intervento?

A questo punto interviene il relatore, il quale, rassegnato, esclama: « L'era industriale, nata dalla libera iniziativa e dalla evoluzione dell'attività dell'uomo, ha visto progressivamente la lenta, fatale intronizzazione della collettività, che non poteva certo permettere di essere avulsa dallo sviluppo dell'apparato industriale, ma giustamente se ne sentiva compartecipe ».

Proprio così, sembra una fatalità! L'Italia è il solo paese che si sia salvato dal cancro del comunismo, dove l'intervento diretto dello Stato come imprenditore ha raggiunto la massima espansione.

E una eredità che ci ha tramandato il fascismo. Allora, se non altro, ciò era giustificato dalla politica autarchica, perseguita dal regime, che la guerra ha aggravato e che noi non solo non siamo riusciti a liquidare ma che sotto certi aspetti abbiamo ulteriormente appesantito. Le sole aziende irizzate, escluse le finanziarie capogruppo, hanno un capitale sociale che ammonta al 15 per cento del capitale globale di tutte le società per azione italiane, con circa 40 miliardi di capitale contro un totale di 2500 miliardi. L'industria siderurgica possiede il 90 per cento di capitali a partecipazione diretta; il 70 per cento della ghisa e il 50 per cento dell'acciaio prodotto in Italia provengono da industrie nelle quali lo Stato ha il cento per cento delle azioni; il 75 per cento della produzione delle industrie cantieristiche è nelle mani dello Stato. Lo Stato detiene anche il 40 per cento delle costruzioni di macchine, il 25 per cento delle

costruzioni di materiale mobile ferroviario, il 65 per cento di materiale elettronico, il cento per cento delle costruzioni di artiglieria, il 25 per cento della produzione di energia elettrica.

Senza contare l'attività delle industrie meccaniche controllate dall'I.M.I., F.I.M. (gruppo Breda, Ducati ed altri) e delle società collaterali dell'E.N.I., che con gli stabilimenti di Ravenna si è assicurato almeno il 30 per cento della totale produzione degli azotati.

A questo quadro bisogna aggiungere le aziende autonome dello Stato: le ferrovie, l'« Anas », i servizi di teletrasmissione, il monopolio di Stato sui tabacchi, sul sale e sulle banane, le aziende già dipendenti dal demanio (aziende termali e di cura con annessi alberghi) e numerosi altri enti a denunciata, chiara gestione antiproduttivistica (Poligrafico dello Stato, « Arar », G.R.A., ecc.) enti che vivono in uno stato di persistente agonia ma dei quali non si perviene mai alla liquidazione.

Il quadro del pubblico diretto intervento dello Stato va integrato con le aziende municipalizzate che nel nostro paese segnano le 700 unità e che nel campo dei trasporti raggiungono una percentuale pari al 90 per cento; per gli acquedotti l'80 per cento; per il gas il 35 per cento; per l'energia elettrica sino ad oggi il 10 per cento.

Da un calcolo approssimativo si ritiene che oltre il 50 per cento della globale attività economica del nostro paese sia nelle mani dello Stato o di enti pubblici che agiscono come imprenditori.

Tutto questo è avvenuto come conseguenza di una inesorabile fatalità. Ogni appuntamento con il bilancio è stata come una sagra dell'iniziativa privata. Ricordo l'onorevole Gava, ministro dell'industria, l'anno scorso e le sue serene assicurazioni. Mi disse che era superfluo che io presentassi un ordine del giorno perché ormai era pacifico che la valle padana doveva essere aperta alla iniziativa privata. Dichiarazioni in questo senso egli ha fatto anche in altre occasioni. Ebbene, pur assistendo all'esaltazione dell'iniziativa privata, alla sua insopprimibile funzione, alla necessità della sua difesa e del suo potenziamento, la realtà è stata sempre una: l'ulteriore potenziamento dell'intervento diretto dello Stato come imprenditore.

E chi non può non giurare sulla fedeltà degli impegni programmatici del Governo presieduto dall'onorevole Fanfani il quale solennemente proclama il diritto di cittadinanza dell'iniziativa privata in uno Stato che ha la sua economia senza aggettivi qualificativi e

senza, almeno ufficiali, aprioristiche discriminazioni? Chi non può non credere, onorevole ministro, alle sue idee professate con tanta convinzione che tra Stato a vocazione sociale e Stato ad economia socialista vi è una profonda differenza?

Malgrado ciò gli operatori economici sono preoccupati proprio per quella fatalità che io chiamo eversiva ed a cui, rassegnato, accenna il relatore nella sua relazione particolarmente brillante.

È una menzogna, una grossolana menzogna, messa in giro dai contrabbandieri della verità, che gli Stati a economia socialista e collettivista siano gli Stati più socialmente progrediti. La libertà che, nel rispetto e nell'ossequio della legge, non diventi arbitrio rimane sicuro lievito dell'umano progresso e vera garanzia di giustizia sociale.

Siamo gelosi, onorevoli colleghi, delle libertà individuali. « La libertà trasferita dall'individuo allo Stato — scriveva recentemente il senatore Sturzo — teoricamente e praticamente sopprime le libertà individuali e degli enti concorrenti: famiglia, città, classi, regioni, Chiesa; perché l'unico ente — autolibero — che assomma in sé ogni autorità e ogni libertà rimane lo Stato ».

Così avviene negli Stati a regime collettivista dove la valanga degli interventi statali in tutti i campi della produzione ha portato fatalmente alla attenuazione lenta, fino alla scomparsa, della libertà politica che vi è connessa, riducendo le libertà a pura forma, a vuota illusione, a sterili quanto pericolose vicende della vita del cittadino.

CALASSO. Ci parli dello zolfo siciliano.

DANTE. Parlerò, se vuole, anche dello zolfo, ma ora sto trattando un altro argomento. Per noi, vale più la libertà dello zolfo. (*Applausi al centro*). Voi avete avvilito il cittadino, ne volete sopprimere la sensibilità rispetto al bene supremo che è la libertà! L'economia fiorisce solo nei regimi liberi. L'economia dei paesi dove viene soppressa la libertà è destinata, come dimostrerò con le cifre, al fallimento completo. Il sacrificio della libertà, infatti, è generatore di miseria. La Polonia e l'Ungheria sono due esempi ammonitori delle deleterie conseguenze di una economia collettivista. Lo stato di miseria nel quale sono state gettate, per effetto del collettivismo, queste due nazioni, un giorno a economia fiorente, deve indurre alla meditazione chiunque si senta ancora invaso dal culto dello Stato imprenditore.

CALASSO. Piuttosto che all'Ungheria e alla Polonia, pensi alla Sicilia.

DANTE. Queste cose vi bruciano. A me, invece, preme ripeterle, perché sento di essere un uomo libero!

Scriveva recentemente uno dei ministri ungheresi del governo di Nagy (sacrificato, come ricorderete, dal boia della libertà, dal successore dell'altro boia della libertà) che, malgrado l'enorme riserva di operai qualificati e l'abbondanza economica del passato, l'Ungheria è diventata uno dei paesi più arretrati, costretta a chiedere l'appoggio degli altri. E soggiungeva: « È stato introdotto un nuovo metodo per aumentare la produzione e in pari tempo ridurre i costi. Esso consiste in un maggiore sfruttamento dei lavoratori, costretti a lavorare sotto l'assillo dello spionaggio sedici ore al giorno, invece di otto, e a vedersi decurtati i salari ». Se poi l'operaio, oppresso dal superlavoro e avvilito dal basso salario, protesta, le contromisure della difesa dello Stato socialista sono pronte a scattare inesorabilmente. Se la protesta diventa collettiva e assume la proporzione di una legittima ribellione, i carri armati dell'imperialismo tirannico entrano in azione per soffocare il più innocente anelito di libertà.

Oggi, ad esempio, è un gran parlare della recessione economica degli Stati Uniti, delle sue proporzioni, della sua prevedibile durata e delle sue conseguenze. Ebbene, nessuno può contestare che, anche in fase di recessione economica, negli Stati Uniti il tenore di vita dei lavoratori è più elevato di quello dei lavoratori sovietici. La grande maggioranza di questi guadagna da 300 a 800 rubli al mese. Questo significa, al cambio ufficiale più generoso, una paga mensile variante da 42 a 120 mila lire al mese. Con l'attuale sistema di assicurazione contro la disoccupazione, il disoccupato medio americano riceve di più e vive meglio di molti milioni di occupati nel paradiso sovietico. In realtà, molti lavoratori americani ricevono, non lavorando, più di quanto gli operai sovietici ricevono lavorando. Se le condizioni dei lavoratori dell'impero sovietico fossero così floride come quelle vantate dai sostenitori del marxismo, perché non si ritiene necessario di aprire le frontiere, anziché, con la minaccia dei fucili, impedire ai lavoratori sovietici di emigrare liberamente e sperimentare, a loro piacimento, in una libera scelta, modi e costumi di lavoro di altri paesi?

MANCINI. Il ministro Bo non è il ministro dell'industria sovietico.

DANTE. Onorevole Mancini, la differenza tra noi due è questa: io rendo omaggio alle idee del ministro Bo, liberamente e pubbli-

camente professate; mentre ella, se domani a quei banchi ci dovesse essere un ministro socialista (il che, anche per sua fortuna, non avverrà) dovrebbe pensarla come lui. Se c'è una divergenza di opinioni tra me e il ministro Bo, io stimo lui ugualmente ed il ministro Bo, ritengo, che non mi disistimi per questo.

MANCINI. Io dicevo solo che l'onorevole Bo è il ministro dell'industria italiano.

DANTE. Ed io ho detto solo che voi volete ridurre i lavoratori italiani sullo stesso piano dei lavoratori sovietici, di Ungheria e della Polonia! Non volete quel regime in Italia?

Una voce a sinistra. Voi li volete licenziare!

DANTE. Se le condizioni di vita fossero veramente paradisiache, perché 1500 persone scappano ogni settimana dalla Germania orientale comunista passando alla Repubblica federale tedesca? Perché mai più del 10 per cento dell'intera popolazione della Germania orientale collettivista, ben 2 milioni di persone, hanno preferito dalla fine della guerra di diventare profughi? Perché tutto questo? E qual è il vero, reale motivo del diverso tenore di vita delle due Germanie, quella marxista e quella libera, se non la diversa, antitetica politica economica dei due paesi?

Un uomo di insospettata fede e di indiscussa competenza, l'onorevole La Malfa, dichiarava che nella Germania ovest lo Stato guida e controlla l'economia, ma esso si affida per l'esecuzione all'iniziativa privata.

Lo Stato non può fare, senza snaturare la sua funzione di supremo regolatore della vita di un popolo, l'industriale, il commerciante, l'agricoltore, l'albergatore, il cinematografo; ed « è un errore credere » — diceva l'onorevole Pedini nella relazione del bilancio dell'anno scorso — « che lo Stato nell'interesse pubblico debba necessariamente essere imprenditore ». E l'onorevole Faletti concludeva un suo brillante intervento sostenendo che « l'intervento dello Stato deve tendere soprattutto a difendere il normale gioco della libera concorrenza in un sistema di economia di mercato ». A questo fine dovrebbe tendere la nostra politica, a questi principi dovrebbero essere ispirate le nostre leggi.

Io ho dichiarato più volte che la legge sulla ricerca e la coltivazione degli idrocarburi sarebbe stata sterile di risultati, perché non offriva sufficienti garanzie di successo al cimento dell'iniziativa privata. L'ho sostenuto durante l'elaborazione della legge, l'ho ripetuto l'anno scorso, lo ripeto oggi! I fatti mi danno ragione. Oggi mi trovo d'accordo con il relatore, il quale nella sua relazione dice

che non è strumento valido la legge che noi abbiamo votato nel Parlamento per la ricerca degli idrocarburi.

VOLPE, *Relatore*. Non dico proprio questo.

DANTE. Ella dice testualmente: « Non si può pensare che tale legge abbia regolato definitivamente la materia »; e se a due anni di distanza ella dice che la nostra legge deve essere modificata, vuol dire che non è buona. Ella soggiunge: « Altre iniziative legislative si rendono necessarie (quindi la rettifica è implicita) e in tale sede si potrà avviare a qualche inconveniente e, se necessario, prendere adeguati provvedimenti ».

Io ho avuto una singolare fortuna: sono stato deputato in due assemblee legislative sovrane che hanno elaborato il medesimo disegno di legge; ero deputato regionale siciliano, membro della commissione legislativa industria e commercio, e in quella sede abbiamo elaborato e votato una legge che aveva una finalità precisa, quella di attrarre in Sicilia capitale, anche straniero, perché il petrolio fosse ricercato e possibilmente trovato. Questa finalità il legislatore si era proposto e questa finalità è stata raggiunta perché a due anni dal giorno in cui la legge è diventata operante fu individuato in Sicilia uno dei più grandi giacimenti petroliferi dell'Europa.

Il ritrovamento del giacimento di Gela dell'azienda di Stato, a mio giudizio, è legato con un vincolo indissolubile (anche se non evidente) alla scoperta del petrolio di Ragusa, perché questi ritrovamenti rappresentano il risultato di quel regime competitivo che volevamo creare in Sicilia, dove non si voleva sbarrare la via all'iniziativa dello Stato ma si chiedeva che esso operasse in regime di concorrenza, su un piede di parità coll'iniziativa privata, cosicché l'una e l'altra si stimolassero a vicenda: in regime competitivo, infatti, l'orgoglio si esaspera e le capacità vengono mobilitate sino al successo.

Nel corso dei lavori del congresso di Gela ebbi a dire all'onorevole Mattei che l'E.N.I. aveva trovato il petrolio proprio perché esso era stato trovato dalla iniziativa privata: sarebbe stato certamente umiliante (mi si consenta il termine, che non ha alcun significato offensivo) per un complesso che svolge la sua attività in Europa, in Asia e in Africa, e che impegna il prestigio di tutta la nazione, non riuscire ad individuare il petrolio in una delle regioni italiane maggiormente indiziate.

Non così è avvenuto per quanto riguarda il continente. Secondo le statistiche elaborate dal diligente relatore, non vengono più inol-

trate domande di permesso; e se si fa un raffronto tra le aree ricercate dall'E.N.I. nel continente e quelle ricercate dallo stesso E.N.I. in Sicilia si constata che l'ente di Stato ha una spiccata preferenza per l'isola. Ciò perché la legge siciliana è un valido strumento che assicura agli inventori la possibilità di sfruttare i giacimenti trovati ed offre, per ciò solo, più sicure garanzie.

Chi mai si azzarderebbe in una impresa difficoltosa e dispendiosa (la sola perforazione del primo pozzo costa quasi un miliardo) se non avesse la certezza, che dalla legge siciliana gli viene data, che una volta individuato il giacimento di petrolio abbia la possibilità di sfruttarlo?

La legge votata dal Parlamento italiano per le ricerche sul continente scoraggia la iniziativa privata; e così mentre prima che venisse votata la legge si erano verificati ad Alanno e nell'Abruzzo i primi ritrovamenti, dopo l'emanazione della legge le iniziative si sono inaridite e, quasi per una maledizione, lo stesso petrolio di Alanno è scomparso. Queste sono le conseguenze di quella che un uomo di indiscussa fede e competenza, il senatore Sturzo, chiamava « la disgraziata legge Cortese ».

BARBIERI. Indiscussa da lei, onorevole Dante !

DANTE. Onorevoli colleghi, il ritrovamento di Ragusa è il felice coronamento di quella legge voluta e votata da tutti i settori politici. Elaborata in 49 sedute dalla Commissione, in dieci minuti è stata votata in aula. L'accordo fu raggiunto in pieno. Avevamo fatto quella legge per trovare il petrolio e quando questo fu trovato si cominciò a gridare: abbiamo sbagliato, bisogna modificare questa legge. Tutto questo perché? Perché attraverso queste grida si possa intimidire l'iniziativa, si possano ulteriormente inaridire le fonti di ricchezza, si possano esasperare le masse. Il che, per certi settori politici, è particolarmente profittevole.

Ebbene, il ritrovamento di Ragusa, con il grezzo che viene trasportato nelle raffinerie di Augusta, dà allo Stato, come profitto di imposta di fabbricazione, 16 miliardi all'anno. Una illuminata mente della regione siciliana, l'onorevole La Loggia *senior*, in un recente articolo (se le è sfuggito, onorevole relatore, ella che è studioso di problemi siciliani, la prego di leggerlo) pubblicato nel bollettino della Cassa centrale di risparmio, ha scritto: « Lo Stato in Sicilia per l'imposta di fabbricazione ha riscosso nel 1957, 21 miliardi e 896 milioni, di cui 8 miliardi e 550 milioni per la

raffinazione del grezzo indigeno che proviene da Ragusa ».

Questa è la legge infame — come ho sentito dire dal collega Failla — che abbiamo votato in Sicilia e che ha dato le *royalties* alla regione siciliana e allo Stato la possibilità di incassare 9 miliardi di imposta di fabbricazione per la raffinazione. (*Interruzione del relatore Volpe*). Ho voluto consultare il documento che ho letto, per documentarmi.

VOLPE, *Relatore*. Vi saranno tre zeri in più.

DANTE. Affermava l'onorevole Enrico La Loggia: « Proseguendo nel ritmo ascensionale ed entrando in produzione i pozzi di Gela e di Vittoria — oltre ai nuovi zuccherifici, cementifici, concimifici — la prospettiva di riscossione tra pochi anni è di oltre 600 miliardi ». Il che dimostra che lo Stato già incassa tutto quello che ha dato alla regione siciliana come fondo di solidarietà nazionale, per maggiori redditi di lavoro.

E allora, se prendiamo a paragone la regione siciliana, dove ancora il *virus* del collettivismo non ha avuto le forme esasperanti e sacrificanti che ha avuto nel continente, possiamo trarre buoni auspici...

SPECIALE. Completì il conto con l'indicazione di quanto hanno guadagnato !

DANTE. Si tolga da sé le sue curiosità. Per la cifra indicata dall'onorevole La Loggia non è escluso che possa trattarsi di un errore di stampa, però è certo che siamo sempre sul volume di decine di miliardi.

Ella non può contestare che dal petrolio di Ragusa e di Augusta lo Stato incassa, per imposta di fabbricazione, quasi 9 miliardi l'anno, e questo grazie a quella legge tanto deprecata dal suo collega Failla.

Cerchiamo di ripulire il volto fuliginoso dello Stato !

Una mozione votata a conclusione di una « settimana sociale » di cattolici ribadiva recentemente che l'azione dello Stato deve tendere a conseguire i propri obiettivi con criteri di razionalità e deve informarsi al principio della sussidiarietà. Quello che i singoli operatori economici, sia agendo individualmente sia variamente associandosi, sono in grado di compiere e di fatto compiono, non pretenda lo Stato di compiere esso stesso.

E dunque preminente funzione dello Stato quella di integrare l'iniziativa privata dove essa è carente, coordinandola, assistendola, disciplinandola, aiutandola quando occorre, stimolandola sempre; ma lo Stato non ha il diritto di sostituirsi ad essa quando vi è e soprattutto quando opera bene.

Questo non significa che io postuli uno Stato agnostico, uno Stato che si disinteressi del processo produttivistico. Io auguro uno Stato che abbia le sue leve di controllo, delle quali deve essere particolarmente geloso; una equa politica tributaria, la politica creditizia e il commercio estero, rimangono validi strumenti, in uno Stato moderno, attraverso i quali è possibile creare le migliori condizioni per lo sviluppo organico e disciplinato della produzione, dei consumi, del risparmio e degli investimenti.

Questi strumenti sono integrati, in tutti i paesi a civiltà progredita, ai fini di una migliore e più equa distribuzione della ricchezza, da una saggia politica sindacale. Ma è necessario che lo Stato definisca e precisi la sua politica economica, affinché gli operatori sappiano fare le loro scelte.

In assenza di chiari e precisi indirizzi, il mondo economico rimane nell'incertezza e non opera come farebbe in un clima di maggiore chiarezza e di più sufficiente sicurezza.

Questa incertezza è aggravata dalla scoraggiante atmosfera che si è venuta a creare nel nostro paese, e che ha investito la classe dirigente, per effetto di una avvilente e demagogica campagna dei settori di sinistra. Si vuol mostrare l'operatore economico — con particolare riferimento all'industriale imprenditore — sotto l'odioso aspetto del profittatore, dell'avidio sfruttatore del bisogno e del lavoro. E l'inesorabile esigenza della lotta di classe. E non si vogliono porre in evidenza gli aspetti positivi delle insopprimibili virtù di chi si cimenta in un'impresa: lo spirito di intraprendenza, il senso di responsabilità, la capacità di risparmio e di investimenti e lo slancio nel sacrificio.

Episodi sporadici, deprecabili, vengono generalizzati ed addebitati (con una strana forma di responsabilità che non è personale né morale) a tutta una categoria che nel suo complesso ha diritto di essere rispettata.

Questo si sta verificando in Italia. Il numero delle persone disposte ad affrontare i rischi di una impresa tende a diminuire. I figli degli imprenditori — soprattutto dei piccoli e medi — che assistono agli sforzi quotidiani dei loro genitori per difendersi da tutti (basta avere da fare oggi con le banche per convincersi quali sacrifici sostiene un imprenditore) preferiscono la scelta di una vita comoda, anelano ad un impiego — meglio se governativo — che assicuri loro con maggiore tranquillità, senza lotte e rischio, uno stipendio alla fine del mese ed una pensione alla fine della loro vita di lavoro.

Occorre reagire contro questa mentalità! E di questi ultimi giorni il grido di allarme del senatore Sturzo contro questa concezione e sulla funzione morale e sociale del rischio che educa.

Rientra nel novero delle forze che guidano la storia di un popolo ed integrano, senza limitare la forza della economia di un paese, la spinta potente che promana dall'uomo, dalla sua libertà, dal suo slancio, dalla sua fiducia di fare della sua fede la realtà delle cose sperate.

Ecco perché continuerò a professare la mia fiducia in questa spinta liberatrice da tutti i monopoli pubblici e privati ed a sperare in una evoluzione che abbia la sua sorgente negli insopprimibili valori dell'individuo, che rimane la fonte primigenita e più valida per infervorare la vita economica di un paese. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Brusasca, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

constatata la larga e rapida diffusione dei gas di petrolio liquefatti che potrà raggiungere prossimamente l'altissima cifra di 10 milioni di utenze;

accertati gli utili servizi di questo nuovo settore dell'economia nazionale, che ha portato, specialmente nelle campagne più isolate, un mezzo di progresso pratico e semplice che concorre efficacemente, con i mezzi audiovisivi e con la piccola motorizzazione dei trasporti, alla lotta contro gli ingiustificati abbandoni dei campi;

considerato che l'insita benché limitata pericolosità di questo combustibile, eliminata facilmente dai produttori e dai distributori ligi ai loro doveri, può causare, come ha purtroppo causato in alcuni casi, sinistri gravissimi alle persone ed alle cose;

considerati, pure, i danni economici per gli utenti, incapaci di efficaci controlli del prodotto, delle attività industriali e commerciali irregolari, che sono sorte nel settore;

affermati i preminenti aspetti sociali dell'azione dello Stato in questo settore al fine di procurare agli utenti dei gas di petrolio liquefatti una sicurezza sempre maggiore ed una difesa sempre più valida contro le frodi;

apprezzata la solerte opera già svolta in materia, tra molte difficoltà, dai competenti uffici del Ministero dell'industria;

ritenuto che pur nei suoi lodevoli fini e nonostante i risultati già conseguiti e che potrà ancora conseguire la legge 21 marzo 1958,

n. 327, sopravvenuta affrettatamente, dopo una lunga attesa di disciplina legislativa della materia nell'ultimo scorcio della seconda legislatura, non potrà determinare, anche per l'omissione della facoltà regolamentare, l'organico e razionale ordinamento delle varie funzioni del settore richiesto essenzialmente dalle esigenze sociali dello stesso,

invita il Governo

a provvedere tempestivamente per le modifiche e per le integrazioni della legge stessa, che sono già e saranno suggerite dalla sua applicazione, nominando subito una commissione di esperti composta di rappresentanti dello Stato, delle categorie industriali e commerciali del settore e degli utenti, da scegliere tra le associazioni dei coltivatori diretti e degli artigiani, affinché mediante vigili accertamenti raccolga dati e formuli proposte per dare nella maggiore misura necessaria, tranquillità di lavoro, sicurezza di uso e garanzia di prodotto agli interessati in questo moderno settore di progresso civile ».

L'onorevole Brusasca ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

BRUSASCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, tratterò brevemente un argomento particolare che, tuttavia, ha una grande importanza sociale. Come ella, signor ministro, sa, in questi ultimi anni è stato largamente introdotto nel nostro paese l'uso del gas liquido i cui utenti potranno fra non molto raggiungere l'elevata cifra di 10 milioni.

Questo fatto viene seguito con speciale interesse nelle campagne, dove questo gas ha portato un grande contributo di progresso. Esso ha, però, fatto sorgere problemi nuovi, tra l'altro quello della sostituzione delle coltivazioni a bosco ceduo con altre colture.

Il problema più importante è, tuttavia, quello della sicurezza per gli utenti sul quale mi permetto di richiamare l'attenzione della Camera per i provvedimenti che ritengo ancora necessari.

L'uso del gas liquido non presenta gravi pericoli: esso esige, ciò nonostante, delle cautele che non possono essere sottovalutate. La perdita di gas per cattiva manutenzione della bombola che lo conteneva ha causato spesso sinistri gravissimi alle persone ed alle cose verificatisi in tutte le regioni del nostro paese. Quando, pertanto, l'uso di questo nuovo combustibile può dar luogo ad inconvenienti così funesti, lo Stato ha il dovere di intervenire per prevenirli ed eliminarli.

Il suo Ministero, signor ministro, al quale sono legato da una particolare simpatia, per-

ché fu il primo nel quale prestai la mia opera di sottosegretario, ha già fatto molto in materia. Ritengo doveroso di segnalare alla Camera l'opera del direttore generale Giorgi, del dottor Monaco e dei loro collaboratori che si sono occupati di questa materia con grande impegno, tra molte difficoltà, specie in relazione al concerto con gli altri ministeri interessati.

Per effetto di quest'opera, alcuni utili provvedimenti sono già stati adottati. Nel mese di marzo scorso, per iniziativa dell'onorevole Valsecchi, venne approvata dal Parlamento una legge di intenti lodevoli, che ha già ottenuto risultati positivi, ma che risente della fretta con la quale è stata discussa e approvata nell'ultimissimo scorcio della precedente legislatura. Questa legge non potrà, perciò, determinare quell'organico ordinamento che è indispensabile per realizzare appieno i suoi due scopi: la sicurezza dell'uso dei mezzi di distribuzione dei gas liquidi, la certezza che il prodotto che viene consegnato agli utenti corrisponda esattamente alla qualità ed alla quantità pattuita. I mezzi che preoccupano maggiormente sono le bombole per le quali sono prescritti controlli preventivi e periodici, il che sta a dimostrare che esse possono essere causa di pericolo.

Il 20 per cento circa di questi recipienti è sfuggito al controllo dei proprietari alimentando i numerosi traffici clandestini sviluppati nel settore ai quali si deve la maggior parte dei sinistri che si sono verificati.

Contro questo abuso ebbe a suo tempo notevole efficacia la cauzione che l'azienda di Stato, sorta successivamente, non ritenne di adottare per favorire maggiormente i consumatori. Il suo esempio, per la legge della concorrenza, fu seguito dagli altri produttori.

È avvenuto, però, che l'utente, non avendo più l'onere finanziario della cauzione si è disinteressato, come si sono disinteressati parecchi distributori, della manutenzione e della restituzione delle bombole, ed oggi sul mercato vi è una ingente quantità di questi recipienti (circa 3 milioni) che devono essere recuperati ai controlli di legge ed alle legittime disponibilità.

Se il fatto riguardasse soltanto le imprese di produzione e di distribuzione, pure essendo già importante, avrebbe una portata sociale limitata: se consideriamo, invece che queste bombole sono in mano di persone tecnicamente inesperte, come sono le donne dei contadini e degli artigiani, incapaci di accertare l'idoneità di questi recipienti, ci possiamo spiegare i sinistri che sono avvenuti. La legge

del marzo scorso contiene delle disposizioni che indubbiamente costituiscono un progresso nel regolamento della materia ai fini della sicurezza dell'utente: essa, tuttavia, per gli inconvenienti che ho segnalato e per la mancata autorizzazione delle norme regolamentari non potrà, nonostante la solerzia degli uffici che provvedono alla sua applicazione, realizzare gli scopi per i quali venne generosamente proposta. Sono, quindi, convinto che occorre seguire attentamente questa materia, accertare le carenze che persistono per apportare, quanto più tempestivamente sarà possibile, le modifiche e le integrazioni legislative necessarie, affinché la sicurezza e la buona fede degli utenti siano veramente garantite e difese.

Quando ho parlato della possibilità di raggiungere 10 milioni di utenti ho prospettato un grande problema sociale. Io vedo nella mia mente, in questo momento, i milioni di apparecchi a gas liquido sui quali viene preparata la cena a tanta parte del nostro popolo.

Per ognuno di essi vi è, potenzialmente, l'eventualità di un sinistro. È lo Stato che deve preoccuparsi per evitare che questi sinistri possano avverarsi. L'intervento dello Stato deve far sì che l'utente abbia, inoltre, la certezza di ricevere la quantità e la qualità del gas liquido che gli viene venduto e che egli paga.

L'utente artigiano o contadino non è in grado di accertare se nel recipiente che gli viene consegnato vi sono effettivamente i chilogrammi di gas da lui acquistati con le calorie corrispondenti al prezzo che paga: è lo Stato con le sue sanzioni che gli può assicurare questa certezza.

Ho esposto sommariamente, con la confidenza, signor ministro, dei nostri antichi rapporti, quando lottavamo nelle nostre campagne per la riconquista della libertà del nostro popolo, le mie preoccupazioni, che sono di tanti altri, per la migliore soluzione di un problema che per lo Stato è essenzialmente di difesa sociale.

Ho sintetizzato il mio pensiero in un ordine del giorno nel quale chiedo che venga nominata subito una commissione composta di rappresentanti dello Stato, delle categorie del settore ed anche degli utenti da scegliere tramite le associazioni dei coltivatori diretti e degli artigiani, le associazioni cioè delle categorie alle quali appartengono in grande numero i consumatori di gas liquido più bisognosi di difesa.

Spero, signor ministro, che ella vorrà accettare il mio ordine del giorno, certo che il suo ministero saprà fare sempre di più per la efficace tutela degli utenti che è nei miei voti.

La diffusione dei gas liquidi, come quella del cinematografo, della radio, della televisione, della piccola motorizzazione, ha grandemente contribuito a portare nelle campagne il progresso civile, che può dare alle giovani generazioni contadine le soddisfazioni necessarie per la loro tranquilla permanenza sulle terre, che permettono adeguati compensi per il loro lavoro.

Il problema, di cui mi sono occupato in questo breve intervento, deve essere, quindi, inquadrato anche in questa più larga visione sociale per eliminare le distanze mortificatrici tra il lavoro rurale ed il lavoro urbano.

L'uso del gas liquido è stato particolarmente apprezzato, sotto questo aspetto, dalle donne delle campagne che sono state liberate da disagi che l'evoluzione dei tempi rende sempre più insopportabili. Anche per questo motivo dobbiamo far sì che questo contributo al progresso non abbia ad essere minorato dalla sicurezza e dalla frode. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lama. Ne ha facoltà.

LAMA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ora tarda e la conseguente stanchezza non sono certo propizi ad un intervento approfondito su talune questioni che tuttavia, penso, meriterebbero particolare attenzione. Permettetemi in ogni modo di svolgere alcune considerazioni e di esprimere qualche idea circa i problemi della vita industriale sui quali in questo momento si concentra la nostra attenzione.

Credo che, anzitutto, si debba fare un rilievo: noi, non solo in questa Camera ma anche fuori di qui, siamo abituati da troppo tempo ad esaminare i problemi economici ed i problemi della nostra industria con una specie di ottimismo che, più ancora che essere sconveniente, in quanto non corrisponde alla realtà dei fatti, è assurdo. Mi pare che noi non vediamo, perché non la vogliamo vedere, la realtà che ci sta di fronte. Noi siamo stati stimolati tra l'altro, nello scorrere la relazione che presenta questo bilancio, dal desiderio di trovarvi i dati reali della situazione reale. Ed io credo che questo nostro desiderio fosse legittimo. Se è vero, infatti, che noi discutiamo sulla base della situazione industriale alla fine dello scorso anno, è altrettanto vero che esistono dati interessanti, significativi, rappresentativi della situazione reale dell'industria ad oggi o fino ad un paio di mesi fa. E sarebbe stato opportuno e necessario, volendo fare una valutazione sincera e realistica della situazione industriale del

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1958

paese, riferirci non solo con qualche frase generica, ma anche con qualche documentazione specifica alla realtà di questa situazione.

Qual è questa realtà? Naturalmente, per giudicare la situazione italiana bisogna dare uno sguardo a quelli che sono gli elementi che caratterizzano la situazione industriale ed i livelli produttivi anche di alcuni altri paesi. Non c'è dubbio per nessuno — ed esistono dei dati ufficiali al riguardo — che negli Stati Uniti d'America la produzione di quest'anno era al livello 133 rispetto al livello 146 del dicembre 1956, che l'acciaio era al 65 per cento della capacità produttiva degli impianti americani, che nel settore dell'automobile, negli Stati Uniti d'America, nei primi sette mesi di quest'anno, si è prodotto il 34 per cento in meno di autovetture rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, che le nuove commesse di macchine utensili, nei primi sette mesi del 1958, presentano una diminuzione del 60 per cento rispetto alle commesse registrate negli Stati Uniti nello stesso periodo dello scorso anno. Io non voglio qui diffondermi in una serie di altri dati sul livello della produzione industriale americana quali, ad esempio, il livello della occupazione, degli investimenti e così via.

Credo però che già questi dati, da soli, siano abbastanza rappresentativi di una situazione che non si può certo definire brillante né tale da presentare prospettive favorevoli.

In Gran Bretagna la produzione industriale nel giugno di quest'anno presentava, per i primi 6 mesi del 1958, una diminuzione del 5 per cento rispetto agli stessi mesi dello scorso anno. Nella Germania occidentale, dal mese di febbraio il ritmo di aumento della produzione industriale, che fu anche febbrile in qualche periodo, è improvvisamente caduto, tanto è vero che nel mese di maggio di quest'anno nella Germania federale si registrano esattamente i medesimi livelli produttivi del mese di maggio dello scorso anno. Ed è la prima volta, in 12 anni, che in questo Stato si verifica tale fenomeno. Nel Belgio, la produzione industriale nel primo semestre di quest'anno registra una diminuzione del 6 per cento del livello assoluto rispetto al primo semestre dello scorso anno.

Fa eccezione in questo quadro la Francia, che registra ancora un certo aumento della sua produzione rispetto agli anni passati per delle cause che qui sarebbe troppo lungo esaminare e tra le quali, certo non ultima, è quella di una intensa produzione anche per la guerra.

Noi non traiamo nessun diletto, nessuna gioia, da questa situazione, perché sappiamo bene che cosa significa per i lavoratori di questi paesi una diminuzione della produzione: l'aumento, cioè, della disoccupazione od il sorgere del fenomeno laddove esso non esisteva. Ma pensiamo anche che ignorare questa realtà sarebbe assumersi una responsabilità che noi non vogliamo prendere sulle nostre spalle.

Per quanto riguarda la situazione italiana, prenderò in esame solo alcuni settori, in quanto mi pare che anche a tale riguardo sia necessario fornire taluni elementi di giudizio alla Camera ed al paese.

Nel settore delle automobili, che è quello che brilla come una stella nel cielo della produzione industriale del nostro paese, la situazione è ancora soddisfacente. Le previsioni che si possono ragionevolmente fare sul livello produttivo che si potrà raggiungere in Italia in questo campo dicono che nel corso di quest'anno vi saranno circa 50 mila unità in più rispetto alle cifre raggiunte l'anno passato.

Teniamo presente, però, che nello stesso periodo la Francia produrrà probabilmente 60 o 70 mila automobili in più rispetto allo scorso anno, e la Germania occidentale 300 mila. Aggiungiamo, poi, che la *Crysler* ha recentemente manifestato l'intenzione di aprire una fabbrica per produrre macchine utilitarie di tipo europeo nella Germania occidentale, e non dimentichiamo gli interessi sempre più diffusi della *General Motors* e della *Ford* all'indirizzo delle fabbriche tedesche. Anche nel settore delle automobili, quindi, nel quale pure si sono verificati e si stanno verificando incrementi produttivi sensibili, il futuro non è privo di preoccupazioni e di incognite.

Permettetemi di aggiungere, tra parentesi, a proposito delle cifre di produzione che sono state date per il settore degli autoveicoli, che è assurdo, dal punto di vista della statistica economica, anche se è giusto dal punto di vista dell'aritmetica, sommare delle automobili con degli autocarri. Infatti, non è la stessa cosa produrre una « 600 » od un camion che porta 200 tonnellate: non è la stessa cosa tenendo conto di ciò che questo significa per l'economia del paese ed anche per il numero di giornate lavorative, capitali, per il tipo di organizzazione produttiva che rispettivamente richiedono autocarri e automobili. Ho visto statistiche di altri paesi nelle quali, quando si mettono insieme autocarri e automobili, gli autocarri contano per quattro automobili e non per una, come invece succede nelle nostre statistiche dove, aumentando di

38 mila la produzione di autovetture nello scorso anno e diminuendo di 4 mila la produzione di autocarri, si dice che la produzione è aumentata di 34 mila. Il che non è vero, perchè non si possono sommare due cose così diverse fra loro.

Chiusa questa parentesi, vediamo ora qual è la situazione dell'acciaio. L'acciaio riduce la propria produzione. Nei primi sette mesi di quest'anno, la produzione nazionale dell'acciaio si è ridotta del 5 per cento rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Non voglio soffermarmi sulle cause di questa caduta. È certo che, se analizzassimo la situazione reale di molte fabbriche produttrici di acciaio, ci troveremmo di fronte ad una situazione ancor più seria di quella che viene denunciata da queste cifre statistiche, poiché è noto a tutti che oggi una parte considerevole della nostra industria dell'acciaio produce anche per il magazzino e non solo per il mercato. Questo fenomeno è vero soprattutto in alcune produzioni di massa.

Passiamo al settore cantieristico: i cantieri lavorano un po' meno dello scorso anno; soprattutto, lavorano a ritmo un po' più lento dello scorso anno. Ma io credo che sia un po' poco dire che la situazione cantieristica suscita qualche perplessità; perché bisogna rispondere a questa domanda: quante commesse hanno avuto i cantieri nel 1958? Questo è il problema!

Se ci poniamo di fronte a questo problema, considerandolo in questi termini, abbiamo allora non una situazione che suscita qualche perplessità, ma una situazione che può diventare paurosa nel volgere di breve tempo, poiché oggi il carico di lavoro dei cantieri italiani (secondo un calcolo che ritengo sostanzialmente esatto) si aggira mediamente intorno all'anno e mezzo.

È altrettanto vero, però, che questo carico di lavoro non è ugualmente distribuito fra tutti i cantieri. Perciò, ne abbiamo alcuni, importanti, che hanno un carico di lavoro di tre anni (soprattutto cantieri liguri), mentre altri, altrettanto importanti (come il C.R.D.A.), hanno un carico di lavoro che in molti casi non raggiunge nemmeno un anno. Ed ognuno di noi sa quale importanza e quale relazione con altri settori produttivi fondamentali abbia l'industria cantieristica, per poter comprendere la gravità della situazione che oggi si presenta in questo settore.

Nel settore dell'energia siamo ancora di fronte ad un incremento produttivo che è però nettamente inferiore a quello registrato negli anni scorsi.

In tutti gli altri settori, se si dovesse caratterizzare la situazione dell'andamento produttivo, credo che sarebbe ragionevole definirla così: una situazione di faticosa difesa dei livelli conseguiti nel passato con arretramenti — anche sensibili — in alcuni settori non secondari della nostra industria nazionale.

Non credo che, di fronte ad una situazione di questo genere, possiamo dichiararci tranquilli; né credo che possiamo considerarla come una cosa passeggera che rappresenti un punto di passaggio per uno sviluppo futuro.

Come è nata questa situazione? Le cause sono note. Concordo con la relazione nell'affermare che una causa importante è rappresentata dal sorgere, negli Stati Uniti, di una situazione di recessione, che non si chiama crisi perché è una brutta parola, ma che, in realtà, presenta dei sintomi quanto meno analoghi a quelli che altre volte si definivano come manifestazioni palesi di una crisi economica.

Ebbene, questa recessione — o comunque la si voglia chiamare — operatasi negli Stati Uniti, ha determinato in altri mercati, compresi taluni mercati dell'Europa occidentale capitalistica, delle reazioni serie — una caduta dei prezzi delle materie prime, una caduta dei noli — che, sviluppandosi poi a catena, hanno fugato rapidamente l'illusione di quanti nutrivano la palese o segreta speranza che il nostro paese potesse uscirne indenne. Così invece non è stato e il nostro paese, la nostra economia, ne sono stati raggiunti e investiti.

Credo che la prima condizione per affrontare i problemi dell'industria italiana sia rappresentata dalla esigenza di rendersi conto di questa realtà, di non ignorarla, di non nascondersela, di non coprirla, sulla stampa, con un articolo di fondo che ha l'aria di dire: « Tutto va bene, madama la marchesa », mentre quando si va a leggere sulla seconda o terza pagina si trovano delle cronache o degli articoli che contraddicono apertamente ciò che nell'articolo di fondo era affermato.

Ma, naturalmente, è impossibile affrontare questi problemi quando non se ne valuti giustamente la realtà. Quando, per esempio, ad un certo punto della relazione, si afferma che la recessione è soprattutto uno stato psicologico dei nostri operatori, è evidente che si fa ricorso al mezzo peggiore per affrontare questa situazione. No, onorevoli colleghi, non è un fatto psicologico quello che noi oggi registriamo in settori fondamentali della nostra industria, non è un fatto psicologico la caduta degli indici della produzione, non è un fatto

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1958

psicologico una inversione della congiuntura che sta davanti agli occhi di tutti. La situazione preoccupante — io credo per tutti — che sta dinanzi a noi non può essere considerata un fatto psicologico, il frutto di uno stato psicologico cui basterebbe qualche tranquillante, o nei casi più gravi un ricovero in una casa di cura. La verità è ben diversa, e non è con questo giudizio — giudizio ottimistico, ripeto — che si pongono le condizioni, i presupposti, per il superamento di questa situazione.

Del resto, la difficoltà della nostra situazione non si disegna soltanto attraverso una indagine, pur modesta e superficiale, dei livelli produttivi.

Come reagisce il mercato interno di fronte alla situazione presente? La domanda è generalmente stanca, rigida, tende a comprimersi, a non svilupparsi, per effetto di una lievitazione dei prezzi cui non corrisponde un proporzionale aumento dei poteri di acquisto. La disoccupazione è rimasta statica (è già stato detto, ma credo che sia bene tenere sempre presente questo elemento della situazione economica che ha ripercussioni immediate anche nell'industria del nostro paese) mentre si riduce l'occupazione in molte aziende. Vi sono i casi clamorosi, a tutti noti, sui quali non voglio insistere. Desidero, invece, richiamare la vostra attenzione su dei casi meno clamorosi, di riduzione dell'occupazione, ma non per questo meno preoccupanti. Voglio parlare dei licenziamenti invisibili — di quelli che avvengono tutti i giorni a centinaia, a migliaia — di operai, di lavoratori che non hanno raggiunto i limiti di età o magari che l'hanno raggiunti e che escono dalle fabbriche, di lavoratori dichiarati non idonei a tutte le attività o a quella particolare attività alla quale erano addetti. Faccio il caso migliore, il caso di quei lavoratori che veramente non siano più idonei a sostenere il peso del lavoro. Ma in generale questi licenziamenti, che sono migliaia, non hanno una contropartita in altrettante assunzioni. Di solito, a questi licenziamenti corrisponde una riduzione dell'occupazione e degli organici nelle fabbriche con le conseguenze che tutti conosciamo.

Ripeto, questo fenomeno è assai diffuso e sarebbe interessante che anche sotto questo aspetto potessimo disporre di qualche dato più preciso che non queste mie semplici affermazioni.

Si è parlato già in dibattiti avvenuti in questa aula dell'automazione e del progresso tecnico nelle industrie. Cosa avviene di fronte

ad una situazione del genere? Le conseguenze dell'automazione sono già serie, dal punto di vista sociale e dal punto di vista dell'occupazione, in una situazione economicamente tranquilla, ma esse diventano addirittura drammatiche quando la situazione economica è pesante. La pesantezza della situazione industriale ha delle conseguenze notevoli sul processo di automazione. Non ci troviamo soltanto a dovere registrare un aggravamento delle conseguenze dell'automazione, ma in questo caso dobbiamo anche considerare che l'appesantirsi della situazione economica determina immancabilmente un rallentamento anche nel ritmo di sviluppo del progresso tecnico nel nostro paese. Ci troviamo cioè a dover registrare e prevedere una difficoltà maggiore per l'avvenire a causa della situazione economica ed industriale quale si presenta in questo momento. Penso che la realtà di questa situazione diventerà ancora più seria quando entrerà in funzione il mercato comune.

SABATINI. Ma questo è diventato uno slogan!

Una voce a sinistra: Adesso vedremo!

LAMA. A questo proposito non voglio riferire parole mie ma affermazioni di persone meno sospette di me. Il 15 settembre si è tenuto a Norimberga il congresso di una grande organizzazione sindacale: la Federazione dei metallurgici della Germania occidentale. È un grande sindacato di quel paese. Ebbene, il presidente di quella organizzazione, Otto Brenner, che è un socialdemocratico come tutti i dirigenti di quella organizzazione, a proposito del mercato comune ha fatto delle dichiarazioni che in Italia non si sono ancora sentite, che io sappia, ma che costituiscono la ripetizione, sotto certi aspetti, di cose che noi diciamo da tanto tempo. In quella circostanza, Otto Brenner, prendendo lo spunto da una constatazione che egli faceva sulla situazione industriale del suo paese — nel quale, pur essendosi registrati così forti incrementi di produzione negli ultimi anni, tuttavia, nel corso dell'ultimo triennio, 45 mila aziende industriali hanno cessato di esistere — ebbe ad affermare: « Il mercato comune e la zona di libero scambio porteranno ad una concentrazione economica ancora più importante, generatrice di maggiori disparità fra le classi sociali, di più profondi contrasti e di più gravi ingiustizie ».

Onorevoli colleghi, non vi chiedo di giurare su queste dichiarazioni e di prenderle per oro colato, ma credo sia opportuno non considerarle come *slogans* propagandistici, perché tali non sono.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1958

SABATINI. Le stesse cose voi avevate detto del piano Schuman.

LAMA. Il piano Schuman si è realizzato in una congiuntura economica completamente diversa da quella che stiamo attraversando. Nessuno può gabellare come figli del piano Schuman gli incrementi produttivi che si sono sviluppati in Italia per l'acciaio.

SABATINI. Perlomeno, però, ha giovato a qualche cosa, perché è stato il piano Schuman a portare i rottami al prezzo internazionale.

LAMA. Il piano Schuman e la C.E.C.A. esistono anche quest'anno, ma le condizioni di sviluppo che esistevano due anni or sono nella produzione siderurgica ora non vi sono più. Del resto, la C.E.C.A. riguarda, oltre che l'acciaio, anche il carbone, ma per quest'ultimo settore i dati sono piuttosto preoccupanti, come vi potranno confermare i vostri colleghi sindacalisti del Belgio e della Germania occidentale.

VOLPE, *Relatore*. La produzione carbonifera mondiale nell'ultimo ventennio si è più che dimezzata. Ciò non certo perché la espansione industriale sia cessata, ma piuttosto perché sono subentrate altre fonti di energia.

LAMA. D'accordo, ma io stavo rispondendo ad un'interruzione a proposito del piano Schuman al quale certo non devono attribuirsi determinati meriti.

SABATINI. Voi dicevate che il piano Schuman avrebbe rovinato la produzione, mentre è moltiplicata di cinque volte.

LAMA. Un processo di recessione economica, quale quello che abbiamo ora in atto, riserva ai gruppi monopolistici ed alle grandi imprese industriali e finanziarie vantaggi che sono meritevoli di qualche considerazione. Tali imprese hanno utilizzato la fase di espansione della produzione in misura assai maggiore delle piccole e medie imprese. Esse, inoltre, attraverso l'autofinanziamento, sono riuscite — e non certo con investimenti ingenti — ad operare una riduzione dei propri costi e sono riuscite altresì, con una riorganizzazione più intensa del lavoro, a confinare le piccole e le medie aziende in condizioni di subordinazione tanto che queste piccole e medie aziende hanno dovuto diventare a poco a poco quasi una valvola di scarico per le grandi imprese. In questo periodo si sono moltiplicate le forme di rapporto di lavoro precario, lo sappiamo tutti: le cooperative, gli appalti, i contratti a termine. Ebbene, i grandi gruppi monopolistici, così come hanno utilizzato la fase di espansione della produ-

zione per aumentare la propria capacità di produzione relativamente alle piccole e alle medie aziende, per aumentare la propria potenza, oggi si apprestano a utilizzare questa fase di recessione per liquidare una parte delle piccole e delle medie aziende esistenti. Le grandi resistono, si fanno largo, di fronte ad una situazione in cui le piccole e le medie aziende corrono il rischio di restare soffocate.

Il fenomeno della concentrazione non è dunque un'invenzione nostra. Non è vero che questa sia una teoria sorpassata. Purtroppo i fatti stanno a dimostrarlo. Otto Brenner per la Germania occidentale lo afferma insieme con noi. La realtà di oggi parla chiaro. Altre cose sono durate poco e sono cadute nel nulla con il sopravvenire della recessione economica. Certe teorie sul capitalismo benefattore, sul capitalismo popolare, sul capitalismo che si organizza, che si pianifica, queste teorie inconsistenti e fumose, passata la fase della espansione produttiva, sono state puntualmente seppellite dalla recessione. Quando i monopoli nelle fabbriche e sui loro giornali, parlano di difficoltà e della necessità di sacrifici, in realtà essi non vogliono sacrificare se stessi ma vogliono costringere i lavoratori al sacrificio. Essi in questo momento si apprestano a realizzare una gigantesca opera di assorbimento di una parte importante della produzione nazionale che fino ad oggi è stata effettuata da aziende piccole e medie.

I monopoli pensano dunque di utilizzare questa nuova situazione economica per aumentare il proprio potere, per impadronirsi di nuove leve di comando nel nostro paese. Che cosa ha intenzione di fare il Governo di fronte a questa situazione? Nulla, a quanto pare. La relazione raccomanda buona volontà e l'usuale lavoro. Io credo che dire queste cose significhi non dire nulla, che anzi, in pratica, significa aiutare la politica di mano libera ai monopoli. E che sia così lo vediamo da ciò che si tenta di fare dell'industria a partecipazione statale. Io non parlerò partitamente dei problemi che si presentano nelle industrie statali per quanto riguarda la politica sindacale, la politica sociale, né della situazione economica di queste aziende. Credo invece che interessi il dibattito su questo bilancio un aspetto della questione, cioè il modo come il Governo intende utilizzare questa leva potente di cui dispone, l'industria a partecipazione statale, per realizzare una certa politica economica nel paese.

Questo è un problema attinente al bilancio del quale ci occupiamo e che merita di essere esaminato in questa sede.

Ebbene, che il complesso delle aziende a partecipazione statale rappresenti una leva potente e uno strumento importante, lo sanno tutti; basti pensare che queste aziende hanno una parte decisiva in alcuni settori-chiave dell'industria nazionale, quali l'energia, la siderurgia, la meccanica pesante, le miniere, i trasporti, le comunicazioni.

Se dovessimo giudicare l'orientamento del Governo a questo riguardo da certe affermazioni fatte nella relazione dell'onorevole Volpe, dovremmo dire che in realtà si sostiene puramente e semplicemente la tesi che la « Confindustria » ha confezionato per le aziende a partecipazione statale, non per i monopoli privati. Si ripete il solito ritornello del pieno riconoscimento delle finalità sociali e pubbliche di queste aziende. Si fanno delle affermazioni che la Fiat, la « Montecatini » o la « Edison » non accetterebbero mai per se stesse.

Si afferma, ad esempio (esponendo una concezione che non trova riscontro nell'industria privata), che ogni azienda deve essere concepita come una entità a se stante, atomizzando, spappolando, questo complesso di aziende come se non si trattasse di un tutto unico, che deve agire con un proprio fine specifico. Si tratta di una tesi che, ripeto, nessuno dei grandi complessi monopolistici sopra ricordati accetterebbe per sé.

La Fiat non accetterà mai di considerare la propria fabbrica di automobili come una cosa a se stante, indipendentemente dalle ferriere o dalla « Vetrocoke » o dalle sue cementerie e via di seguito. Analogamente la « Edison » per quanto riguarda la sua attività elettrica rispetto alle aziende metalmeccaniche o chimiche ad essa collegate.

Vi è, insomma, l'esigenza di una « integrazione verticale », di una direzione unitaria che, organizzando verso un unico fine tutte le varie possibilità produttive, le coordina e le faccia operare una in funzione dell'altra, una relativamente all'altra, perché meglio si raggiunga lo scopo finale.

A questo principio si sono sempre ispirati i monopoli privati e ad esso dovrebbe ispirarsi, seppure con ben diversa finalità, anche l'iniziativa pubblica. Perché questo principio, così rigorosamente applicato dai monopoli privati, non deve stare alla base della organizzazione delle industrie a partecipazione statale?

Ognuno di noi si rende facilmente conto che un grande complesso, come quello costituito da queste grosse aziende a partecipazione statale, non conta soltanto per quel che

contano le singole aziende considerate a sé stanti, ma moltiplica assai il peso e la forza di queste aziende quando le inserisce in un complesso organico, con una propria autonoma capacità di intervento nell'economia del paese.

Ebbene, credo che il minimo che si possa chiedere è che anche le aziende a partecipazione statale siano organizzate e dirette in modo da raggiungere il loro fine, che è ben diverso da quello che si propongono i monopoli privati. Di tutto questo non si è detto nulla, anzi si è detto il contrario.

Del resto, se noi vediamo la fine miserabile che i cosiddetti piani quadriennali hanno fatto in questi ultimi anni, possiamo avere un'idea del modo come queste aziende sono state finora governate. Adesso ci troviamo di fronte al bilancio delle partecipazioni statali in cui si fa *tabula rasa* del vecchio piano quadriennale dell'I.R.I. e se ne imposta un altro che deve valere per pochi anni. L'altro vi era e non vi era, era segreto, approvato o no dal Governo. Tutto questo è completamente liquidato, resta dietro alle nostre spalle e si parla di un nuovo piano.

Quello che interessa non solo i lavoratori ma l'intera economia del nostro paese, è sapere dove questi miliardi sono andati, come sono state divise queste centinaia di miliardi per ogni singola fabbrica, per ogni settore della produzione dell'industria a partecipazione statale. Come si è realizzata, in questo quadro di investimenti, l'industrializzazione del sud? Con migliaia di licenziamenti a Napoli, in Sardegna, in Sicilia. Che cosa dobbiamo pensare di questa situazione, della leggerezza con la quale si liquida un impegno pur solennemente proclamato dal Governo passato e che oggi viene sostituito con un altro, per il quale non abbiamo alcuna garanzia che sarà migliore, che sarà una cosa seria in quanto alle parole corrisponderanno i fatti?

Credo che questi problemi dell'industria a partecipazione statale — che sono problemi seri che probabilmente richiedono anche determinate iniziative di carattere giuridico ed anche un certo chiarimento sulla responsabilità — dovevano essere affrontati in questa discussione. Perché si tratta sempre di decidere come il Governo, meglio lo Stato, debba utilizzare questa leva che è rappresentata dalle industrie a partecipazione statale per l'attività economica del paese e per una politica di sviluppo industriale.

La politica che occorre è una politica di ripresa, di sviluppo della produzione, che non si realizza certo con i provvedimenti che

sono stati presi o che sono in procinto (pare) di essere presi per quanto riguarda il prezzo della benzina, le tariffe elettriche e telefoniche; una politica che non si realizza liquidando di fatto il C.I.P., uno strumento che dovrebbe decidere sulla politica dei prezzi del nostro paese; una politica che non si può realizzare lasciando di fatto ai monopoli tutto il potere.

Nel quadro di una politica di sviluppo economico, bisogna aiutare le piccole e le medie aziende; aiutarle sotto il profilo fiscale, aiutarle con crediti e con l'organizzazione del commercio estero. A questo riguardo vorrei dire qualcosa. I grandi gruppi monopolistici, le grandi aziende, organizzano per conto proprio anche le loro attività commerciali con l'estero (lo vediamo dai fatti) mentre le piccole e le medie aziende non hanno questa possibilità. Io credo che, di fronte alle difficoltà che hanno le piccole e le medie aziende di risolvere da se stesse i propri problemi di scambio con l'estero, si debbano prendere dei provvedimenti e creare degli strumenti che permettano ad esse di avere la possibilità di commerciare con gli altri paesi.

Naturalmente, fra le difficoltà che ostacolano il passo alla nostra industria, hanno peso — e in certi settori si tratta di un peso particolarmente importante — le discriminazioni che esistono nel campo del commercio estero. Credo che l'Italia sia il solo paese del mondo nel quale, avendo deciso dopo anni ed anni di inviare una missione commerciale ufficiosa in Cina, all'improvviso questa missione sia stata bloccata. Vi sono paesi molto più grandi del nostro, con economie più ricche e più solide della nostra, i quali in questo campo hanno avuto minori scrupoli e che per questa via hanno anche risolto determinati loro problemi.

Evidentemente, quando alle discriminazioni politiche si aggiungono atteggiamenti di questo genere nel campo del commercio estero, è difficile che certi scambi internazionali si possano sviluppare.

Pertanto, parlare di « incoraggiamento » e di « fiducia » non serve a niente. La politica di investimenti statali — che pure bisogna fare — non può essere una politica caotica, occasionale, influenzata (come troppo spesso è avvenuto nel passato) da rapporti, da intese di carattere locale. Occorre che la politica di investimenti statali sia fatta mercè un intervento deciso e discriminato nei settori decisivi, in quei settori che possono, da soli, rappresentare un elemento di incentivo, di sti-

molo, per tutto il resto della nostra industria e della nostra economia.

I settori sui quali, a mio modo di vedere, occorre particolarmente concentrare in questo momento la nostra attenzione e il nostro aiuto sono la metalmeccanica, la piccola e media siderurgia, i trattori, i motori di grande potenza, il materiale ferroviario; settori, questi, nei quali la situazione attuale, e ancor più le previsioni avvenire, si presentano come estremamente preoccupanti.

Nel campo cantieristico, a uno sviluppo della tipizzazione, della specializzazione, e all'ammodernamento dei cantieri, occorre aggiungere un intervento finanziario che risolva alcuni dei più gravi problemi del momento. In questo campo vi è una concorrenza spietata: basti pensare all'industria cantieristica giapponese, la quale negli ultimi anni ha moltiplicato per 5-6 volte la sua capacità produttiva; basti pensare agli aiuti, alla politica di sostegno, di cui in quel paese gode la produzione cantieristica. Credo che i cantieri — tanto più che per la maggior parte si tratta di aziende a partecipazione statale — meritino una politica di particolari aiuti collegata, naturalmente, con il rinnovamento della nostra flotta e specialmente della flotta Finmare — soprattutto oggi che la legge Tambroni può considerarsi esaurita — di aiuti naturalmente subordinati a programmi produttivi e all'ammodernamento degli impianti.

È chiaro che per fare una politica di questo genere occorrono i mezzi, il denaro, ma prima di tutto occorre la volontà, la determinazione, un orientamento di politica economica.

Per quanto riguarda i finanziamenti, sono convinto che una drastica riduzione dei margini degli autofinanziamenti dei monopoli, un colpo serio ai consumi voluttuari, a sprechi offensivi in raffronto alle difficoltà economiche di tanta parte del nostro paese, potrebbero consentire il reperimento di fondi importanti.

Ciò che è necessario, ripeto, è la volontà di trovare questi denari. Nessuno chiede l'impossibile; però tutto quello che si può fare fino all'ultima possibilità deve essere fatto. Certo che, per una politica di questo genere, per una lotta contro la depressione economica del nostro paese, per una politica che voglia fortemente impegnarsi per combattere questa congiuntura, occorre ingrandire e rinnovare alcune strutture. Non è concepibile, e sarebbe puramente illusorio, qualsiasi provvedimento che non tenesse presente questa esigenza. Perché il punto centrale contro il quale ci scontriamo, e chiunque voglia realizzare questa

politica vi si scontra in ogni momento, è la resistenza fondamentale che è sempre rappresentata dai grandi gruppi monopolistici. Naturalmente, noi non pensiamo che una politica di sviluppo economico, una politica che combatta seriamente la recessione nel settore industriale, si possa fare senza adeguate misure nel campo salariale. Vedete che cosa sta succedendo nel campo salariale? Passato il periodo delle vacche grasse, il periodo nel quale a fortissimi aumenti di produttività che si sono verificati negli anni scorsi hanno corrisposto minimi incrementi dei guadagni operai, troppo spesso discriminati, oggi è sopravvenuto il periodo delle vacche magre per noi. Sopravvenuto questo periodo, ci siamo trovati di fronte ad un irrigidimento totale di tutto il fronte industriale del nostro paese. Si respinge qualsiasi rivendicazione di carattere salariale ed il Governo assiste, o meglio partecipa a questo fronte che resiste alle rivendicazioni dei lavoratori col suo atteggiamento nei riguardi dei propri dipendenti.

Per quanto riguarda poi la politica salariale nei confronti dell'industria privata, il Governo fa intervenire il Ministero del lavoro con un'aria, con un fare di amichevole compositore, che naturalmente non può comporre l'incomponibile. Una politica economica di sviluppo non può fare astrazione dal tenore di vita, non può quindi ignorare l'importanza che ha la questione dei salari, il livello dei guadagni dei lavoratori. Ebbene, noi pensiamo e riteniamo di dover operare in questo campo per far trionfare una politica di sviluppo economico attraverso una politica rivendicativa nel campo dei salari, per favorire la contrattazione, i migliori guadagni dei lavoratori.

Un altro aspetto di questa stessa esigenza, cioè della difesa e del miglioramento del tenore di vita, è rappresentato dall'atteggiamento che i lavoratori assumono naturalmente di fronte alle minacce di licenziamento. Perché si resiste ai licenziamenti? Non si resiste ai licenziamenti soltanto per il dovere, che pure incombe ai sindacati, di difendere l'occupazione di chi ce l'ha, ma si resiste anche perché siamo convinti, perché sappiamo che impedire i licenziamenti e combattere per aumentare l'occupazione significa portare un contributo alla inversione della congiuntura sfavorevole, fare opera fortemente anticiclica che giuoca un ruolo nella situazione industriale del paese.

Noi non proteggiamo dunque, come qualcuno ha detto, degli interessi settoriali quando ci opponiamo ai licenziamenti. Noi non pre-

tendiamo di difendere soltanto i pur legittimi diritti acquisiti dai lavoratori; noi pensiamo, con questa politica di difesa della occupazione e di lotta per l'aumento della occupazione, di portare un contributo alla politica di sviluppo economico della quale molto spesso si sente parlare anche da parte del Governo e della maggioranza, ma per la quale opere e fatti non si vedono, ché anzi si vede il contrario. Questa politica è utile a tutti, all'intero paese fuorché a un piccolo gruppo di giganti industriali. Ma io penso che qualsiasi persona di buona volontà, disinteressata, possa facilmente scegliere fra i milioni e le poche unità.

Concludendo, il Governo dovrebbe sentirsi responsabile e protagonista di tutta l'economia industriale del paese. E come prima cosa, per sentirsi responsabile e protagonista, non dovrebbe naturalmente capitolare di fronte ai privati, come invece si verifica persino nel condurre le aziende dello Stato.

Vi è una esigenza di coordinamento e vi è l'esigenza di approntare gli strumenti necessari e idonei alla realizzazione di questo intervento nella situazione industriale del paese, nella situazione economica.

Ebbene, si creino questi strumenti e si realizzino questo coordinamento perché l'industria non può e non deve più essere il feudo di un piccolo gruppo di uomini quando, come è evidente ormai per tutti, dal suo sviluppo dipendono le sorti dell'intera economia italiana e il benessere di tutto il paese.

Fra noi e voi vi è un contrasto di fondo rappresentato dal modo come giudichiamo rispettivamente le forze in campo.

Ieri, nel concludere il dibattito sul bilancio dell'agricoltura, l'onorevole Ferrari Aggradi ha detto una cosa che mi ha colpito. Facendo un po' di filologia spicciola — se volete, di filologia politica — ha detto che ognuno ha il suo linguaggio. Questa affermazione l'ha fatta a proposito di una parola, « monopolio », che stava scritta su un ordine del giorno presentato da un collega della mia parte politica. La parola « monopolio » non sta nel vostro vocabolario, non sta nella relazione di maggioranza, non sta in generale nelle dichiarazioni del Governo. La parola « monopolio » è, forse, innominabile. Ebbene, noi siamo convinti che non la parola, bensì il fatto della concentrazione industriale — rappresentata da questi grandi gruppi, con la loro politica, con la loro forza, con le leve di comando di cui dispongono, con il loro potere nel campo economico, finanziario, sociale e politico del paese — costituisce il cen-

tro della resistenza contro il quale urtano tutte le esigenze di progresso e di sviluppo industriale ed economico del nostro paese.

Ebbene, noi comunisti abbiamo scelto la strada della difesa del paese: la strada della lotta contro quei gruppi, quei centri di resistenza.

Il Governo, per i suoi atti più ancora e meglio ancora che per le sue parole, dimostra di avere scelto quella dell'altra parte. Noi confidiamo nel nostro lavoro, nella nostra lotta per dare scacco a loro e a voi. (*Applausi a sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annuncio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

SEMERARO, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se si proponga di intervenire contro il sistema, talvolta adottato dalla polizia giudiziaria, di ottenere confessioni di inquisiti con mezzi vessatori deplorati anche in alcune sentenze;

e se voglia considerare il suo intervento particolarmente urgente a seguito dell'allarme suscitato dalle recenti dichiarazioni di un questore che lasciano supporre il proposito di persistere in tali sistemi.

(505) « BERLINGUER, AMADEI, COMANDINI, MUSOTTO, PAOLUCCI, PINNA, TARGETTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se è a sua conoscenza la notizia pubblicata dai giornali della provincia di Cosenza e dai giornali nazionali che dà come imminente la sostituzione del commissario prefettizio all'ospedale civile di Cosenza, nel particolare delicato momento in cui sono già in atto i concorsi per primario chirurgo, per aiuto e per assistenti, il che farebbe supporre illecite ingerenze politiche nella delicata materia dei concorsi per merito.

« L'interrogante chiede al ministro se è a conoscenza dell'ordine del giorno votato dal collegio dei primari ospedalieri di Cosenza in merito alla questione.

(506)

« CAPUA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere il pensiero del Ministero in merito alla ricostituzione del consiglio di amministrazione dell'Ente colonie climatiche della provincia di Pavia e al problema della riforma dello statuto dell'ente.

« Il consiglio di amministrazione dell'Ente colonie fu sciolto nel gennaio 1954 con decreto del prefetto di Pavia, che procedeva nel tempo stesso alla nomina di un commissario nella persona del dottor Carbone funzionario di prefettura.

« Il commissario, in data 23 ottobre 1957, provvedeva ad approvare un nuovo statuto per l'ente, che trovava il parere favorevole del consiglio provinciale, fatte salve alcune riserve sull'articolo 8 relativo alla composizione del consiglio di amministrazione.

« Il troppo lungo periodo di gestione commissariale, le esigenze della difesa e del potenziamento dell'ente, la necessità di un coraggioso sviluppo delle sue attività messe in pericolo dalla concorrenza di altri enti ed organizzazioni similari richiedono la urgente ricostituzione del consiglio di amministrazione dell'Ente colonie climatiche sulla base del nuovo statuto o, se questo non fosse ancora definito, secondo le norme del vecchio statuto.

(507)

« DE PASCALIS, SOLIANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza del provvedimento del reggente la questura di Vicenza, che ha vietato un comizio sindacale organizzato unitariamente dalla C.G.I.L. e dalla C.I.S.L. a Valdarno il 27 settembre 1958.

« E se, in particolare, il ministro sia a conoscenza della motivazione addotta (la concomitanza con il conferimento del premio Marzotto per la pittura) e la ritenga ammissibile e compatibile con le norme costituzionali.

(508)

« FERRARI FRANCESCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se risponda a verità quanto pubblicato dal settimanale milanese *Il Candido* sulla costruzione di un bar nell'interno del Colosseo; in caso affermativo, l'interrogante chiede di conoscere a chi sia intestata la licenza, da quale ufficio essa risulti concessa, e se gli organi cui spettano la tutela della dignità e del decoro, oltre che la conservazione dei no-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1958

stri storici monumenti, ritengano la costruzione di questo bar in armonia con i loro doveri.

(509)

« ROMUALDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se è vero che l'Ente riforma per la Puglia e la Lucania, avrebbe concesso in questi giorni al signor Francesco Guerrieri di permutare circa 30 ettari di terreno, già di sua proprietà, siti in agro di Trepuzzi (Lecce) e precisamente nella zona denominata « Casa l'Abate » con altri suoi terreni;

se conosce il ministro che i terreni in questione che interessano una trentina di famiglie di contadini di Trepuzzi e di Squinzano, che le stesse occuparono il 1949 allo stato macchioso e di abbandono, oggi sono tutti viteati e alberati;

se è a conoscenza che detti impianti e tutte le altre opere esistenti sono stati compiuti a totale spesa degli attuali possessori, senza nessun contributo da parte dell'Ente di riforma e se ritiene giusto restituirli adesso all'antico proprietario che ne ha già disposto la vendita per suolo edificatorio; profittando che la località è divenuta stazione balneare per molti comuni vicini, dopo la fatica ed il sacrificio dei contadini che l'hanno trasformata;

se non ritiene di dovere intervenire con tutta urgenza, facendo revocare la permuta e assicurando i lavoratori interessati che fra l'altro in tutti questi anni dal 1949 in qua hanno anche corrisposto canoni all'Ente di riforma, per le rispettive zone in loro possesso.

(510)

« GALASSO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando intende convocare la commissione centrale apposita per dare l'autorizzazione al prefetto di Lecce per la emanazione del decreto imponibile di mano d'opera agricola, dato che il vecchio decreto è scaduto il 30 settembre 1958 e regna tra i braccianti della provincia una vivissima attesa ed agitazione, soprattutto in vista di una invernata particolarmente difficile nel settore della occupazione, aggravata dalla sensibile riduzione delle giornate lavorative per cantieri assegnate alla provincia per l'esercizio 1958-59.

(511)

« MAROTTA VINCENZO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, per sapere se, come ritiene verosimile e a simiglianza di quanto è stato praticato da altri capi di Stato e di Governo — fra cui il Presidente Eisenhower — il Governo italiano abbia manifestato al generale De Gaulle il suo compiacimento per il plebiscito decretatogli dal popolo francese.

(512)

« ANFUSO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri del tesoro e dell'interno, per sapere se sono state esperite o se si intendono esperire indagini sulla attività della « COOP » (Correggio) e del « Mulino cooperativo » (Massone) ambedue in provincia di Reggio Emilia, organismi economici che secondo una opinione pubblica qualificata eserciterebbero una vasta attività creditizia.

(513)

« MARCONI ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se, dopo l'aumento delle pensioni della Previdenza sociale, non intenda provvedere all'aumento ed alla rivalutazione delle assicurazioni facoltative per cui attualmente vengono corrisposte rendite vitalizie annuali di poche migliaia di lire, assolutamente inadeguate alle necessità di vita.

(1782)

« BIMA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se il Governo non intenda procedere sollecitamente alla modifica del regolamento dell'assegno vitalizio 15 gennaio 1956, n. 32, in favore dei ciechi.

« Le modifiche di cui sopra si rendono indispensabili perché l'aumento del contributo a favore dell'Opera nazionale ciechi civili possa portare effettivi benefici ai privi della vista.

« Le modifiche riguardano, in particolare, l'elevazione del reddito minimo consentito per l'ammissione dei ciechi ai benefici dell'assegno, l'abrogazione della norma richiedente il titolo di studio, la concessione dell'assegno a vita ai ciechi ricoverati in istituti di istruzione, case di riposo o di cura.

(1783)

« DE MICHIELI VITTURI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se non ritenga opportuno adottare delle provvidenze in fa-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1958

vore delle famiglie dei bambini di Alberobello (Bari), che nel gennaio 1958 rimasero vittime del vaccino antidifterico.

(1784)

« CAVALIERE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere i motivi per cui non è stata applicata con equità la legge 17 aprile 1957, n. 270.

« Detta legge stabilisce che il personale della carriera di concetto e quello della carriera esecutiva, in servizio anteriormente al 23 marzo 1939, venga collocato rispettivamente nelle qualifiche di « ragioniere d'artiglieria » e di « archivista ».

« Mentre il personale della carriera di concetto ha ottenuto la promozione a « ragioniere d'artiglieria » con anzianità 1951, a quello della carriera esecutiva (« archivisti ») è stata attribuita l'anzianità 1957.

« Ciò con evidente danno morale e materiale a tutto il personale della carriera esecutiva in servizio alla data del 23 marzo 1939.

(1785)

« BIMA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se non intenda estendere al personale impiegatizio, che alla data del 23 marzo 1939 prestava servizio in qualità di « operaio giornaliero con mansioni impiegatizie », i benefici di cui alla legge n. 270 del 17 aprile 1957.

(1786)

« BIMA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non intende correggere l'ingiusta situazione in cui sono venuti a trovarsi parecchi incaricati, i quali, pur forniti di una abilitazione conseguita in esami concorso, e insigniti da anni in cattedre per le quali non sono forniti della corrispondente abilitazione, non possono partecipare alla abilitazione didattica — che consentirebbe la stabilizzazione — secondo la circolare ministeriale sulla materia.

« Ad avviso degli interroganti sarebbe giusto consentire a coloro che sono forniti di abilitazione conseguita in esame concorso, di presentarsi alle prove per l'abilitazione didattica, quando questa sia condizione indispensabile per la stabilizzazione.

(1787) « SPECIALE, RUSSO SALVATORE, GRASSO
NICOLOSI ANNA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se esistono concrete ed immediate possibilità di ac-

coglimento della richiesta di contributo statale avanzata dal comune di Rosasco (Pavia).

« In data 3 gennaio 1950 il comune di Rosasco inoltrava, tramite l'ufficio del genio civile di Pavia, domanda al Ministero dei lavori pubblici, tendente ad ottenere il contributo previsto dall'articolo 3 della legge 3 agosto 1949, n. 589 per il finanziamento della costruzione della fognatura del paese.

« Con nota n. 4650 del 21 aprile 1954 il Genio civile di Pavia invitava il comune a segnalare con urgenza se intendeva o meno confermare la domanda di contributo statale. Con lettera n. 550 datata 21 aprile 1954 il comune confermava. Da allora più nessun cenno di riscontro ha avuto la domanda.

« La costruzione della fognatura, per cui è prevista una spesa di 20.000.000, è opera estremamente necessaria per il risanamento delle acque potabili e dell'abitato di Rosasco e il comune non è assolutamente in grado di sopportare da solo l'onere dell'ammortamento del mutuo necessario.

(1788)

« DE PASCALIS ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se non ritenga necessario intervenire presso la commissione centrale della massima occupazione in agricoltura, affinché il prefetto di Verona venga autorizzato ad emanare, quanto prima, il decreto sull'imponibile di manodopera, richiesto dai braccianti della provincia.

« Nella trascorsa annata agricola tale decreto venne emesso il 13 gennaio 1958, quando ormai già da ben due mesi era scaduta la validità del precedente.

« Le conseguenze del ritardo si fecero dolorosamente sentire in parecchi dei comuni interessati ed in particolare in quelli di Cerea, Gazzo, Isola della Scala, Sorgà, Nogara e Trevenzuolo.

« Questo ritardo, in una con la riduzione del numero dei comuni oggetto di applicazione, diede origine alla protesta di tutte le organizzazioni dei lavoratori della terra, talché, per ovviare agli inconvenienti lamentati, oggi si richiede non solo il rinnovo tempestivo del decreto d'imponibile per i 20 comuni nei quali ebbe vigore nell'annata 1957-58, ma l'estensione di esso ai comuni di Oppeano, Ronco all'Adige, Sanguinetto, Roveredo, Zimella, Bevilacqua, Roverchiara, San Pietro di Morubio.

« Il prossimo rientro, nei comuni di origine, degli emigranti stagionali, i licenziamanti già avvenuti o in atto nelle fabbriche

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1958

veronesi, la preoccupante riduzione di attività degli opifici destinati alla lavorazione delle bietole, sono motivi che convalidano, più ancora che nella scorsa annata, la giustezza della richiesta del decreto di imponibile per la provincia di Verona.

(1789)

« AMBROSINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali provvedimenti crede di adottare in seguito ai danni ingentissimi prodotti nella campagna di Corigliano Calabro, Spezzano Albanese e San Lorenzo del Vallo da un violento nubifragio che si è abbattuto su quelle zone.

(1790)

« CASSIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non ritiene giunto il momento di adottare i necessari provvedimenti perché, nella provincia di Padova, sia tempestivamente emanato, prima dell'inizio della nuova annata agraria, il decreto d'imponibile di mano d'opera in agricoltura.

« La situazione in cui si trova attualmente il bracciantato della provincia di Padova è tale da giustificare, in uno con la stessa situazione dell'agricoltura, il rinnovo anche per il nuovo anno del decreto d'imponibile.

« L'esistenza, infatti, di un elevato numero di disoccupati (circa trentamila), il basso reddito esistente non solo fra i braccianti ma anche tra le numerosissime famiglie dei coltivatori diretti dalle cui file, del resto, escono molti lavoratori che vengono avviati al lavoro con le misure dell'imponibile, la comprovata incapacità dimostrata dall'emigrazione a risolvere il problema della disoccupazione e, al converso, l'incidenza che essa ha nel continuo restringimento del mercato di consumo, ma, soprattutto, l'improrogabile esigenza di dar luogo con urgenza nella provincia di Padova alle tanto invocate opere di irrigazione, di miglioramento e di trasformazione fondiaria insieme con quelle della sistemazione idraulica, sono questi gli elementi di fatto che giustificano e sollecitano l'adozione del nuovo decreto d'imponibile.

« A giudizio dell'interrogante è priva di fondamento l'argomentazione alla quale, fra quelle generali e ben note, ricorrono gli agrari della provincia di Padova, in ciò sostenuti da una campagna di stampa, secondo la quale l'imponibile sarebbe inutile e superfluo in quanto che, una volta emanato il decreto e fissate le modalità di applicazione, molte

giornate di lavoro rimarrebbero scoperte. La realtà è che le ragioni di questo fenomeno risiedono nel fatto:

a) che l'imponibile non viene applicato nella pratica sin dall'inizio dell'annata agraria, ma, quasi sempre a metà o addirittura verso la fine della stagione invernale e cioè alla vigilia dell'emigrazione di molti braccianti in Francia per lavori stagionali;

b) che il numero dei campi denunciati dagli agrari è sempre inferiore alle reali disponibilità, sicché diversi lavoratori, sapendo in definitiva di non poter utilizzare il massimo delle giornate, ritengono aleatoria e troppo precaria l'occupazione;

c) il mancato rispetto dei contratti in materia di salari e di riparti di prodotti e le persistenti violazioni della Costituzione nel campo della libertà di pensiero, di parola, di organizzazione sindacale e politica sono fatti così ricorrenti nelle campagne padovane da scoraggiare gruppi di lavoratori a utilizzare le giornate dell'imponibile per essere avviati al lavoro.

« Non è quindi l'imponibile di mano d'opera che deve essere eliminato quanto i fattori e le gravi carenze che ne determinano una utilizzazione non del tutto completa.

(1791)

« Busetto ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se risponda al vero che la presidenza del C.O.N.I., per disgregare l'organizzazione sindacale democratica, dopo avere sollecitato e favorito la costituzione fra i propri dipendenti di un sindacato autonomo, al fine di fare acquistare prestigio a questa organizzazione di comodo, mentre non si lascia sfuggire occasione per porre in evidenza le benemeritenze di quest'ultima, avversa, altrettanto palesemente, l'azione del sindacato democratico, colpevole di avere impostato le rivendicazioni del personale predetto su principi di equità, indipendenza e giustizia.

« L'interrogante chiede in particolare di conoscere se sia in atto, da parte della presidenza del C.O.N.I., una azione — condotta con evidenti fini intimidatori — tendente ad accertare a quali dei due sindacati, quello democratico o quello padronale, siano iscritti i lavoratori e quali provvedimenti intendano adottare al fine di ottenere il pieno rispetto della libertà sindacale sancita dalla Costituzione della Repubblica italiana.

(1792)

« SCALIA ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1958

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i motivi per cui sarebbe stato sospeso il sussidio alimentare mensile ai profughi dei centri di raccolta già liquidati nel 1948 e ciò malgrado le disposizioni contenute nella legge 27 febbraio 1958, n. 173, contemplanti la concessione di tale assistenza fino al 31 dicembre 1960.

« L'interrogante chiede, in particolare, al ministro di conoscere se in vista delle superiori considerazioni, non ritenga opportuno revocare le istruzioni già impartite di sospensione di sussidio.

(1793)

« SCALIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non intenda opportunamente procedere alla rappresentazione del provvedimento legislativo riguardante lo stato giuridico dei vigili del fuoco, già sottoposto all'attenzione del Parlamento nella scorsa legislatura e decaduto, per fine della stessa.

(1794)

« SCALIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se non ritenga equo e doveroso riconoscere il servizio prestato dal personale civile, successivamente assorbito dall'amministrazione della difesa (esercito, marina ed aeronautica) già dipendente dalle forze alleate in Sicilia e non mai licenziato, per il periodo luglio 1943-aprile 1946.

(1795)

« SCALIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere, in forma ufficiale e definitiva, quali provvedimenti intenda adottare per intensificare e migliorare il servizio sulla linea aerea Roma-Catania e ripristinare la linea Catania-Comiso.

« L'interrogante fa rilevare al ministro che, nel tempo, sono state fornite dagli organi competenti assicurazioni di miglioramento del servizio, mentre, di fatto, si è operata, dal periodo di unificazione delle società L.A.I. ed Alitalia, una riduzione delle linee di collegamento tra Roma e Catania, oltre la soppressione della linea Catania-Comiso.

« Risulterà, infine al ministro, che la percentuale di posti utilizzati rispetto all'offerta, nell'estate del 1958, è stata dell'85-98 per cento nell'aeroporto di Catania, del 75-85 per cento in quello di Palermo e del 35-40 per cento in quello di Cagliari.

(1796)

« SCALIA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere:

a) se è a conoscenza che al termine (30 settembre 1958) della validità delle graduatorie dei posti in soprannumero (legge Badaloni-Buzzi 6 luglio 1956, n. 717) molti insegnanti, compresi nelle graduatorie, rimarranno esclusi dall'attesa sistemazione per mancanza di posti in alcune provincie, soprattutto dell'Italia meridionale;

b) se non ritenga di intervenire proponendo la modifica di detta legge nel senso che gli insegnanti giudicati idonei in uno dei due concorsi speciali indetti ai sensi dell'articolo 7 della legge 27 novembre 1954, n. 1170, e non potuti assorbire nel ruolo soprannumerario di determinate provincie per insufficienza di posti, vengano trasferiti in altre provincie dove le graduatorie sono state esaurite; oppure prorogando la validità delle graduatorie stesse sino alla totale sistemazione in ruolo degli insegnanti idonei.

« Gli invocati provvedimenti — che hanno carattere di urgenza — varrebbero tra l'altro ad ovviare strane sperequazioni (non certo prevedute dal legislatore, ma purtroppo verificatesi in pratica) per cui, mentre in altre provincie d'Italia sono stati immessi in ruolo maestri col minimo di voto (105), nelle provincie di Avellino e Salerno, per fare un esempio, sono rimasti fuori, insegnanti con punteggio superiore (anche fino a 120).

« La evidente sperequazione ha causato vivissimo e giustificato malcontento nella categoria, anche perché taluni provveditori agli studi hanno trascurato di attuare un sano programma scolastico consistente nello sdoppiamento delle classi numerose e nella istituzione di nuove scuole, come provvidenzialmente è stato fatto in alcune provincie, come Bari e Potenza, dove è stato così possibile sistemare in ruolo quasi tutti gli insegnanti.

« Il grave inconveniente fu già oggetto di una proposta di legge (3324) presentata dall'onorevole Vischia ed altri durante la passata legislatura, ma detta proposta non fu esaminata, per sopravvenuto scioglimento delle Camere.

(1797)

« CAVALIERE, BARDANZELLU ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione dell'acquedotto Val di Nadia, opera di estrema necessità per assicurare il rifornimento idrico delle frazioni di Baigno, Camugnano, Custozza, Guzzano, Mogne, San Damiano e

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1958

Traserra del comune di Camugnano (Bologna).

« L'interrogante fa presente che la sorgente di Val di Nadia è assai ricca, onde non si esclude la possibilità di ulteriori allacciamenti oltre quelli indicati; fa altresì presente che gli opportuni progetti tecnici sono da tempo approntati e che dal 1956 sono state date assicurazioni di iniziare il finanziamento dei lavori senza peraltro dare concreto seguito a tali affidamenti.

(1798)

« BIGNARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga opportuno ripristinare in Licata il deposito locomotive rete principale, dato che questo è attrezzato di moderne macchine utensili e di personale tecnicamente preparato.

« Basterebbe l'assegnazione di poche locomotive, che assicurerebbero il servizio ordinario sulla tratta Vittoria-Canicattì, i servizi straordinari durante la campagna delle primizie ortofrutticole e snellirebbero il lavoro di trasporto del petrolio grezzo nel prossimo incremento dei pozzi di Gela.

(1799)

« SINESIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se non ritenga giusto disporre la installazione di una cassetta richiesta per l'impostazione della corrispondenza nelle contrade Baronazzo, Cucco Mallia, Margione e Margione Inferiore, facenti parte della frazione Frigintini del comune di Ragusa, e ciò in considerazione che gli abitanti di tali contrade sono costretti a percorrere vari chilometri per l'impostazione della corrispondenza.

(1800)

« SCALIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della sanità, sullo sciopero della fame iniziato dai 520 tubercolotici ricoverati al Cardarelli di Napoli;

sulle misure adottate per soddisfare le richieste così drammaticamente avanzate.

(1801)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, per conoscere se non ritenga opportuno e urgente — anche in seguito al rinnovato unanime voto espresso dal consiglio provinciale di Cuneo insieme con i parlamentari della circoscrizione — compiere un passo efficace presso il governo francese allo scopo di ottenere il suo impegno per il ripristino della ferrovia Cuneo-Nizza; e ciò

anche in vista della annunciata prossima riunione di una commissione interministeriale francese all'uopo convocata.

(1802)

« GIOLITTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se è a sua conoscenza l'ordine del giorno, votato dal collegio dei primari ospedalieri di Cosenza decisamente contrario alla ventilata sostituzione dell'attuale gestione amministrativa dell'ospedale civile di Cosenza, che ha bandito regolare concorso per la nomina del primario chirurgo, dell'aiuto e degli assistenti.

« In effetti la suddetta sostituzione, in questo particolare momento, legittimerebbe fondate apprensioni in merito allo svolgimento immediato del concorso, tenuto anche conto che in ambienti cittadini circolano voci relative a designazioni di candidati provenienti da settori politici particolarmente influenti; ai quali si dovrebbe consigliare di non ingerirsi in materia tanto delicata e di interesse generale;

per sapere altresì — nel caso si dovesse decidere per la nomina della nuova amministrazione — se non si ritenga opportuno attendere che sia prima regolarizzata la posizione di quegli enti (camera di commercio) tenuti per statuto a designare i propri rappresentanti nel consiglio di amministrazione dell'Ospedale civile e ciò allo scopo evidente di evitare che si arrivi attraverso sistemi artificiosi alla nomina di un'amministrazione soltanto apparentemente normale con la conseguente conferma dei sospetti di cui più sopra si è parlato.

(1803)

« PRINCIPE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se, in relazione al concorso a 900 posti di dattilografo riservato agli amanuensi degli uffici giudiziari, bandito con decreto ministeriale 20 febbraio 1958, n. 58, non ritenga opportuno che la prova pratica di dattilografia, prevista nel programma di esame, sia ridotta al minimo indispensabile e che essa non debba essere considerata determinante, a parità di altre condizioni, ai fini della formazione della graduatoria.

« Ciò perché al concorso presumibilmente parteciperanno numerosi amanuensi, che già da molto tempo esercitano la loro attività presso gli uffici giudiziari (nei quali sino a pochi anni or sono l'uso della macchina da scrivere risultava impossibile, per la mancanza della relativa attrezzatura, od era per-

sino vietato, per la scritturazione degli originali delle sentenze), e che verrebbero ad essere ingiustamente danneggiati, a vantaggio di elementi più giovani ma meno esperti ed aventi minori carichi di famiglia, ove la prova pratica di dattilografia dovesse essere specialmente basata sulla velocità.

(1804)

« DANIELE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi per cui la pratica di aumento di pensione per aver oltrepassato i 65 anni (20 ottobre 1892-20 ottobre 1957) di Sion Luigi fu Giuseppe da Battipaglia (Salerno), posizione 3332119, pensione di cui gode per aver avuto un figlio deceduto in azione di guerra 14 dicembre 1944, non ancora è stata definita.

(1805)

« DE VITO ANTONIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi per cui la pratica di pensione di Villani Vincenzo di Giovanni da Nocera Inferiore (Salerno), posizione n. 1.297.902/D, non ancora è stata definita. Si precisa che detta pratica è stata inviata sin dall'11 settembre 1954 con elenco n. 55192 al comitato di liquidazione.

(1806)

« DE VITO ANTONIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se è a conoscenza di quanto scritto nell'articolo « La pasta del soldato » (24 ore, 25 settembre 1958) in merito all'impossibilità di fornire pasta alimentare di pura semola al prezzo d'asta di lire 95 al chilogrammo; per sapere altresì se sono stati disposti accertamenti in merito alle caratteristiche e ai costi di produzione del prodotto offerto in asta onde evitare possibili frodi, o comunque mancata rispondenza delle paste alimentari alle caratteristiche prescritte.

(1807)

« BIGNARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere i motivi per cui la pratica di pensione di De Juliis Luigi, da Minori (Salerno) posizione n. 132763/57, non ancora è stata definita.

(1808)

« DE VITO ANTONIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dei lavori pubblici e del tesoro, per conoscere quale sia presso gli uffici competenti l'attuale stato della pratica relativa alla apertura di un secondo valico nella zona di Ponte San Ludovico al confine italo-francese;

e, in particolare, quali provvedimenti intendano adottare, per quanto di loro competenza, per attuare con la massima urgenza l'apertura di tale valico, indispensabile per la grave insufficienza di quello esistente presso Ponte San Luigi, che rende oltremodo disagiata, con enorme spreco di tempo, il passaggio del confine pregiudicando l'ingresso di forti correnti turistiche, tanto più in previsione delle accresciute esigenze per le Olimpiadi di Roma del 1960.

(1809)

« FODERARO, LUCIFREDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non intenda sollecitare l'erogazione del previsto contributo dello Stato per i lavori di costruzione dell'ospedale civile di Santa Croce in Cuneo, che iniziati da oltre quattro anni sono sospesi per il ritardo del suddetto finanziamento, con grave danno per la cittadinanza e per l'opera stessa.

(1810)

« GIOLITTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno e il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per il completamento della strada Arena-Serra San Bruno (Catanzaro), arteria iniziata dieci anni or sono e di vitale importanza per lo sviluppo turistico e commerciale di quella zona montana.

(1811)

« FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per il completamento della strada Motta Santa Lucia-Conflenti, i cui lavori saranno sospesi con gravi ripercussioni — come pubblica anche la stampa locale — se non sarà provveduto tempestivamente al finanziamento richiesto dall'amministrazione provinciale di Catanzaro.

(1812)

« FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se sono a sua conoscenza i metodi e i sistemi che vengono applicati dalla Società italiana autori e editori (S.I.A.E.) specialmente nel settore della previdenza sociale, dove vengono esclusi gli aventi diritto da determinati benefici, soprattutto fra i musicisti, a vantaggio di una minoranza che gode le simpatie degli attuali dirigenti, dimentichi come la S.I.A.E.

sia un ente morale il quale deve rispondere al controllo della Presidenza del Consiglio;

se è a conoscenza della denuncia pubblica avanzata dall'Associazione ligure compositori ed Editori a proposito dei direttori d'orchestra che operano a bordo dei nostri transatlantici, contro la S.I.A.E., denuncia nella quale si parla di « odiosi e indecorosi provvedimenti che danneggiano gli interessi dei compositori e degli editori italiani ed esteri » in conseguenza di una delibera che « violando anche le convenzioni internazionali » appare « indegna di un ente che vuole e dovrebbe essere morale ».

« L'interrogante pertanto chiede di sapere se il Presidente del Consiglio non ritenga necessario un suo intervento, allo scopo di esaminare i criteri che presiedono e regolano il sistema previdenziale della S.I.A.E.

(1813)

« FARALLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se intenda intervenire affinché la Cassa depositi e prestiti conceda al comune di Minucciano (Lucca) il mutuo ad esso necessario per costruire la scuola della frazione di Pugliano, dove attualmente i bambini frequentano le lezioni in una baracca di legno in stato di rovina.

« Già da oltre due anni il mutuo è stato assegnato, ma la Cassa depositi e prestiti con lettera al comune di Minucciano del 13 febbraio 1958, protocollo 60161, posizione 700.953, faceva sapere di non avere fondi a disposizione per questo scopo.

(1814)

« LIBERATORE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro delle finanze, per conoscere:

1°) se è a conoscenza dello stato di grande disagio in cui si trovano, all'atto del collocamento in riposo, i dipendenti delle Manifatture tabacchi per la lentezza con cui viene loro corrisposto un anticipo sulla pensione e liquidata la pensione stessa. Risulta, infatti, che gli interessati devono attendere sette, otto mesi prima di ottenere un acconto e oltre due anni per il definitivo trattamento pensionistico;

2°) se intende adottare misure idonee, e di quale natura, per correggere l'attuale situazione.

(1815) « BORELLINI GINA, GRASSO NICOLÒS ANNA, TREBBI, BEI CIUFOLI ADELE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere

se l'amministrazione per le antichità e belle arti ritiene opportuno tutelare a Faenza i prospetti dal lato del giardino dei Palazzi Rossi e la loro rotonda neoclassica, risparmiati dai bombardamenti. Dal 1952 l'ispettore onorario alle antichità e belle arti della zona, dottor Antonio Corbara, si batte, insieme ad altri faentini amanti del decoro della loro città, per ottenere la protezione di questi edifici a norma di quanto prescrive la legge di tutela del patrimonio storico e artistico. Su questi edifici incombe da anni il pericolo di tempestiva demolizione. Ancora poche settimane fa, e precisamente durante la seduta del consiglio comunale di Faenza del 22 luglio 1958, venne presentato (consigliere democristiano Alberto Buda) un ordine del giorno che auspicava alla distruzione della rotonda neoclassica, definendola « uno sconcio ». Tuttavia, lo stesso consigliere comunale che tale ordine del giorno aveva presentato fu costretto a ritirarlo tempestivamente, poiché l'assemblea venne invitata a non votarlo « per dignità ».

(1816)

« ANFUSO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se corrisponde a verità quanto ha riferito il settimanale *Candido* del 10 agosto 1958, e cioè:

a) se il direttore generale per le antichità e belle arti Guglielmo De Angelis d'Ossat abbia realmente inviato una lettera all'ingegnere Carlo Maurilio Lerici per « riprovare » che egli abbia concesso alla televisione interviste sui ritrovamenti conseguiti, nella zona archeologica di Tarquinia, dalla fondazione che quello stesso ingegnere ha istituito presso il Politecnico di Milano;

b) se il direttore dell'istituto centrale del restauro Cesare Brandi abbia davvero negato ad un editore di controllare, sulle pitture distaccate da quell'istituto medesimo dalla tomba detta delle « Olimpiadi » rinvenuta dalla fondazione Lerici, i fotocolori che di esse lo stesso editore aveva fatto eseguire per illustrare una monografia che sta pubblicando su quella tomba.

« Si desidera conoscere ancora in base a quale legge o regolamento l'amministrazione per le antichità e belle arti si sia comportata in tal modo verso cittadini che, a proprie spese e col prescritto controllo delle autorità competenti, compiono con successo notevolissimo sistematiche ricerche archeologiche da cui traggono e potranno ancora trarre incremento gli studi etruschi.

(1817)

« ANFUSO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se sia stata portata a sua conoscenza la situazione particolarmente grave in cui si dibatte la scuola media « G. Marconi » di San Benedetto Po (Mantova). In particolare desiderano conoscere, qualora ve ne siano, i motivi che possono ostacolare oggi il pronto accoglimento della regolare domanda di statizzazione inoltrata al Ministero dal sindaco di quel comune nel novembre 1953.

(1818) « MONTANARI SILVANO, PAJETTA GIAN CARLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se intende intervenire con ogni energia presso il Genio civile di Avellino e presso l'ingegnere Famiglietti, ripartitore delle acque del vallone di Avello, per assicurare al comune di Roccacainola la quota di acqua, già ad esso assegnata per cessione della Cassa del Mezzogiorno.

« Si fa notare che l'acquedotto è costruito da tempo: ma l'acqua non arriva; con profonda irritazione della popolazione, la quale ritiene che vi siano tolleranze di uffici ed interventi ingiustificati.

(1819) « RICCIO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e dei trasporti, per sapere come intendono intervenire affinché l'Ente Maremma e la « Larderello S.P.A. » progettino e realizzino, distintamente o congiuntamente, la strada che dovrebbe congiungere la località Lagoni Rossi alla frazione di Lustignano del comune di Pomarance (Pisa).

(1820) « PUCCI ANSELMO, RAFFAELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se — in considerazione della dimostrata necessità di apportare miglioramenti alle leggi n. 119 e 120, riguardanti il personale postelegrafonico, nonché dell'orientamento favorevole emerso, a questo riguardo, nel corso del recente dibattito sul bilancio di tale dicastero ed espresso nelle parole dello stesso ministro — non intenda al più presto prendere le opportune, specifiche iniziative al fine di:

1°) collocare, a domanda, nei ruoli della carriera superiore, conservando lo stesso grado e la stessa anzianità, gli impiegati dei soppressi gruppi B e C dell'amministrazione

postelegrafonica, che almeno per un anno (se di gruppo B) e per due anni (se di gruppo C), anche se non continuamente, abbiano svolto funzioni direttive o di concetto, e ciò per dare al personale un trattamento adeguato alle sue reali funzioni;

2°) inquadrare nel « ruolo speciale dei capi d'ufficio », con la stessa decorrenza dalla quale risultano inquadrati i vincitori dei concorsi banditi con decreto ministeriale del 9 maggio 1955, anche gli impiegati esecutivi compresi nella graduatoria unica dell'esame di idoneità, e gli idonei nei concorsi per merito distinto per le promozioni a capo d'ufficio, banditi con il decreto succitato;

3°) estendere al personale « trentanovista » dei gradi XI e XII di gruppo C del Ministero delle poste e telecomunicazioni i benefici previsti dalla legge 17 aprile 1957, n. 270, ai fini della promozione alla qualifica di « capo d'ufficio »;

4°) riconoscere, a tutti gli effetti, il servizio prestato nella qualità di ricevitore, supplente, gerente, direttore, reggente, coadiutore, titolare delle ex ricevitorie, degli uffici locali e delle agenzie, a quel personale che ora presta servizio alle dipendenze dirette dell'amministrazione, sia al fine della partecipazione agli esami speciali, sia al fine del riscatto del servizio per la quiescenza;

5°) assumere in qualità di « supplente » tutti i coadiutori-reggenti, licenziati dopo la entrata in vigore della legge n. 120, allorché l'agenzia viene assegnata ad altre persone a seguito di concorso, e ciò in analogia a quanto già avviene per i coadiutori che si trovano in servizio in una agenzia riclassificata « ufficio locale ».

« L'interrogante chiede inoltre al ministro, se non ritenga opportuno bandire al più presto i concorsi esterni per « ufficiali A.N. », « fattorini » e « salariati comuni », in considerazione delle numerose richieste che, in questo senso, vengono avanzate da più parti, e specialmente dal mezzogiorno d'Italia che ha sempre il maggior numero di aspiranti a dette qualifiche.

(1821) « AMICONI ».

Interpellanze.

« I sottoscritti chiedono d'interpellare i ministri dell'interno, dell'agricoltura e foreste e del commercio con l'estero, per conoscere:

a) come venga esercitata dal Governo la vigilanza sulla disciplina dei « contributi sur-

plus » di provenienza dagli Stati Uniti d'America che vengono introdotti nel nostro paese come generi di soccorso;

b) se consti loro, nell'ambito della specifica competenza, che la Pontificia Opera di assistenza (P.O.A.) ha condotto e conduce vaste operazioni commerciali a scopo di lucro su generi alimentari di soccorso costituiti da « contributi *surplus* » provenienti dagli Stati Uniti d'America, sia dal Governo di quel paese che li mette a disposizione del Governo italiano, sia dalle organizzazioni dei cattolici americani. Poiché è tassativamente vietato immettere nel mercato tali « contributi *surplus* » che devono essere destinati esclusivamente all'assistenza gratuita, gli interpellanti chiedono di conoscere se ai ministri sono mai giunte dai rispettivi dicasteri segnalazioni su tali illeciti traffici, sia relativamente alla completa franchigia di cui godono tali « contributi *surplus* » per le asserite finalità assistenziali e caritative, sia in ordine alle difficili situazioni di mercato provocate in taluni settori dalla immissione di ingenti quantitativi (a guisa di *dumping*) di merci come latte in polvere, burro, formaggio, farina;

c) se, in particolare, i ministri interpellati abbiano ritenuto di predisporre almeno una indagine di controllo relativamente alla operazione compiuta dalla P.O.A. con la Società molini Biondi di Firenze per una forte partita di farina americana. Questa operazione, denunciata dalla stampa e fin'ora non seriamente smentita, è stato ammesso dal giornale *L'Osservatore Romano* che sarebbe avvenuta attraverso « trasformazioni autorizzate ». Gli interpellanti chiedono di conoscere in che cosa consistano tali « trasformazioni » e, in particolare, da chi siano state autorizzate, e come ciò abbia potuto avvenire senza violare le leggi dello Stato italiano che si presume debbano valere per la P.O.A. come per i cittadini, enti e istituzioni nazionali.

(85) « NATOLI, INGRAO, D'ONOFRIO, NANNUZZI, CIANCA ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro dei lavori pubblici, sulla politica che il Governo intende adottare in merito alla zona industriale di Messina.

« In particolare, l'interpellante chiede di conoscere il giudizio del Governo sulle particolari difficoltà che alla città di Messina derivano dal recente decreto interministeriale 21 marzo 1958, n. 542, con cui viene disposta la proroga (fino al 15 aprile 1961) del termine per l'attuazione del piano regolatore della vecchia zona industriale statale, scaduto ben 24 anni or sono.

(86)

« DE PASQUALE ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 21,50.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 9,30:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (66) — *Relatore:* Volpe.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (68) — *Relatore:* Biasutti.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI